



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Tra rappresentazioni e commenti d'odio: i rifugiati sui quotidiani online italiani

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Tra rappresentazioni e commenti d'odio: i rifugiati sui quotidiani online italiani / Materassi L., Pezzoli S.. - ELETTRONICO. - (2017), pp. 30-31. (Intervento presentato al convegno Ripensare le migrazioni forzate. Teorie, prassi, linguaggi e rappresentazioni tenutosi a Parma nel 8-9 giugno 2017).

Availability:

This version is available at: 2158/1165578 since: 2019-07-23T15:17:36Z

Publisher:

Università degli Studi di Milano - Escapes

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

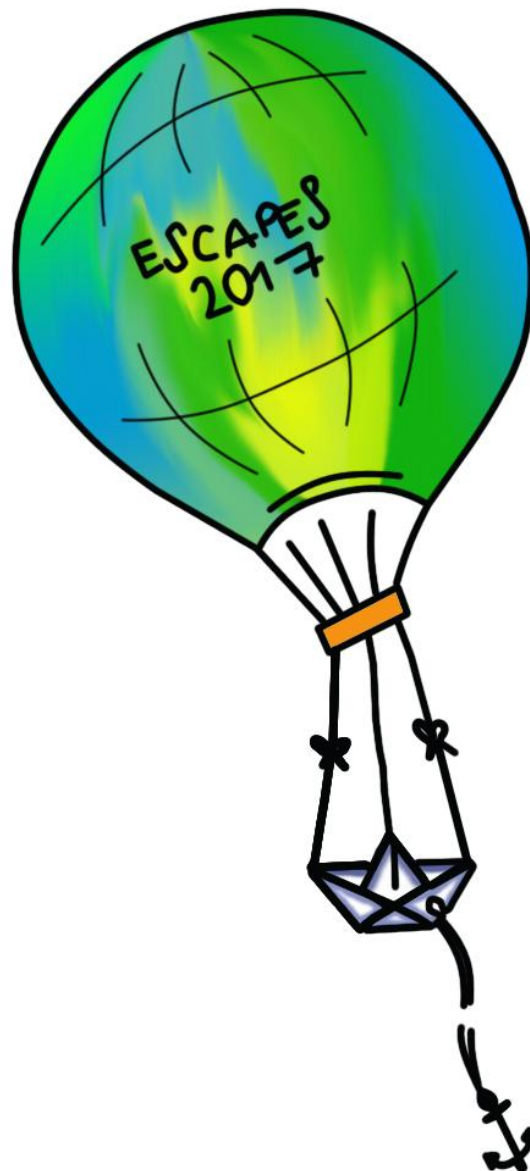
Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Ripensare le migrazioni forzate Teorie, prassi, linguaggi e rappresentazioni

Parma, 8-9 Giugno 2017

Abstracts Panels





PANEL 1

Lavorare nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati

Proponente: Davide Biffi, *laboratorio Escapes - Dottorando Università Bicocca Milano in Antropologia Sociale e Culturale.*

Sono passati sei anni, cinque governi e quattro Ministri dell'Interno dalla decretazione che dava inizio alla cosiddetta Emergenza Nord Africa (ENA) e dall'implementazione del sistema emergenziale di accoglienza dei richiedenti asilo. Da allora il sistema è articolato su un doppio livello operativo (escludendo dall'analisi quello che è ora il primo livello d'accoglienza composto da CPSA, HOTSPOT E CARA e dalla promessa imminente riapertura dei CIE): da una parte i CAS – centri di accoglienza straordinaria- gestiti dalle singole Prefetture a livello provinciale, dall'altra il sistema SPRAR gestito dall'Anci (il tutto sotto il controllo del Ministero dell'Interno). Le retoriche emergenziali alimentano il discorso pubblico sull'accoglienza dei richiedenti asilo anche nei discorsi ufficiali, degli addetti ai lavori e dei mass media. Nelle narrazioni comuni più diffuse e non è quasi più messo in discussione l'utilizzo del termine “emergenza” che è percepita come continua. Anche il dispiegarsi dell'apparato d'accoglienza dei migranti richiedenti asilo è intriso di questa logica emergenziale. Il sistema di accoglienza nel corso degli anni si è sedimentato in forme, pratiche professionali, saperi, competenze, ruoli, tecniche specifiche. Uno degli effetti della sua creazione è stato il moltiplicarsi di pratiche, saperi e profili “professionali” necessari al suo funzionamento. Con la diffusione in tutto il Paese dei CAS – e il graduale e costante rafforzamento del sistema SPRAR in termini di numero di progetti e capacità di ospitalità- si sono moltiplicate le richieste di lavoratori e professionisti “specializzati” da inserire nel circuito: operatori sociali, educatori, mediatori culturali, psicologi, avvocati, ecc. Se da una parte i bandi di gara delle Prefetture restano ambiti di forte interesse per molteplici attori che non hanno mai avuto una vocazione all'impresa sociale (albergatori, ristoratori, immobiliari, ecc.) d'altra parte in tutta Italia sono nate imprese sociali che si occupano con serietà, determinazione e competenza della gestione di servizi per i richiedenti asilo e rifugiati. Sono gemmate iniziative di formazione, approfondimento, divulgazione e narrazione dei temi legati alla creazione e gestione di progetti innovativi, alla presa in carico dei richiedenti asilo e rifugiati, alla costituzione di reti professionali, associative e militanti che sono entrate nell'arena pubblica rivendicando istanze e diritti anche attraverso l'offerta di servizi socio-sanitari proponendo politiche pubbliche possibili. Il fuoco dell'obiettivo di questa proposta di panel è su chi lavora nei progetti di accoglienza (siano essi emergenziali che SPRAR), su come lo fa, su come lo vorrebbe fare, su come lo potrebbe fare meglio all'interno dello scenario attuale, partendo da una domanda di fondo provocatoria: ai richiedenti asilo serve il sistema di accoglienza (e questo sistema nello specifico)? Quali sono i bisogni dei richiedenti asilo che giungono in Italia? Quale è il lavoro che quotidianamente svolgono le figure professionali impiegate nell'accoglienza? Quali le pratiche, le retoriche, le difficoltà, i limiti, le competenze che necessitano questi operatori? Che professione, infine, è quella dell'operatore impiegato nel sistema di accoglienza? Obiettivo del panel è quello di sollecitare e favorire una discussione aperta tra gli operatori dei centri di accoglienza e i ricercatori sociali.

Chiacchiere da bar tra un Cas ed uno Sprar.

Il doppio binario dell'accoglienza e la frammentazione del sistema asilo

Interventi di: Francesca Scarselli *antropologa, ricercatrice indipendente* e Virginia Signorini *sociologa, ricercatrice indipendente*

La giornata inizia con una serie di messaggi whatsapp sulla nostra chat e prosegue con fugaci telefonate di confronto e sfogo. Gli arrivi nel Cas, gli ingressi nello Sprar; gli allontanamenti dal Cas, l'uscita dallo Sprar; la cessazione delle misure di accoglienza, la fine del progetto Sprar; il camp, il project. Tramite la nostra esperienza diretta di operatrici e ricercatrici proponiamo un dialogo immaginario tra un Cas ed uno Sprar, i due attuali sistemi di accoglienza più vicini tra loro, ma anche distanti. In questo scambio dialogico, i due soggetti narranti - il Cas e lo Sprar – sono dei contenitori che raccontano le quotidianità di operatori,

richiedenti asilo, rifugiati, istituzioni, vicini di casa.

Riflettiamo sulla frammentazione prodotta dall'assenza di continuità effettiva nei percorsi vissuti dai migranti forzati che vivono nel paradosso di permanere troppo a lungo in un regime di "straordinarietà" (Cas) e troppo poco tempo all'interno di un regime di protezione (Sprar).

Da questo dialogo scaturiranno le frammentazioni che investono il senso di chi opera e lavora quotidianamente nei due sistemi, producendo una pericolosa normalizzazione della precarietà.

Ripensando il nostro lavoro: riflessioni e pensieri sparsi su un mestiere pieno di contraddizioni e potenzialità.

Intervento di: Nicola Policicchio *psicologo psicoterapeuta ad orientamento analitico*

Le seul véritable voyage, le seul bain de Jouvence, ce ne serait pas d'aller vers de nouveaux paysages, mais d'avoir d'autres yeux, de voir l'univers avec les yeux d'un autre, de cent autres, de voir les cent univers que chacun d'eux voit, que chacun d'eux est. (M. Proust)

Il confronto con la realtà dei servizi di accoglienza per migranti richiedenti e titolari di protezione pone l'operatore in un'area intermedia tra i beneficiari e l'apparato organizzativo istituzionale creando spesso un forte impatto sul suo sistema di valori e sulla sua identità.

Il sistema dei servizi di accoglienza ha subito oltre ad un importante incremento numerico, una serie di modificazioni e trasformazioni ancora in atto, che coinvolgono sia i singoli che i gruppi¹.

Attraverso stimoli scaturiti in diversi gruppi di lavoro (sia in ambito SPRAR che CAS) durante incontri di supervisione² si sono evidenziati alcuni temi ricorrenti che rimandano da una parte ad un sapere (come insieme di conoscenze e competenze) ancora da consolidare, dall'altra ad un

numero, hanno iniziato la ricerca di nuovi assetti, provocando tuttavia dibattiti interni a volte accesi sulle modalità e le finalità di tali cambiamenti.

- 1 Oltre ad una serie di adeguamenti delle norme e procedure nazionali ed internazionali che si sono succedute in questo ambito, si osserva la mutazione organizzativa di diverse realtà sociali od associative che, cresciute rapidamente nel
- 2 Il campione su cui si basano queste riflessioni presumibilmente non è pertanto rappresentativo della globalità del fenomeno: le organizzazioni che investono risorse per percorsi di supervisione sono probabilmente formate da personale tendenzialmente motivato e qualificato in misura differente rispetto alla popolazione complessiva di riferimento.

1 Oltre ad una serie di adeguamenti delle norme e procedure nazionali ed internazionali che si sono succedute in questo ambito, si osserva la mutazione organizzativa di diverse realtà sociali od associative che, cresciute rapidamente nel

profondo ripensamento del proprio ruolo, della propria funzione professionale ed a volte ad una rinegoziazione delle proprie convinzioni personali.

Infatti una serie di situazioni strutturali pongono forti potenziali di dissonanza cognitiva rispetto alla diversità di obiettivi che i diversi attori si giocano e sul complesso campo interattivo in cui gli operatori si trovano ad intervenire: il piano dei beneficiari, quello delle istituzioni e quello dei colleghi si caratterizzano per diversità di rappresentazioni, codici e linguaggi e costringono a costanti di interventi di mediazione e ri-significazione.

All'interno di questo campo si svolgono una serie di incombenze pratiche in parallelo ad un esercizio del potere, in cui si è in parte agenti ed in parte subordinati, che caratterizza la struttura dell'accoglienza ed invade le interazioni, incidendo sul vissuto e sulla rappresentazione di sé dei diversi attori coinvolti.

I fenomeni di idealizzazione e de-idealizzazione si sono comunemente osservati nei migranti ai quali viene chiesto di confrontarsi con le aspirazioni, che hanno a volte motivato la partenza, e con le aspettative che spesso accompagnano l'idea sulla propria migrazione, in maniera realistica. Questo fenomeno richiede l'elaborazione di un lutto e si accompagna ad una fatica di riadattamento alla situazione concreta. In altre situazioni le motivazioni alla migrazione non sono così dettagliate, ma più genericamente orientate verso uno "star meglio".

Anche per le persone in cui l'obiettivo primario era quello della propria incolumità, la necessità di attivare percorsi di inclusione nel tessuto sociale diventa un elemento essenziale per la propria sopravvivenza.

In modo analogo, gli operatori pur nella diversità delle provenienze, delle motivazioni e dei gradi di consapevolezza si trovano a confrontarsi con una situazione spesso molto lontana da quella da loro sperata o immaginata. Anche quelli che si trovano

impiegati per la sola necessità di lavorare, in qualche misura, saranno esposti a queste dinamiche.

Un'altra linea sensibile di demarcazione è quella che delimita gli ambiti "professionale" ed "umano". La presenza e la centralità della relazione all'interno dei progetti di accoglienza si pone come un potente medium capace di aumentare la sensibilità delle equipe rispetto alle esigenze, migliorare la comunicazione e la reciproca comprensione con l'obiettivo di accrescere parallelamente l'efficacia dei percorsi. Queste potenzialità, che spesso trovano riscontro nell'esperienza degli operatori, pongono comunque una serie di interrogativi rispetto alla natura ed ai limiti della relazione stessa soprattutto nello spazio intercorrente tra teoria e prassi. Inoltre la tipologia di intervento tende frequentemente a richiedere attenzione anche al di fuori dei consueti orari di lavoro.

Un ultimo elemento preso in considerazione è il confine verso il "fuori": esso assume una serie di connotazioni che spaziano dall'opinione pubblica, le narrazioni e le retoriche che la attraversano e che magari vengono incontrate dagli operatori all'interno delle proprie reti sociali anche in ambito extralavorativo, ma è anche obiettivo strategico e conclusivo dei progetti. Questo punto finale, sperato come volontario ed intrecciato ad un percorso di inclusione, può invece manifestarsi nelle forme degli allontanamenti coatti o delle uscite che sembrano esitare verso fenomeni di marginalità. Anche in questi casi tuttavia è esperienza comune osservare che gli esiti a medio termine superano le capacità predittive di molte équipes mostrando l'inserimento positivo di persone allontanate dai progetti e la difficoltà di altre maggiormente aderenti alle proposte istituzionali.

La ricchezza di queste riflessioni, di cui sono alcune state qui riportate, fa emergere sicuramente un significativo grado di inquietudine da parte degli operatori

rispetto al proprio ruolo ed al contesto in cui si esplica, contemporaneamente sembra offrire una base significativa, anche grazie alla forte multidisciplinarietà e diversità di

esperienze di provenienza, per elaborare nuovi modelli di intervento più efficaci e più legati alla realtà del fenomeno.

Una soglia scomoda. Ricerca sociologica sull'assistenza legale ai richiedenti asilo tra Parma e Verona

Intervento di: Arianna Salan *Università di Parma*

Negli ultimi anni il fenomeno delle migrazioni forzate si è reso progressivamente sempre più visibile nello spazio pubblico in Europa e in Italia, comportando una crescita dell'attenzione riservata al tema, oltre che un diffuso irrigidimento nei confronti dei richiedenti asilo: non di rado essi vengono rappresentati (a vari livelli) come un problema politico, economico o di ordine pubblico, piuttosto che come soggetti che rivendicano il godimento di un diritto umano. In un contesto così complesso e articolato si aprono nuovi campi di azione per la ricerca sociale. Tra questi, l'ambito dell'assistenza legale ai richiedenti asilo: un passaggio fondamentale del percorso di richiesta della protezione internazionale, che dovrebbe costituire, almeno nelle intenzioni, un momento centrale dell'accoglienza nel sistema d'asilo.

Nella ricerca proposta si sono volute indagare da un punto di vista qualitativo le rappresentazioni che guidano gli avvocati nel loro lavoro con i richiedenti asilo, insieme al modo in cui essi percepiscono il proprio ruolo all'interno del sistema di accoglienza. Sono state realizzate a questo scopo nove interviste ad altrettanti avvocati che si occupano di protezione internazionale a Parma e a Verona (contesti molto diversi tra loro, ma per molti aspetti comparabili, per cui si è ipotizzato un confronto tra le due realtà), cercando di rintracciare analogie e differenze tra le risposte fornite.

Pur trattandosi di una prima sommaria esplorazione del campo, sono emersi alcuni risultati interessanti. In particolare, si è notata la sostanziale omogeneità delle rappresentazioni del ruolo dell'avvocato nel

sistema d'asilo espresse dagli intervistati, sintetizzate nella metafora, che dà il titolo al lavoro, della "soglia scomoda": in ognuna delle interviste emerge, infatti, la considerazione della posizione liminale dell'avvocato e, in generale, di chi lavora nel sistema di accoglienza, che si trova al centro di pressioni contrapposte tra le persone che arrivano e un sistema che cerca di limitare gli accessi. Tra le posizioni espresse dagli intervistati sono stati individuati diversi modi in cui tale scomodità viene percepita e gestita: dalla scelta di assumere una posizione impegnata e "militante", alla sensazione di essere in balia di un sistema che non lascia troppo spazio ad interventi incisivi in difesa del diritto d'asilo; dall'approccio *super partes* di chi si sente un osservatore esterno rispetto al sistema d'accoglienza, a quello di chi guarda alle norme come ad un paradigma utile a filtrare le richieste e a rendere più gestibile il lavoro. Il confronto tra le due realtà considerate (Parma e Verona) ha evidenziato una sostanziale omogeneità di risultati; si è riscontrata un'ulteriore uniformità trasversale al gruppo degli intervistati che riguarda l'età anagrafica, motivata da molti dei soggetti con la concomitanza tra l'inizio della propria carriera professionale e l'esplosione del fenomeno dell'immigrazione in Italia, nei primi anni '90. Queste ed altre considerazioni (tra cui non è da sottovalutare il confronto continuo e lo scambio di informazioni che avviene attraverso reti di professionisti come l'Asgi) portano a suggerire l'esistenza di una sorta di categoria socio-culturale specifica in quest'area delle pratiche legali riguardanti i

temi dell'immigrazione e le questioni legate all'asilo, che vale la pena indagare per rintracciare e approfondire la conoscenza delle dinamiche esistenti in quest'ambito ed evidenziarne le ampie potenzialità.

Dal momento che l'assistenza legale costituisce un ambito collaterale all'accoglienza in senso stretto ma risulta al

tempo stesso cruciale per la tutela dei diritti dei richiedenti asilo, considerare la posizione della figura dell'avvocato può essere utile per riflettere sull'intero processo di accoglienza, sui suoi limiti, sui possibili miglioramenti e sulle relazioni che intercorrono tra i vari attori coinvolti.

Tra pensiero e pratiche agite: il lavoro dell'operatore in interazione con il migrante forzato nel sistema di accoglienza multi-livello

Interventi di: Benedetta Bottura, *Psicologa e Psicoterapeuta, Culture della materia in Psicologia Sociale, Dipartimento DUSIC, Università degli Studi di Parma*
Tiziana Mancini, *Dipartimento DUSIC, Università degli Studi di Parma*

L'obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare la relazione tra pensiero e pratiche di accoglienza agite da un piccolo gruppo di operatori di un'associazione Onlus, ente gestore SPRAR. Tale obiettivo, realizzato attraverso la metodologia dello studio dei casi, è stato elaborato per poter valutare se e come i processi a livello socio-culturale ed istituzionale – rilevati attraverso l'analisi delle rappresentazioni che gli operatori dividevano in merito al Diritto d'Asilo, al migrante forzato e al sistema di accoglienza – si intrecciavano con le prassi agite da loro agite – rilevate attraverso l'osservazione delle loro interazioni con i migranti forzati.

Sono state condotte 6 interviste semi-strutturate, sottoposte ad analisi del contenuto tematico attraverso il software MAXQDA10. Dall'analisi è emersa l'immagine di una *relazione tra operatore e utente* per lo più burocratizzata, rappresentata come fondata sul raggiungimento degli obiettivi SPRAR e sulla dipendenza dai suoi tempi e dalle risposte del sistema istituzionale. Dentro a tale rappresentazione si delineava il contenuto della doppia natura del migrante forzato: da un lato, vittima forzata alla fuga, sradicata e spaesata dentro ad un contesto di accoglienza percepito come lento e malfunzionante; dall'altro, agente attivo

dell'integrazione che sceglie il tipo di investimento da mettere nel progetto di autonomizzazione. Un investimento che generava negli operatori vissuti diversi: di soddisfazione quando l'utente segue i confini progettuali disegnati dal sistema e dall'associazione, sfruttandone le possibilità offerte; di frustrazione, quando l'utente mostra lo slancio a varcare tali confini istituzionali e rappresentazionali, per cercare altrove possibilità di sopravvivenza e integrazione.

Gli operatori precedentemente intervistati sono stati poi osservati nella conduzione di 18 colloqui di consultazione giuridica (N=6), sanitaria (N=6) e sociale (N=6), al fine di cogliere le diverse configurazioni relazionali che emergevano dall'interazione tra domande degli operatori e risposte degli utenti. Il corpus dei dati audio-registrati e trascritti è stato sottoposto ad un'analisi sequenziale delle interazioni (Gnisci e Bakeman, 2000), codificando le sequenze (domanda dell'operatore e risposta dell'utente) in una lista di comportamenti comunicativi costruita ad hoc sulla base del modello terapeutico di Grasso e collaboratori (2004). I comportamenti comunicativi codificati sono stati quindi sottoposti ad analisi statistiche.

Le modalità d'interazione osservate risultano muoversi lungo due continuum. Per l'operatore: da un lato emergeva un polo basato sulle pratiche stimulate dai suoi compiti istituzionali, che lo vedevano *imporre* nella relazione aspetti di tipo burocratico (raccolta di informazioni, offerta di spiegazioni, chiarimenti); dall'altro, un polo fondato sulla volontà di *costruire con l'utente una dimensione relazionale* che si affiancasse all'interazione più prettamente burocratica. Le pratiche dell'utente riprendevano da un lato le peculiarità di un *agire più attivo*, che testimoniava la necessità di darsi voce nell'interazione, dall'altro quelle di un *agire più passivo*. La proiezione di questi 4 poli su un piano cartesiano dava rilievo a due pattern interazionali: di fronte all'agire impositivo dell'operatore, l'utente tendeva a mantenere un profilo più passivo, talvolta di tipo acquiescente e distaccato, talvolta conformandosi alle richieste dell'operatore e del servizio. Al contrario, di fronte ad un operatore che proponeva uno spazio non solo connotato burocraticamente ma fatto anche di relazione e di incontro con l'esperienza e l'opinione dell'utenza, emergeva la volontà di occupare quello

spazio, una volontà dalle note ambigue e titubanti, dentro cui si alternava una tendenza ad opporsi a ciò che l'operatore proponeva che rientrava repentinamente entro un profilo di indiscussa accettazione di ciò che accadeva intorno.

Dalla lettura incrociata di questi dati condotta attraverso il metodo dello studio di casi, emergono profili differenziati tra i sei operatori tra cui, comunque è il livello istituzionale a risultare più influente degli altri nel determinare la direzione delle loro pratiche interattive. Il loro lavoro sembrava caratterizzato da una relazione per lo più orientata a spiegare, fornire, organizzare e gestire in modo unidirezionale – istituzionale appunto - i bisogni dei migranti. Nonostante tale evidenza, le idee e le rappresentazioni degli operatori sui temi della migrazione forzata dimostravano la volontà di sfidare il modello istituzionalizzato, facendo spazio a riflessioni in cui il migrante forzato non è più solo vittima da curare ma anche attore sociale attivo nel processo di insediamento e aprendosi a prassi timidamente più orientate a costruire spazi relazionali in cui il migrante possa trovare occasioni per “darsi voce”.

Oltre i bisogni: l'accoglienza delle esigenze. L'esperimento in un CAS della periferia romana per un approccio all'accoglienza integrato e più umano

Intervento di: Sara Forcella *esperta di lingua araba, mediatrice culturale*

La nostra ricerca si basa sull'esperienza di collaborazione all'interno di un CAS (Centro di Accoglienza Straordinario) della provincia di Roma dove sono ospiti 80 richiedenti asilo, tutti uomini. Con essa vorremmo provare a proporre un approccio all'accoglienza alternativo e lungimirante, in altre parole capace di immaginare l'importanza dei benefici reali che un sistema qualitativamente differente può apportare alle persone nel tempo. Come in altri centri di accoglienza, anche nel CAS in oggetto abbiamo riscontrato la tendenza, molto comune, a mostrare un interesse marginale

per tutto ciò che esula dalla responsabilità delle strutture di assicurare i bisogni materiali minimi. La gestione dei CAS, ma anche degli SPRAR in misura minore, è incentrata, se non limitata, a garantire le necessità di base: mangiare, dormire, vestirsi. Si ha la sensazione che ogni progettualità venga percepita come un di più, un'attività a cui dedicare le risorse a disposizione *per quello che si riesce a fare*. L'esperimento avviato nel CAS in questione è partito da queste premesse: dopo aver visto che la soddisfazione dei bisogni essenziali non bastava, ci siamo chiesti se non fosse il

caso di occuparci di quelle che lo psichiatra Fagioli³ ha chiamato *esigenze*. Ossia di tutta quella serie di attività *altre*, apparentemente di utilità minore o di alcuna utilità pratica, che rappresentano la base di una vita *umana* che possa dirsi propriamente tale. Una vita che si rivolga, una volta assicurati i beni primari, a quel mondo fatto di affetti, relazioni ed interesse per gli altri e per la realtà che ci circonda di cui nessuno può fare realmente a meno, e senza il quale lo sviluppo totale della persona e la possibilità di raggiungere un *ben-essere* reale non sono pensabili. Ne deriva che l'accoglienza fondata sulle esigenze si differenzia radicalmente dall'approccio assistenziale. Con gli ospiti del CAS, perciò, abbiamo dato il via ad un esperimento in questa direzione: provare a fornire stimoli diversi e intelligenti proponendo eventi per lo più culturali, accuratamente selezionati tenendo conto degli interessi dei ragazzi ed in base a quanto proponevano in termini di riflessione su temi e questioni di carattere universale, riguardanti perciò tutti noi come esseri sociali che vivono i rapporti con gli altri. Il filo rosso che unisce ognuna delle attività organizzate vuole rimandare, sempre e comunque, un'idea sostanziale e indiscutibile di uguaglianza tra le persone per sostenere la speranza-diritto di tutti ad avere una vita dignitosa, nel nome della libertà e diversità delle proprie passioni ed aspirazioni. Il modo che abbiamo scelto per veicolarla si è sviluppato attraverso una serie di attività volte ad alimentare quel *serbatoio interno* che ciascuno essere umano ha dentro di sé e che gli insulti del mondo esterno, le storie difficili e dolorose o gli incontri sbagliati possono man mano fiaccare. Siamo altresì convinti che maggiore è la forza di questo serbatoio, maggiore è la capacità di resistenza dell'individuo, intesa come possibilità di reagire ed affrontare situazioni

di grave difficoltà e incertezza, come quelle che vivono i migranti. Abbiamo allora sperimentato l'incontro tra alcune espressioni artistiche vicine alla nostra cultura e che consideriamo valide e corrispondenti a quell'idea di uguaglianza e diversità che ribadiamo, e i ragazzi del CAS della periferia romana. L'arte muove qualcosa dentro, fa sentire vivi e dà speranza di cambiamento perché con la sua bellezza ricorda all'essere umano quanto di più umano c'è in lui, ossia la creatività, che è capacità di immaginare quello che non c'è. Cosa è successo?

Siamo stati al teatro India di Roma, al cinema, alla Galleria Nazionale di Arte Moderna, a vedere la *Street art*, a Palazzo Farnese. Per i ragazzi era la prima volta. Noi abbiamo avuto la conferma di quanto sapevamo già: le emozioni provate, nelle loro personali espressioni, erano esattamente le stesse. E' qui che l'uguaglianza, oltre che un discorso astratto, diventa percezione reale: si trasforma in un'esperienza vissuta sulla propria pelle di fronte a qualche cosa che commuove, come succede con l'arte, e (com)muove tutti, sebbene in maniera diversa, dando la misura tangibile della concreta possibilità di comunicare e capirsi, accorciando le distanze tra straniero e società. Proporre ai ragazzi attività di questo tipo è riconoscere le loro possibilità, ribadendo, talora contro la loro stessa volontà, che l'arte è un mondo a cui possono accedere perché da essa tutti hanno qualcosa da prendere. Non solo, l'arte ci dice che la creatività è umana e in quanto tale di tutti. E' capacità di immaginare quello che non c'è nella vita di tutti i giorni: quanto è importante questa capacità nella quotidianità precaria dei migranti?

Abbiamo osato ma avevamo visto giusto. Tra un quadro e l'altro, tra la scena di un film e quella d'uno spettacolo, spunta una domanda intelligente, una riflessione. C'è curiosità, qualcuno parla delle opere d'arte nel proprio paese. Da chi non ti saresti

³ Cfr. Massimo Fagioli, *Bambino Donna e Trasformazione dell'Uomo*, Roma, L'Asino D'Oro, 2013, pp. 122-123

aspettato viene fuori una sensibilità particolare per la pittura, oppure una passione più o meno celata per la musica. A volte nasce un interesse o rimane nella mente un'immagine, un'esplosione di colore che forse sarà d'aiuto al rientro nel centro d'accoglienza, in un momento complicato, nell'ennesima attesa dell'esito del ricorso dopo il diniego ricevuto. Gli incontri sono aperti anche ad esterni: i ragazzi conoscono così il territorio, incontrano persone e vivono una realtà diversa che se vorranno potranno andare a ricercare. A supporto delle attività e per una maggiore facilità di comunicazione abbiamo creato un gruppo Facebook per promuovere gli eventi, parlare e scambiare foto. Le attività sono iniziate lo scorso

novembre e sono soltanto all'inizio, ma pensiamo a breve di coinvolgere altre figure specifiche che si muovano sulla nostra stessa base di pensiero. Concludiamo con un'osservazione: nonostante l'apparente inutilità pratica di partecipare ad eventi di questo tipo, il gruppo di ragazzi formatosi non ha mai saltato un incontro. Ci saremmo aspettati un passo indietro, una stanchezza comprensibile, assorbiti da problemi più assillanti come l'attesa dei documenti o la ricerca lavoro. Si sono fidati. Forse siamo sulla strada giusta, quella che si oppone all'abbruttimento delle persone perché pretendano per loro stesse una qualità di vita migliore.



PANEL 2

La co-produzione di saperi e servizi: i rifugiati come ricercatori, operatori, comunicatori

Proponente: Vincenza Pellegrino *Università di Parma*

Il panel vuole porre l'attenzione su processi di: *co-produzione del sapere* che coinvolgono migranti, rifugiati richiedenti asilo facendone interlocutori diretti nella definizione stessa dei disegni di ricerca - casi di *ricerca partecipativa*, *ricerca intervento*, "comunità di apprendimento", (auto) formazioni in equipe, metodologie "circolari" della produzione di sapere ecc.; *co-operatività nei servizi* - contesti in cui rifugiati/e diventano operatori/trici favorendo funzioni nuove, ad esempio di *aggancio* delle condizioni marginali, esplorazione e *mappatura* dei contesti, *de-segregazione*, *elaborazione narrativa*, ripensamento generale del *setting* operativo nei servizi, ecc.; di *co-produzione del discorso pubblico* - campagne, giornali, film e prodotti comunicativi elaborati da e con rifugiati, e di *protesta condivisa* (movimenti e occupazioni di varia natura che vedano impegnati insieme rifugiati, operatori, cittadini).

Ciò che si vuole indagare è se e come la collaborazione tra operatori, ricercatori e rifugiati avvii processi di apprendimento e di "soggettivazione reciproca" intesi come *aumentata capacità interpretativa dell'ordine sociale e dei sistemi di potere nei quali siamo immersi come migranti ma anche come operatori e come cittadini*. In particolare ci si chiede se la collaborazione nella ricerca e la co-operatività nei servizi permettano di sviluppare gradualmente una *diversa lettura politica dei processi* di cui ci occupiamo e del modo in cui noi stessi contribuiamo alla reiterazione o piuttosto all'innovazione della cultura politica e delle forme operative che ne discendono. Nuove forme di collaborazione come quelle citate aiutano ad assumere una *diversa intenzionalità politica*, a muoversi con maggiore consapevolezza nelle ambiguità degli indirizzi politici, delle missioni istituzionali, dei servizi sociali? Aiutano a ridefinire regimi di verità e di priorità differenti da quelli che caratterizzano il dibattito pubblico nel quale siamo immersi, a costituire spazi interstiziali che permettano discorsi sulla *cittadinanza globale postcoloniale* come scenario necessario e possibile? Cercheremo perciò di rispondere ad alcune domande: grazie al ruolo giocato dai *migranti come co-ricercatori*, come viene ridefinito il disegno di ricerca? Ciò induce nuovamente a metodologie di lunga 'immersione sul campo', oggi praticamente dismesse anche a causa della precarizzazione del sistema accademico? Favorisce l'utilizzo di modalità e linguaggi esplorativi, evocativi, induttivi, espressivi, financo artistici, che allarghino l'universo semantico attraverso cui si leggono i processi migratori?

E ancora, grazie al ruolo giocato dai *migranti come operatori sociali*, siamo in grado di *ripensare sistemi di welfare locale* per richiedenti asilo che siano *post-assistenziali e post-segregazionisti*, che garantiscano cioè il diritto all'interazione sociale con gruppi distanti, e il diritto alla voce, alla autodeterminazione? O che siano *post-autoreferenziali*, cioè più proattivi, nomadi e senza uffici, capaci di intercettare le persone quando si nascondono o se si perdono?

A partire da queste domande, il panel vuole favorire un confronto tra casi di co-produzione di sapere (forme differenziate di ricerca partecipativa), di co-operatività nei servizi (ruoli operativi condivisi con i rifugiati), di comunicazione partecipata, di protesta condivisa, per *esplorare le microdinamiche di partecipazione politica e di soggettivazione reciproca* che caratterizzano le esperienze di incontro tra richiedenti asilo, istituzioni e società civile in Europa.

Dialoghi sulla terra. Ricerca, processi migratori, lavoro agricolo tra invisibilità e attraversamenti in un terreno di frontiera

Intervento di: Ilaria Papa, ICISMI, Università del Salento, Antonio Cinierio Istat, Università del Salento

Le riflessioni che intendiamo sviluppare nel nostro intervento si nutrono delle esperienze maturate nell'ambito di un'indagine sul lavoro agricolo in Puglia, iniziata nel 2015 e ancora in corso, condotta con metodo etnografico e visuale. Occuparsi oggi di lavoro agricolo significa immergersi in un microcosmo sociale in cui si intersecano dinamiche strettamente lavorative e più generali dinamiche politiche, economiche e sociale, che, per il ruolo assunto dall'agricoltura nell'economia mediterranea, questa tenace "divoratrice" di braccia, si situano al centro di molteplici contraddizioni che caratterizzano la contemporaneità. Sin dall'inizio del percorso di ricerca, il confronto, spesso quotidiano, in particolare durante i periodi estivi, con i lavoratori braccianti, in gran parte richiedenti asilo, rifugiati e migranti espulsi dai processi produttivi nei quali erano precedentemente inseriti, ha fatto sì che si optasse per metodologie di ricerca qualitative e partecipate, per giungere a cogliere aspetti che raramente trovano spazio nel racconto pubblico, mediatico e politico, del fenomeno: percorsi, storie personali e famigliari, voci di uomini e donne, saperi, capacità e aspirazioni di soggetti costretti a un lavoro e a condizioni di vita che non sentono proprie, ma di difficile messa in discussione. Dopo lo sciopero dei braccianti di Nardò del 2011 il tema del lavoro agricolo ha trovato, a livello pubblico, visibilità e narrazioni portatrici di dinamiche anche ambivalenti. Si è trattato però, in moltissimi casi, di una visibilità e di narrazioni (riduttive e stereotipate) subite dalla maggioranza dei lavoratori, soprattutto quelli presenti nei ghetti rurali. Questo aspetto è emerso sin da subito nella nostra indagine: i lavoratori erano stanchi di essere raccontati. Di qui la necessità di costruire

insieme - attraverso delle video-interviste, da far confluire poi in un documentario - una esperienza di dialogo, di narrazione e ascolto differente, uno spazio aperto in cui i lavoratori che volessero accogliere questa modalità, agissero come soggetti principali e comunicatori di una conoscenza *altra* situata ai confini. Nel percorso partecipato di ricerca avviato con i lavoratori, abbiamo anche cercato di indagare il ruolo e i processi innescati da alcuni lavoratori migranti ed ex abitanti dei ghetti che hanno preso parte ad attività associative esistenti, o che hanno creato ex novo associazioni, impegnate nel contrasto al fenomeno del caporalato e dello sfruttamento lavorativo, in particolare a Nardò e a Foggia. Nel caso di Nardò, ci siamo concentrati su una realtà nata dall'incontro tra giovani migranti e alcuni coetanei italiani, che hanno tentato insieme di dare una risposta alla precarietà che, in forme diverse, li accomunava. Abbiamo cercato di indagare queste rare forme di *attraversamento* tra diversi soggetti, nativi e no, che vivono ai confini, su una soglia che è anche luogo di incontro per nuovi legami sociali. Si tratta di nuove costruzioni di senso che provano a superare l'invisibilità, la stagionalità e la transitorietà a cui sono costrette queste presenze sul territorio. Narrazioni che propongono la lotta allo sfruttamento, principalmente attraverso percorsi di agricoltura sociale e *interculturale*, come nell'esperienza di *Sfruttazero*, che, sebbene marginali sul piano dell'indotto economico, si pongono al centro di un racconto - in cui i cittadini di origine migranti diventano essenziali protagonisti - che prefigurano modalità altre di esperire e praticare il lavoro agricolo, di risocializzarlo e metterlo al centro di nuovi legami sociali. Interessante, in questa prospettiva, anche

l'esperienza degli attivisti, per lo più senegalesi, del progetto di Casa Sankara, in provincia di Foggia, avviato nel 2012 e ancora oggi attivo, tra alti e bassi, attualmente anche con la collaborazione della Regione Puglia, nella costruzione di un modello di agricoltura etica e di una rete alternativa per l'uscita dei lavoratori stagionali dai ghetti. Entrambe queste realtà, nel corso del tempo, hanno acquisito spazi di visibilità e forme di riconoscimento, sia sociale, che istituzionale. Sebbene in maniera differente, il loro lavoro è entrato in relazione con l'azione delle istituzioni, cercando di dare risposte e fornire interventi che le istituzioni non erano in grado di dare, in altri casi, collaborandoci

Memorie migranti e processi di soggettivazione tra politica della voce e diritto all'opacità

Intervento di: *Monica Massari, Università degli Studi di Napoli Federico II*

Esperienze di ricerca partecipativa realizzate sempre più frequentemente anche in Italia e di produzione di sapere critico assieme ai migranti stessi – in particolare rifugiati e richiedenti asilo - volte ad affrancare il racconto dell'esperienza migrante dalla maglie rigide della burocratizzazione e della medicalizzazione stanno contribuendo in questi anni a far emergere narrazioni svincolate da logiche di riconoscimento istituzionalizzate, favorite dall'adozione di pratiche di ascolto e forme di auto narrazione – in un'espressione una 'politica della voce' – volte a rendere l'esperienza, spesso traumatica, di queste migrazioni un patrimonio collettivo condiviso. Si tratta di pratiche di ricerca orientate non solo a creare contesti in cui individui solitamente tacitati o forzatamente tenuti silenti possano prendere la parola in prima persona, ma anche a mettere in discussione il posizionamento come ricercatori e ricercatrici di questi fenomeni e a interrogarci sulla capacità (nostra e delle rispettive discipline) di ascoltare storie che se da un lato si misurano con le dimensioni

formalmente per raggiungere obiettivi comuni. Queste forme di relazione tra istituzioni e realtà associative hanno assunto forme diverse e avviato processi che sono in continuo divenire. Su questi processi, attualmente, stiamo concentrando il lavoro di ricerca, mettendoli in relazione con il più ampio contesto nel quale continua a prendere forma il lavoro agricolo stagionale e la condizione dei cittadini migranti presenti nei ghetti.

dell'indicibile e dell'orrore, dall'altro rivelano forme di sovversione e di resistenza che ci interpellano fortemente .

Partendo dal percorso di ricerca dell'Autrice nel campo delle migrazioni forzate attraverso il Mediterraneo, delle nuove declinazioni del razzismo e del pregiudizio in Europa e nelle sfere della quotidianità, soprattutto da una prospettiva di genere, il contributo intende affrontare, secondo una chiave autoriflessiva, le implicazioni metodologiche, sociali e politiche di pratiche di ricerca che, seppur inizialmente animate dal legittimo desiderio di contribuire a facilitare l'emersione di spazi di visibilità e di protagonismo da parte dei soggetti attori dei fenomeni analizzati - offrendo loro occasioni concrete per esprimersi attraverso la propria voce - sono state portate poi a confrontarsi con il 'diritto all'opacità' che queste memorie giustamente (e implicitamente, talvolta) rivendicavano. Il gesto di 'dare visibilità' a chi solitamente viene tacitato nelle narrazioni mainstream, pur apprezzabile, viene oggi a confrontarsi con fenomeni di iper-rappresentazione e di sovra-esposizione del

corpo migrante – anche nel cinema documentario e nella produzione cinematografica – come corpo-vittima, corpo-martire che contribuiscono a umiliare ulteriormente esistenze già profondamente offese o, comunque, a fornirne rappresentazioni stereotipate e parziali. Fenomeni, in qualche modo, funzionali – spesso anche inconsapevolmente - a pratiche di occultamento e di mistificazione dei processi politici e dei meccanismi giuridici che producono di fatto quella condizione.

La questione, dunque, oggi, in un momento storico caratterizzato dalla diffusione di meccanismi sociali di produzione dell'indifferenza, di insensibilità collettiva e anestesia culturale nei confronti di ciò che si va consumando attraverso le frontiere e lungo le aree di confine, non può limitarsi più al gesto di *dare visibilità*. Anche il ricercatore/la ricercatrice si trova necessariamente a dover andare oltre, tentando di contribuire, con le proprie analisi e pratiche, a *ristrutturare le condizioni essenziali di visibilità* dei protagonisti di queste storie e contrastando, allo stesso

tempo, la tendenza a un compiacimento voyeuristico che spesso ci offre una raffigurazione di questi uomini e di queste donne come eternamente avvinti a una condizione coercitiva e di abuso. Mentre, invece, privilegiare una 'politica della voce' attenta ai processi di soggettivazione può forse significare accettare e considerare parte dei propri orizzonti di ricerca quel 'diritto all'opacità' che oppone un rifiuto e che resiste contro la richiesta di esposizione, di trasparenza, contro la richiesta ad accomodarsi all'interno di identificazioni preordinate e oppressive dell'*altro*. Quelle, appunto, che lo rendono silente. Pratiche di ricerca partecipate che privilegiano scelte metodologiche di questo tipo non possono infatti esimersi dal dare conto di una rappresentazione del migrare come atto politico e come richiesta di uguaglianza e partecipazione che sfida il sistema globale di ingiustizia sociale e le *necropolitiche* migratorie che alimentano lo *spettacolo dell'orrore* che si va consumando lungo i confini d'Europa.

Richiedenti asilo “dublinati” in Italia: un progetto di ricerca partecipativa

Intervento di: Paolo Grassi, *Università degli Studi di Padova, Dipartimento DISSGeA*

Un'esperienza di ricerca sociale partecipativa e, allo stesso tempo, un esperimento di fotografia documentaria. L'intervento nasce dall'esigenza di un gruppo di richiedenti asilo “dublinati”, ospitati durante il 2014 presso una struttura della provincia di Varese, d'informare circa la legislazione europea in materia di asilo politico.

In quel centro organizzai, a partire dal mese di maggio 2014, un percorso laboratoriale a cui parteciparono una decina di persone. A una prima parte più autobiografica pianificata e gestita dalla psicologa della struttura – nella quale furono ricostruiti attraverso diverse attività alcuni percorsi migratori – seguì una seconda di analisi sociale. Per prima cosa gli ospiti del centro

stilarono un elenco dei problemi connessi, dal loro punto di vista, al Regolamento di Dublino. I problemi vennero poi ordinati secondo nessi causali e strutturati in un cosiddetto albero dei problemi, strumento tipicamente usato nel campo della progettazione. Successivamente l'albero dei problemi fu trasformato in albero degli obiettivi, il negativo in positivo. Tale operazione produsse una fotografia della realtà astratta, perfetta, ma con il beneficio del rigore e della precisione. I problemi relativi a un tema furono cioè organizzati e resi affrontabili secondo strategie razionali. Si scelse quindi un punto di partenza. I partecipanti del laboratorio valutarono più percorribile la strada dell'informazione.

Dall'attività più prettamente laboratoriale è quindi derivata una fase di scrittura che ha prodotto una pubblicazione bilingue (italiano e inglese), focalizzata sulla storia del viaggio di cinque richiedenti. Le narrazioni sono intersecate a un lavoro fotografico critico e

non sensazionalista. Attraverso l'utilizzo della tecnica dello *still life* (natura morta) vengono presentati degli oggetti simbolo scelti da alcuni richiedenti asilo per rappresentare il proprio bagaglio lungo il loro cammino.

Inchiesta, mutualismo, partecipazione attiva: la nostra esperienza nel mondo dell'“accoglienza” a Napoli e provincia

Intervento di: Ex-OPG “Je so' Pazzo”, Napoli

A partire dall'esperienza dell'ex- opg “Je so' Pazzo” vorremmo provare a tirare le fila della nostra esperienza di attivisti – italiani e stranieri – che si occupano dell'accoglienza dei richiedenti asilo nella loro regione e che si sono organizzati per mettere in rete lotte per i diritti essenziali (permesso di soggiorno, accesso alle cure mediche, all'assistenza legale, alla formazione linguistica) e costruire forme di mutualismo dal basso.

Vorremmo articolare la nostra comunicazione in tre momenti:

- Controllo popolare
- Solidarietà attiva e reciprocità
- Protagonismo migrante e trasformazione della nostra prospettiva

“Chi non fa inchiesta non ha diritto di parola”: per questa ragione si è deciso di partire da una mappatura di tutti i CAS di Napoli e provincia (per poi allargarsi nei mesi all'intero territorio campano) e un'indagine dettagliata delle reali condizioni dei centri o come li chiamano, appropriatamente, i migranti stessi, dei “campi”.

Questo controllo dal basso – intervallato da momenti di formazione nei quali gli attivisti hanno potuto confrontarsi con esperti del settore, giuristi, mediatori – è stato fondamentale sia per avere un quadro preciso dello stato dell'accoglienza nel territorio napoletano e campano, sia per entrare in contatto con un gran numero di migranti. Questa messa in relazione non solo ha permesso di individuare, a partire dalla

viva voce dei protagonisti, le rivendicazioni più urgenti da perseguire e i percorsi più adatti per farlo, ma anche, col tempo, di creare rapporti di fiducia e stima che hanno consentito ad attivisti italiani e migranti di lavorare di concerto.

Questo percorso ha portato all'emersione e alla denuncia pubblica delle reali condizioni nelle quali vengono “accolti” i migranti nel nostro paese e al conseguimento di risultati significativi sul piano rivendicativo, immediato, e politico generale. Fondamentale per costruire questa connessione è stata l'attivazione di una rete solidale (ambulatorio, scuola d'italiano, sportello legale, etc.) di cui i migranti sono parte non solo in quanto “fruitori”, ma in quanto organizzatori (alcune persone straniere che si sono rivolte allo sportello legale, ad esempio, oggi si trovano a gestirlo assieme agli attivisti).

Se in una primissima fase di questo percorso il protagonismo dei migranti prendeva corpo nel partecipare alle assemblee, nel contribuire alla rete di solidarietà, nel diffondere notizie e informazioni nei gruppi facebook (che raccolgono attivisti e persone incontrate durante il controllo popolare o durante le giornate di sportello o ambulatorio), in un secondo momento alcuni migranti hanno assunto un ruolo a pieno titolo organizzativo e politico.

Alla luce di questo protagonismo anche gli attivisti hanno trasformato più o meno gradualmente la loro prospettiva. Un approccio di natura più assistenzialistica,

incentrato sull'erogazione di "servizi" – approccio che mette inevitabilmente stranieri e italiani, su fronti e piani disgiunti –

ha lasciato il posto alla necessità e alla voglia di un lavoro politico comune.

Mediazione socio culturale

Intervento di: Dimitris Argiropoulos, *Università degli Studi di Parma*

Nella varietà degli interventi istituzionali (emergenziali e di inserimento tutelante) e nelle relazioni sociali deimigranti, la gestione degli incontri, la comunicazione, la comprensione e l'orientamento degli stessi, degli operatori, degli abitanti dei luoghi dove si trovano a gestire la loro migrazione / profuganza, risultano di una certa importanza che condiziona scelte di politiche e scelte personali.

La qualità dell'operatività socio educativa, rivolta ai migranti, dipende dalla sua modellazione nonché dagli approcci delle mediazioni proposte.

Si fa riferimento alle mediazioni che tengono presente le condizioni di vita del migrante / profugo e le sue appartenenze, di mondi di umanità, differenti e somiglianti.

La mediazione socio culturale è intesa come una pluralità di dispositivi che rafforzano l'espressività dei migranti e dell'operatore o di altra persona, di conseguenza la loro comunicazione avviene con l'utilizzo di più canali e con più possibilità di compiersi con successo.

La mediazione viene utilizzata nel creare comprensione fra "altri" portatori di

interessi di difficile considerazione e riguardo, spesso contrapposti. Se ne fa uso per capirsi.

La mediazione avviene orientando relazioni e disponendo oggetti mediatori che potrebbero guidare richieste, rapporti, comportamenti, pensieri ed emozioni in una reciprocità divergente, spesso conflittuale e maggiormente ostile.

La mediazione si declina spesso in mediazioni gestendo l'eterocronia delle persone in un incontro finalizzato alla qualità relazionale.

La mediazione ci permette di gestire l'offesa spontanea o intenzionale poiché ci fa comprendere la dimensione dei fraintendimenti e dei malintesi.

La mediazione ci permette di produrre conoscenza in relazioni di una certa consuetudine e nelle relazioni nuove, come nei contesti di emergenza, dei percorsi istituzionali e sociali. Potrebbe diventare sapere ufficiale e sapere sociale diffuso. Avviene nei dettati istituzionali attraverso un operato di ridefinizioni e nei luoghi di vita quotidiana, come nei vicinati, influenzando sguardi, parole e posizionamenti pregiudiziali.



PANEL 3

Refuge, migration, and legal insecurity. Irregularity and statelessness as risks and state strategies // Rifugio, migrazione e incertezza giuridica. Irregolarità e apolidia come rischio e come strategia degli stati

Proponents: Édouard Conte (*University of Fribourg, Switzerland*), Luca Ciabbari (*Escapes, University of Milan, Italy*)

L'incertezza giuridica dei rifugiati alimenta forme di esclusione sociale, economica e politica, così come discriminazioni legate all'età, al genere o alla religione. Questo insieme di fragilità acquiscono il dramma della migrazione forzata, accumulando varie forme di vulnerabilità. Nell'Europa meridionale e balcanica, nel Vicino Oriente ed in Nord Africa, si registra una moltiplicazione di misure amministrative tra loro ampiamente contraddittorie e variamente applicate che ostacolano il riconoscimento dei rifugiati come tali, come richiedenti asilo o semplicemente come persone che chiedono protezione. In tutta Europa, il tasso di riconoscimento delle domande di asilo è in forte caduta, spesso a causa di rappresentazioni semplicistiche circa l'esperienza dei rifugiati e per assenza di informazioni.

1) *Gli impedimenti legali esercitati dagli stati di partenza sui propri cittadini.*

Nel momento della partenza, il rifugiato abbandona la legittima protezione del proprio stato di origine ponendosi così in una posizione di debolezza strutturale. Tale debolezza può essere sfruttata dallo stato per "punire" il rifugiato e scoraggiare potenziali emulatori, minacciando, per esempio, i famigliari rimasti in patria, confiscando beni di proprietà, etc. Allo stesso tempo, gli stati europei possono scegliere di ignorare tali situazioni e considerare l'incertezza giuridica del richiedente asilo non come una ragione per concedere protezione ma come un motivo per negarla.

2) *Gli impedimenti legali derivanti dall'incontro dei richiedenti asilo con gli stati ospitanti e gli impedimenti legali e l'effettiva violenza esperita dai rifugiati nei paesi di transito.*

Molti rifugiati giungono in Europa con documenti di identità inadeguati o non validi; le limitazioni o il rifiuto di assicurare permessi di residenza temporanei nei paesi di transito meccanicamente producono immigrati illegali e "bloccati" in questi stessi spazi. In altri casi, sono le incongruenze e lacune dei sistemi di riconoscimento burocratico nei paesi ospitanti a produrre situazioni di irregolarità. Diventare una persona priva di identità riconosciute o con identità mal definite ha effetti cumulativi, sovente irreversibili, sulla convalida dello status giuridico di un individuo, delle persone a suo carico e dei suoi parenti in generale. L'impatto negativo di una tale situazione si sta ora estendendo sui bambini rifugiati nati in Europa, dimostrando così come la *de facto* situazione di apolidia dei migranti, emarginati dai propri paesi di origine, possa condurre *de jure* a situazioni di apolidia dei loro discendenti.

3) *'Periferizzazione'*

Molti stati del centro e nord Europa invocano una stretta conformità alle norme del Regolamento di Dublino al fine di giustificare un'ampia ed evidente inosservanza del principio di *non-refoulement*. Gli effetti di questa pratica sono ulteriormente amplificati dal diffuso rifiuto di attivare i piani di ricollocamento dei rifugiati proposti dalla Commissione Europea e dall'implementazione del "sistema hotspot" nel sud. Esito di tali processi è di scaricare un peso consistente dei flussi di arrivo sui sistemi di accoglienza di Grecia, Italia e dei paesi balcanici, tutti legati alla Convenzione del 1951 sui rifugiati ma non supportati a livello di istituzioni europee nella

sua effettiva applicazione. Questo genera, tra l'altro, un crescente numero di richiedenti asilo che non ottengono effettiva protezione o audizioni presso le commissioni d'asilo ma che risultano nella pratica difficilmente espellibili.

4) 'Esterneizzazione'

Sono stati siglati e sono in corso di formulazione una serie di accordi con gli stati di provenienza e di transito al fine di bloccare il flusso di rifugiati e ridurre il numero di quanti raggiungono le coste europee. In alcuni casi, come l'Afghanistan, il ritorno forzato può rappresentare una reale minaccia all'incolumità delle persone espulse. Nel caso del cosiddetto processo Khartoum, si entra in accordi con un Paese il cui Presidente è stato incriminato dalla Corte Penale Internazionale dell'Aia. Infine, è altamente opinabile la reale sostenibilità, tanto sul piano pratico quanto sul piano etico, di accordi con paesi di transito quali Libia e Turchia.

Experiences of Afghan Refused Asylum Seekers in the Netherlands

Intervention by: Katie Kuschminder *European University Institute*

This presentation examines how policies that remove supports to refused asylum seekers for basic provisions of shelter and food places them in a dehumanized condition. This is explored through the experiences of refused Afghan asylum seekers in the Netherlands. A key policy argument for the removal of these supports in the Netherlands is that refused asylum seekers will be more likely to accept and enter return processes when they are not provided these provisions. The counter argument from municipalities in the Netherlands is that these supports are essential for human rights, maintaining order and dignity. Through 47 interviews with refused Afghan asylum seekers in the Netherlands the

presentation first explores how these individuals experience dehumanized conditions as they struggle to find and maintain access to shelter and food. Second, the presentation illustrates that despite experiencing dehumanized conditions in the Netherlands return to Afghanistan is still viewed as an impossibility. Return to Afghanistan is conceptualized for this group as death and the only option for life is to receive status. The presentation concludes with reflections on these findings and suggested implications for policy and practice that human rights of refused asylum seekers should be maintained and separated from return processes.

Legal rights, bureaucratic threats: how local authorities create irregularity

Intervento di: Luca Nevola *University di Milano Bicocca*

The Italian asylum system foresees a single regular procedure to determine whether asylum seekers qualify for political asylum, subsidiary protection, or humanitarian assistance. Awaiting for the day when the competent Territorial Commission will examine their case, asylum seekers are granted a temporary permit to stay, access to the national sanitary system (SSN), and right to residence in the place where they live. This bundle of rights is granted by the

law. However, its full implementation depends on local authorities and institutions such as the provincial police headquarter (Questura), the Prefecture (Prefettura), the Town hall's offices, the local sanitary agency (ASL), and so forth. It is, precisely, on this local level that bureaucratic practices contribute to generate social exclusion, marginality, and irregularity.

Drawing on 18 months of social work in a temporary reception facility for asylum

seekers (CAS) situated in the province of Bergamo, this paper investigates the role of local authorities' bureaucratic practices in creating irregular immigrants. More specifically, it explores the complex bureaucratic apparatus which is turning second instance plaintiffs (appellanti) into irregulars.

Around 2.500 asylum seekers are currently hosted in the area of Bergamo, unevenly distributed across the province. Since September 2016, being the local reception system overwhelmed, the Prefect has attempted to expel second instance plaintiffs from reception facilities. Exploiting an ambiguous ruling of the Court of Appeal of Brescia, dozens of asylum seekers are currently being dismissed from the facilities, also receiving the expulsion (foglio di via) from the Italian territory.

In examining judgements of the Court of Appeal, notes of the Prefect, and rulings delivered to asylum seekers, the paper describes the evolution of the legal framework and of the bureaucratic practices which, during the last 7 months, turned 60 regular asylum seekers into irregular migrants. On this level, two major points shall be highlighted:

1 – Formally organized institutions (e.g. the Prefecture and the Town hall) emerge from

this analysis as a locus of agency, a domain where the complex interplay of law, bureaucracy, politics, individual and corporated interests constitute a social field of struggle. Irregularity is the outcome of this complex social field.

2 – State law can effectively be interpreted, manipulated and – even – overtly infringed by local authorities through the everyday practice of bureaucracy. This possibility is particularly evident in the domain of international protection, since the recognition (or non-recognition) of the protection does not entail any immediate executive judgement nor the direct possibility of accessing a permit to stay. This law/bureaucracy gap has widespread consequences, also influencing the right to family reunification.

Drawing on participant observation and interviews, the paper eventually explores the consequences of these bureaucratic practices on the expectations of asylum seekers living in temporary reception facilities. In particular, it focuses on: a) the expectations of first instance plaintiffs still living in the facilities; b) the strategies of second instance plaintiffs on the edge of expulsion; c) the effects of bureaucratic threats on the relationship between asylum seekers and social workers.

Circular trajectories and shifting categories. Preliminary notes from the experience of “fuori-quota” (out-of-quota) refugees in South-Tyrol

Intervention by: Stefano Degli Uberti CNR-IRPPS

L'assistenza fornita dagli operatori umanitari e l'incontro con il personale di questura sono le prime situazioni in cui i migranti si confrontano con la società italiana, sperimentando forme di accoglienza o esclusione. In queste circostanze, le politiche e le pratiche di gestione dei fenomeni migratori assumono un ruolo centrale nel definire categorie dai confini distinti che sono elaborate per garantire la

riconoscibilità e identificazione degli stranieri, e in particolare, dei migranti forzati. Volgendo lo sguardo alle quotidiane esperienze dei migranti e alle rappresentazioni e categorie ad essi attribuite, se da un lato emerge la fragilità di quest'ultime nel descrivere la condizione sociale e giuridica vissuta dai migranti, dall'altro assumono un peso sostanziale mostrando il ruolo che le istituzioni locali,

nazionali o internazionali posso avere nel delimitare i confini d'azione dell'individuo. Marchetti ci ricorda che l'etichettamento è un processo che, producendo disaggregazione e standardizzazione delle categorie, promuove una stereotipizzazione dell'individuo che, nel riconoscere il diritto alla protezione legittima al tempo stesso azioni di controllo (2008: 124-125). Prendendo le mosse dall'esperienza di referente e operatore sociale condotta a Bolzano all'interno del Centro di Emergenza Freddo e poi in un Centro di Seconda Accoglienza per Richiedenti Asilo, l'obiettivo di questo contributo è mettere in luce come l'attribuzione di categorie si traduca nella concreta definizione del perimetro e dei confini di accesso tanto al sistema d'accoglienza e quanto alle forme di assistenza socio-sanitaria cui hanno diritto i richiedenti asilo. Tra l'estate del 2015 e l'inverno del 2016, la popolazione autoctona della provincia di Bolzano ha assistito all'arrivo sul territorio altoatesino di oltre 400 migranti, soprattutto ragazzi di nazionalità afghana e pakistana, per lo più giovani ventenni privi di documenti d'identificazione. Al numero di queste persone, giunte autonomamente in Alto Adige attraversando la frontiera austriaca, si sono aggiunti sia quei richiedenti asilo che, pur assegnati ad altre regioni, si sono mossi verso il Brennero per cercare di passare il confine, sia coloro che sulla base degli accordi di Dublino, sono stati rimandati dai paesi del nord Europa in Italia dove risultano registrati per la prima volta. In breve tempo, i cosiddetti "profughi fuori quota", ossia quelli che non rientrano nelle quote ministeriali stabilite dallo Stato per

Bolzano (i migranti sbarcati in Sicilia), hanno incominciato ad affollare la stazione, le strade e il principale parco del capoluogo, innescando un cortocircuito tra Stato e la Provincia autonoma sulle responsabilità della loro accoglienza. Per più di un anno sono rimasti in attesa di essere presi effettivamente in carico.

Partendo dalle esperienze di vita a Bolzano di questi ragazzi, incontrati quotidianamente per strada e durante la mia attività nei due centri di Accoglienza, si esaminano le categorizzazioni e le rappresentazioni cui sono stati soggetti, i significati ad essi attribuiti e le concrete possibilità o costrizioni emerse nel transitare, senza alcuna partecipazione diretta, da uno status sociale e giuridico ad un altro. L'analisi delle variazioni di status che nell'esperienza dei ragazzi fuoriquota si avvicendano quasi parallelamente con gli spostamenti fisici da un rifugio sotto il ponte al centro di accoglienza, fa luce sul loro rapporto con i servizi e permette di cogliere la circolarità delle loro traiettorie biografiche. I servizi a disposizione appaiono relegare questi ragazzi all'interno di un circuito che, simile alla ricorsività della scala di Penrose, perpetua la loro marginalità sociale riportandoli, in molti casi, al punto di partenza. Come si desidera illustrare, l'essere "irregolare", "profugo fuori-quota", "senza-fissa dimora", "richiedente asilo" o "rifugiato" diventano etichette funzionali a un sistema di governance delle migrazioni. Queste categorizzazioni non soffocano, tuttavia la possibilità che le strategie o le "politiche agite" possano diventare anche quelle messe in atto dagli stessi "profughi fuori quota".

Externalizing borders, outsourcing legal insecurity: notes from the EurAfrican frontier
Intervention by: Paolo Gaibazzi *Zentrum Moderner Orient, Berlino*

Over the past fifteen years, the EU and its single member states have forcefully sought to shift migration control away from its

territorial borders and distribute it along the routes followed by migrants heading for Europe. The aim of this so-called

externalization policy is to build a system of “remote control” that regulates, surveils and contains migrants and refugees before they even attempt to reach Europe. Through initiatives such as the Rabat and Khartoum Process, or the GAMM (Global Approach to Migration and Mobility), countries of transit and origin, as well as a number of other actors, have become involved in Europe’s expanded border and migration management. The paper analyses especially the African ramifications of Europe’s southern border, which today extends south of the Sahara. It builds on ethnographic research from the Gambia and comparatively on other case studies from West Africa and beyond. It shows that, while the offshoring of borders from Europe to northern and sub-Saharan Africa has not always been seamless, let alone successful, it has had important implications. As it has been well documented, externalization has generally resulted in a degradation of rights and a greater state of uncertainty for migrants on

the route. By externalizing border and migration management, Europe has outsourced to African states the dirty work of containing migrants and asylum seekers, turning a blind eye to the resulting violations of international law and human rights conventions by which it still formally abides. The paper seeks to nuance this picture as well as to describe how this outsourcing of legal (and existential) insecurity and violence actually occurs. By focusing not only on “illegal” but also legal migration management, it shows how externalization diffuses migration control and discretionary power in law implementation to a number of actors, within and even beyond the state. While this allows migrants to create spaces of (limited) autonomy from border surveillance, externalization also subjects them to arbitrary treatment, that is, by state agents and non-state actors in the border industry (e.g. smugglers), but also in some cases by more “benevolent” actors such as friends and family.

“They (the police) take me down on the floor and kick me in my back” - A phenomenological exploration of the experiences of illegality among Somali migrants stuck in Greece

Intervention by: Anja Simonsen *University of Copenhagen*

Based on fieldwork conducted in Greece in 2014 among young Somali migrants, this presentation explores how political securitization processes in Europe, such as the construction of border controls, affect young Somali migrants very concretely when venturing out on hazardous and dangerous journey’s. It is these encounters between fences, guards, ID controls and Somali migrants that I seek to explore in this presentation. I do that through the analytical lens of what Tsing has defined ‘frictions’: ‘the awkward, unequal, unstable, and creative qualities of interconnection across difference’ (Tsing: 2005: 4). In other words, I

wish to capture everyday frictions by exploring the way young Somalis experience and react against being categorized as security threats in what they hope to be a transit country; namely Greece. By illuminating the legal threats of imprisonment and actual violence through the experiences of Gaani and Ladan, a young man and a young woman whom I met in Greece, I argue that the experiences of illegality or, as this call frames it, the legal threats, transform everyday life into a context of constant insecurities that affect both mind and body.



PANEL 4

Le migrazioni forzate in relazione allo spazio abitato e al fare casa

Proponenti: Maria Giovanna Bevilacqua *Università Svizzera Italiana, Accademia di architettura di Mendrisio*, Cristina Bezzi *ATAS onlus*, Paolo Boccagni *Università di Trento*, Silvia Volpato *ATAS onlus*

Il panel propone di ripensare il tema delle migrazioni forzate in relazione allo spazio fisico-territoriale locale al fine di individuare e proporre prassi nuove e alternative di accoglienza e di convivenza a partire dalla consapevolezza che lo spazio abitato legato al fenomeno delle migrazioni forzate si configura come spazio di marginalità sociale.

Alla luce di una distinzione tra alloggiare e abitare (che si potrebbe definire filosoficamente, in un certo senso, di matrice heideggeriana) è possibile circoscrivere lo spazio di “approdo”, di transito e di arrivo delle vittime delle migrazioni forzate come uno spazio del mero alloggiare. È uno spazio del provvisorio, dell'emergenziale. È uno spazio, per così dire, dell'“ammasso”, del “rifugio”, uno spazio del non finito e del non definito. È uno spazio della precarietà, in quanto non è un luogo contraddistinto da un progetto abitativo, ovvero esistenziale e migratorio. Di questi spazi della marginalità e della provvisorietà è possibile individuare le caratteristiche definitorie in termini di veri e propri “contro-spazi” abitativi (in un certo senso, quasi delle *eterotopie* di foucaultiana memoria). Volendo dare un esempio concreto di ciò, fra tutti emerge quello che è stato, per anni, lo spazio della cosiddetta “giungla di Calais”.

Da queste considerazioni nascono i quesiti che motivano la definizione di questo panel e ai quali si vuole tentare di rispondere attraverso l'appello a presentare e dare diffusione a esiti di ricerche, buone prassi o proposte di ricerca e di ricerca/azione incentrate sui temi del *luogo*, del *costruire*, dell'*abitare*, delle *relazioni fra luoghi*, delle *relazioni fra luoghi e abitanti*.

In prima istanza il panel intende rispondere, a livello generale, a questo quesito: è possibile eludere una situazione di emergenza e di provvisorietà abitativa nell'affrontare l'attualità delle migrazioni forzate?

Nel particolare il quesito viene ad articolarsi in:

1. è possibile trovare modalità abitative alternative alla tipologia dello *shelter* provvisorio di fronte a fenomeni migratori inaspettati e di grande portata?
2. Quale potrebbe essere il ruolo del *riuso* architettonico e urbanistico di fronte a fenomeni migratori di grande portata?
3. Quale potrebbe essere il ruolo di decisioni politiche volte a favorire il cosiddetto *riuso temporaneo* di spazi dismessi, a favore di migranti forzati, nel contrastare la marginalità abitativa e sociale nonché il degrado di zone rurali o periferiche?
4. Quali esiti reali, possibili, futuribili in termini di accoglienza e integrazione di migranti forzati, a livello locale, possono provenire da proposte di *riuso* territoriale alternative rispetto alla modalità dello *shelter* e focalizzate al rispondere sia alle esigenze dei migranti sia alle esigenze “autoctone” dei luoghi di arrivo dei migranti?

Il fattore spaziale dell'integrazione: politiche di accoglienza, dinamiche abitative e traiettorie urbane dei migranti. Il caso di Bologna.

Intervento di: Davide Olori, Maurizio Bergamaschi

Università di Bologna

Il fenomeno delle migrazioni acquista un'importanza sempre maggiore sia nel dibattito pubblico che in quello scientifico. Il ruolo degli attraversamenti nella città, fenomeno che assume caratteristiche di transitorietà eterogenee, diventa centrale sia nei percorsi di accoglienza che in quelli di integrazione. In un'ottica relazionale, inoltre, è difficile ipotizzare che questi processi non influiscano sia nella definizione delle politiche urbane che nelle dinamiche stesse delle metropoli.

A partire da una georeferenziazione delle strutture di prima e seconda accoglienza del

circuito dell'assistenza mirato su questa fascia di popolazione, si evidenzierà il ruolo fondamentale del fattore spaziale nelle traiettorie di transito dei migranti nella città di Bologna. Attraverso uno studio della rete delle strutture dislocate nella periferia urbana e dei nuclei abitativi integrati nel tessuto cittadino, si porrà l'accento sulle difficoltà rispetto alle tematiche dell'accessibilità e la conseguente espulsione dei migranti dallo spazio pubblico urbano. Con l'effetto di trovarsi tanto socialmente quanto spazialmente ai margini, contribuendo così alla loro invisibilizzazione.

Modulazioni spaziali nelle frontiere sud-europee da parte delle macchine sovrane della governamentalità

Intervento: Pablo Domenech, *Universidad de Murcia*

Il 6 febbraio 2014 alcune centinaia di migranti tentarono di costeggiare via mare la diga che separa il Marocco dalla Spagna nei pressi della spiaggia del Tarajal, a Ceuta. Furono attaccati dalla Guardia Civil spagnola in tenuta antisommossa, con un bilancio di almeno 15 morti. Quelli che riuscirono ad entrare vivi nel territorio spagnolo furono subito deportati, vittime di quelle procedure di espulsione immediata note come "*devoluciones en caliente*" e contrarie a quanto dettato dal diritto internazionale in materia di asilo. Questi fatti produssero un triplo circo mediatico, politico e giuridico che, pur riuscendo a mobilitare una parte importante dell'opinione pubblica, comportò tuttavia scarse conseguenze per i responsabili delle suddette morti. Invece, le ben più numerose morti nel canale di Sicilia, dovute più alla non azione che a un'azione diretta, hanno richiesto una modifica costante delle politiche italiane orientate alla gestione del flusso migratorio nel Mediterraneo centrale. La retorica e gli atti

bellici da parte di istituzioni statali nei confronti di una frontiera puramente economica e demografica sembrano essere arrivati ad un punto di resistenza entropica. La protezione in termini strettamente sovrani (e perciò militarizzati simbolicamente e materialmente) delle frontiere terrestri nel Nord dell'Africa giustifica una deriva rinazionalizzatrice delle politiche territoriali. La gestione delle enclaves spagnole rappresenta l'avanguardia nel dispiegamento dei dispositivi di violenza sovrana legittima da parte dell'Unione Europea contro i migranti che cercano di arrivare pacificamente ai nostri territori. Presso le loro frontiere terrestri, Grecia, Bulgaria ed Ungheria hanno aumentato barriere e altre più avanzate tecnologie di vigilanza e protezione da tutto ciò che è "estraneo" all'Europa. Hanno cioè emulato l'esempio spagnolo. Le frontiere fortificate sono un simbolo materiale del potere sovrano dello Stato-nazione, un esercizio iperbolico di retorica per reclamare un

potere sovrano in decadenza, come spiega Wendy Brown. Ma contemporaneamente la violenza esercitata sulle frontiere è giustificata in termini nazionalisti dalla retorica della sicurezza. E questa legittimazione circolare che si concretizza nei dispositivi di frontiera genera tensioni all'interno della stessa logica sovrana che è alla base della loro esistenza. Dette tensioni possono vedersi con maggiore chiarezza lì dove la territorialità statale non può più essere gestita in termini vestfaliani. La frontiera meridionale dell'Europa è infatti il Mar Mediterraneo, i cui confini sono liquidi in due sensi: quello puramente fisico e nei termini della liquidità come la intende Zygmunt Bauman. La natura stessa della frontiera marittima non permette una gestione giuridica rigida che possa legittimare l'azione violenta ingiustificata contro migranti irregolari. Ne danno dimostrazione le mutevoli politiche applicate dal governo italiano nel canale di Sicilia. Dalla legge Bossi-Fini alla gestione del programma *Frontex*, passando per l'operazione *Mare Nostrum*, la politica italiana nei confronti delle migrazioni nel canale di Sicilia è diventata un paradigma dei problemi di articolazione tra un potere sovrano sul territorio nazionale e un potere "manageriale" di controllo sui flussi migratori globali. La mia intenzione è quella di tracciare un quadro comparativo dei dispositivi di frontiera impiegati dall'Unione Europea che individui e collochi le loro forme di potere, le loro pratiche discorsive, i loro

punti di luce ed ombra ed i loro processi di soggettivazione. Si tratta di un tentativo per comprendere i conflitti e l'evoluzione dei poteri sovrani e biopolitici che fanno funzionare e fallire i dispositivi di frontiera. Tali dispositivi si ancorano in nuovi spazi ontopolitici di significazione e rappresentazione. I cambiamenti riguardanti i dispositivi tecno-politici producono differenti modulazioni degli spazi geografici e materiali in cui si inseriscono. Pertanto, le nuove politiche migratorie e securitarie stanno ritracciando costantemente le mappe degli spazi politici e la geografia sociale. Da una parte, il ritorno della genealogia delle sovranità nazionali apre spazi di eccezione permanente che tracciano sui migranti i segni fisici e simbolici di un nuovo razzismo di Stato. Questo avrebbe come conseguenza la tendenza ad oggettualizzare i migranti come nuda vita –come la intende Giorgio Agamben– cosa che, anche senza conseguirlo, servirà da sostrato ontologico per l'istituzione di una differenza ontica radicale dei migranti irregolari nelle democrazie europee. Dall'altra parte, il tentativo di una gestione fluida delle migrazioni in spazi sprovvisti di potere sovrano –come la frontiera marittima– genererà altre forme di differenziazione, in questo caso originate dall'impronta neoliberale. La biopolitica della UE nasconderà le ragioni, gli obiettivi e i progetti di vita individuali dei migranti sotto l'epigrafe comune e riduttiva di "crisi migratoria".

Ripensare lo spazio di accoglienza

Intervento di: Gisella Calcagno, *Università di Firenze*

L'intervento presenta il lavoro di ricerca, in itinere, in tecnologia dell'architettura che ha come oggetto l'abitare di richiedenti asilo e rifugiati presso le strutture dei sistemi di accoglienza allestite dagli stati di transito e di arrivo (caso studio italiano) durante il

periodo di valutazione della domanda di asilo. Il soggiorno temporaneo dei migranti forzati presso le strutture del sistema di accoglienza rappresenta un passaggio necessario e obbligato del percorso migratorio del forse futuro rifugiato, una

fase di un abitare transitorio emergenziale. In linea teorica, il percorso abitativo del richiedente asilo in terra di asilo dovrebbe essere di tipo incrementale, nel senso di miglioramento continuo della propria condizione abitativa: se la migrazione forzata può indentificarsi come la negazione del diritto di abitare, l'arrivo in una terra di asilo dovrebbe corrispondere all'offerta di un nuovo, e sicuro, percorso abitativo. Le strutture di accoglienza sono il primo passo di questo percorso, esplicando una duplice funzione: in primo luogo, forniscono l'alloggio temporaneo attraverso il dispositivo del centro; in secondo luogo, previa accettazione della domanda di asilo, mediano l'accesso all'abitazione a lungo termine del rifugiato. Al di fuori della linea teorica, il percorso abitativo del richiedente asilo in terra di asilo (caso italiano) risulta non lineare e dall'esito incerto, presentando caratteristiche di estrema precarietà, anche quando all'interno delle strutture dedicate alla protezione. Per inquadrare l'accoglienza all'interno del fenomeno globale della migrazione forzata, se rappresenta il percorso abitativo, dalla dispersione forzata (perdita del diritto di abitare), all'auspicato reinserimento (protezione del diritto di abitare), dagli shelter/camp alla città/abitazione. Si evidenzia il divario tra le condizioni reali di emergenza cronica, nonché in peggioramento, e gli obiettivi di protezione internazionale: la vicenda abitativa del migrante forzato si pone come metafora del percorso di riconquista del diritto di abitare, nonché del diritto alla città. A partire da una ricognizione letteraria sui concetti contraddittori di asilo e accoglienza, si analizza il riflesso di tali fenomeni sulla letteratura architettonica emergente, nonché nei progetti di architettura (realizzati e non, anche concorsuali) che ne rappresentano una prima concretizzazione. Focalizzandosi sulla "crisi dei rifugiati" nel contesto europeo, e in particolare in quello

italiano, lo studio rintraccia e definisce lo spazio coinvolto dal sistema di accoglienza: se ne analizzano le disposizioni prescrittive (europee e nazionali - sistemi), le politiche attuative (locali - modelli) e le condizioni materiali (servizi - strutture). L'obiettivo dello studio è definire questa particolare condizione abitativa a partire dagli spazi in cui essa avviene, attraverso la lettura critica delle caratteristiche spaziali, sul fronte della domanda abitativa (di emergenza) e della offerta di spazi e servizi (emergenziale), allo scopo di identificare dei requisiti spaziali (a livello urbano e di edificio) che possano contribuire, in una prospettiva di lungo periodo, ad una accoglienza sostenibile e resiliente, tanto per l'ospite quanto per la comunità ospitante. Lo spazio rappresenta infatti la base materiale su cui si svolge la vita umana, dalla dimensione fisica, mentale e sociale: risultato complesso dell'agency di attori multipli, lo spazio è un prodotto sociale, la cui natura è inevitabilmente politica. Considerando lo spazio stesso come un attore, e in particolare come un "mediatore" che influenza le relazioni, si prefigura un rapporto di reciproca influenza tra spazio e persone, da cui emerge anche una natura etica e morale. La struttura di accoglienza si configura come prodotto e mediatore del sistema di accoglienza: essa è il risultato delle scelte di localizzazione, allestimento e uso effettuate dagli attori coinvolti nel processo; al contempo rappresenta un mediatore delle pratiche spaziali, della vita quotidiana in accoglienza, nonché delle relazioni che ospita (es. tra il centro e il contesto urbano). I risultati descrivono uno spazio di accoglienza complesso, multiforme, informale ed emergenziale di difficile sintesi, la cui natura coercitiva, contingente e critica impatta tanto la vulnerabilità dell'accolto quanto la tolleranza della comunità ospitante. Le criticità spaziali dell'accoglienza, l'aspetto più visibile nonché uno dei pochi su cui poter lavorare materialmente, sono il risultato di

una sua gestione emergenziale che impedisce agli ordinari strumenti di pianificazione, programmazione e progettazione di garantire qualità e dignità

urbana e architettonica: il loro mancato utilizzo riflette la necessità di ripensare agli stessi.

Forme dell'abitare nel sistema di accoglienza italiano e inclusione relazionale e lavorativa

Intervento di: Giulia Galera *EURICSE* e Leila Giannetto *Università di Trento*

Il sistema di accoglienza italiano ha subito una rapida evoluzione nell'ultimo decennio, in particolare a seguito dell'Emergenza Nord Africa (2011-2013) e soprattutto della "crisi dei rifugiati" del 2015. All'origine di questa evoluzione vi è un aumento significativo di richieste di asilo; se nel 2011 le richieste di asilo erano 37.350, nel 2015 sono diventate 71.117, e da gennaio a luglio del 2016 si è raggiunta quota 53.873 (CIR 2017). In particolare, l'aumento costante di richieste di alloggio per i nuovi richiedenti asilo ha creato vere e proprie emergenze abitative. Ma i numeri svelano solo una parte della difficoltà di affrontare le nuove sfide poste dall'aumento di richieste di asilo. In Italia, infatti, sotto la spinta della retorica dell'emergenza continua, sembra difficile trovare un accordo sull'obiettivo ultimo dell'accoglienza dei richiedenti: da una parte la logica dell'autonomizzazione dei richiedenti per favorire un'integrazione duratura, dall'altra la logica dell'assistenzialismo limitato al periodo di richiesta d'asilo. Da un'analisi preliminare di alcune buone e cattive pratiche di accoglienza (sia all'interno del circuito SPRAR, sia nell'ambito dell'accoglienza prefettizia) emerge come la circostanza di aver beneficiato di una particolare soluzione alloggiativa abbia per i migranti conseguenze importanti in termini di capacità o meno di integrarsi nel tessuto sociale della comunità ospitante e nel mercato del lavoro locale. Accanto a sperimentazioni abitative pensate per consentire ai migranti di ricostruire un loro spazio all'interno delle località di accoglienza e veder progressivamente

ricosciuto un loro ruolo sociale in linea con il precedente vissuto, le nuove competenze acquisite e talenti valorizzati, vi sono altrettante soluzioni abitative, isolate e rigorosamente separate dalla comunità di accoglienza, che sono particolarmente inclini a generare situazioni di emarginazione sociale, apatia e disagio. In questa presentazione proponiamo una classificazione dei modelli abitativi che si sono configurati nell'ambito del sistema di accoglienza italiano in funzione della loro capacità di accompagnare i migranti verso l'autonomia e l'integrazione lavorativa nelle comunità di accoglienza. Da un'analisi preliminare, emerge una significativa eterogeneità di situazioni abitative che spaziano dalla concentrazione di moltissime persone in uno spazio abitativo comune (secondo il modello "discarica sociale" o "valtour" a seconda della qualità dei servizi offerti) alla distribuzione dei migranti in appartamenti dislocati in posti diversi sul medesimo territorio di accoglienza (modello "micro-accoglienza"), a sperimentazioni abitative innovative in cui ai migranti viene proposto di condividere il proprio spazio abitativo con una famiglia ospitante, studenti oppure altri soggetti fragili (modello "co-abitazione"). Le autrici analizzeranno i diversi modelli abitativi, che sono stati sperimentati in diverse località italiane, sia urbane che rurali (ad es., Trento, Parma, provincia di Brescia, provincia di Belluno, provincia di Reggio Calabria, Milano, provincia di Lecco), posizionandoli lungo un continuum di soluzioni alloggiative che vanno dalla esclusione relazionale fino alla

graduale personalizzazione della soluzione alloggiativa, integrata spesso da forme di accompagnamento in ambito formativo e lavorativo. Trattandosi di una ricerca sul campo “in progress”, gli aspetti di forza e debolezza di ciascun modello saranno individuati dalle autrici in via preliminare, in attesa di un approfondimento più puntuale che sarà completato nel corso della seconda metà del 2017. L’analisi realizzata finora indica come le diverse forme dell’abitare rivestano un ruolo importante, tuttavia non sufficiente a garantire l’inclusione sociale e lavorativa dei richiedenti protezione internazionale nel tessuto sociale della comunità ospitante. Fondamentale è altresì il ruolo svolto dall’ente gestore, per la maggior parte imprese sociali, e il grado di coinvolgimento degli attori locali nel processo di accoglienza. In particolare, il se e come la comunità di accoglienza è preparata e coinvolta nelle diverse fasi dell’accoglienza

sembra rivestire un ruolo chiave nella buona riuscita o meno del progetto di ospitalità. La presentazione partirà quindi da un’analisi della letteratura sull’accoglienza in Italia, con particolare attenzione alla letteratura sulle soluzioni abitative per i richiedenti asilo e la loro correlazione con il processo di integrazione, notando come, sebbene esistano studi non comparativi su casi specifici, una classificazione delle soluzioni abitative e delle nuove sperimentazioni nell’ambito dell’accoglienza non sia ancora presente in letteratura. Le autrici proporranno quindi una classificazione dell’abitare in Italia per i richiedenti asilo, fornendo esempi anche di casi studio già presenti in letteratura. La necessità di modellizzazione risulta cruciale per studiare costi e benefici di ciascuna soluzione in termini di integrazione dei beneficiari, e dunque per capire quali sono i modelli abitativi su cui sarebbe auspicabile investire.

Il modello di accoglienza diffuso: considerazioni a partire dal caso del trentino

Intervento di: Chiara Ioriatti *Università di Trento, Centro Astalli*

Questa presentazione si propone di portare alcune riflessioni sul tema dell’efficacia del sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati rispetto ai temi dell’integrazione e del benessere del migrante, basate sulla mia personale esperienza di operatrice e referente d’area all’interno del progetto di Accoglienza Straordinaria in Trentino.

La provincia di Trento cerca di adottare, entro i limiti imposti sia dalla mancanza cronica di infrastrutture che dalla gestione dei costi, un modello di “accoglienza diffusa”. Questo termine è utilizzato per identificare una modalità di accoglienza che si pone come obiettivo quello di evitare l’assembramento di un elevato numero di persone all’interno di grandi strutture, prediligendo invece la ricerca di alloggi di piccole dimensioni dislocati sul territorio urbano ed extra-urbano. Questo modello

comporta una maggiore difficoltà gestionale ed operativa ma si ritiene che incentivi l’integrazione e l’autonomia delle persone accolte. Inoltre, pare che l’impatto sociale e l’accettazione da parte della comunità e dei residenti siano migliori quando si insedia sul territorio un alloggio per pochi piuttosto che un grande centro. È indubbio che gli accolti, facendosi carico della gestione di appartamento, spesa e preparazione dei pasti, riacquistano in parte l’autonomia perduta e, proprio per l’impatto più positivo dato dalla presenza di pochi ospiti in un territorio, si auspica che essi abbiano maggiori occasioni di interagire e creare relazioni con la comunità locale, favorendo quindi l’integrazione. La speranza è quella di dare la possibilità di ricreare un ambiente a misura d’uomo che si avvicini a quello familiare o di comunità lasciato al momento

della partenza. Il senso di autonomia e la percezione di essere parte del luogo dove si risiede alimenta quel “senso di casa” che non si estingue all’interno delle mura domestiche ma che coinvolge anche il vivere quotidiano, dettato dall’esistenza di rapporti interpersonali.

La maggioranza degli “addetti ai lavori” è consapevole della difficoltà di proporre un percorso individualizzato verso l’autonomia e l’integrazione quando si opera in centri di accoglienza con molti posti, ma, alla luce dell’esperienza maturata come operatrice, ritengo che i tempi siano maturi per andare oltre nella trattazione del tema. Penso infatti che sia necessario valutare se l’indiscusso valore aggiunto dell’accoglienza “diffusa” sia applicabile tout court ad ogni territorio o se, invece, in alcuni casi sia più ragionevole porre dei limiti a questa “disseminazione” di rifugiati e richiedenti asilo sul territorio. Inizialmente in Trentino venivano adibiti ad alloggi per l’accoglienza gli appartamenti, se dignitosi, offerti in diverse vallate, a prescindere dalla loro dislocazione. In un momento successivo sono stati imposti degli standard minimi da soddisfare, tra questi la necessità che l’appartamento sia raggiungibile con i mezzi pubblici e che la fermata non sia troppo distante. Questo ha in parte impedito che le persone si trovassero ad abitare in luoghi molto isolati o privi di collegamenti con il capoluogo. Tuttavia, la morfologia del territorio e la dislocazione dei centri abitati hanno reso alcune zone particolarmente avverse agli occhi degli ospiti, i quali avrebbero dovuto (e voluto) “sentirsi a casa” ma, in realtà, si sentivano segregati e lontani dai posti a loro conosciuti o dai punti di ritrovo. Il risultato fu che in alcuni casi essi presero l’abitudine di raggiungere il capoluogo con il primo (a volte anche unico) autobus utile al mattino, rientrando “in valle” solo in serata, stravolgendo in tal modo il senso dell’inserimento in piccole comunità. In altre occasioni, l’appartamento si trovava in zone

molto poco popolate, il che faceva da una parte cadere l’ipotesi di poter creare reti amicali e dall’altra aumentare il senso di insicurezza nei pochi abitanti presenti, che si dimostravano particolarmente avversi ad accettare i nuovi arrivati. È quindi necessario investire sul sistema di accoglienza diffuso, tenendo in considerazione il limite tra diffusione e segregazione in zone rurali o alpine, che aggiungono spaesamento e solitudine a quella già provata da chi ha abbandonato il proprio Paese. In ultimo luogo, è necessario distinguere tra singoli, mamme con bambini e coppie con figli, in particolare con neonati. Avendo bisogni diversi infatti, è necessaria una corretta valutazione dei servizi presenti sul territorio e di come raggiungerli, in particolare per quanto riguarda scuole e pediatria. Prendere quotidianamente un treno per andare dal medico o per portare un figlio a scuola può rivelarsi infatti particolarmente pesante per le donne, in particolare se sole. Benché la solidarietà e l’offerta di aiuto si forse attivino più facilmente in piccoli contesti abitati (in particolare nei confronti dei nuclei familiari), gli stessi elementi di solitudine e segregazione possono essere addirittura accentuati per questo target quando essi vivano in zone molto isolate e costretti quotidianamente a faticosi spostamenti.



PANEL 5

Mass media and refugees: image, stereotypes and prejudices/ Media e rifugiati: immagini, stereotipi e pregiudizi

Proponente: Hasan Saliu AAB College, Pristina- Kosovo

I media giocano un ruolo importante nella creazione dell'immagine dei rifugiati nel paese di accoglienza. L'opinione pubblica si crea un'immagine, un'opinione o un pregiudizio sugli stranieri. La creazione di questa immagine si fonda su quanto riportato dai media rispetto a vari conflitti e continua poi con l'arrivo dei profughi in un paese ospitante. Oltre che sulle sofferenze dei rifugiati, la copertura dei media si concentra spesso sulle possibili azioni ostili o sui crimini ordinari commessi dai rifugiati nel paese di asilo. I media trasmettono anche gli atteggiamenti negativi nei confronti dei rifugiati che vengono da varie organizzazioni politiche del paese ospitante. Anche questo tipo di informazione aumenta l'insofferenza della popolazione del paese ospitante verso i profughi.

Tuttavia, anche il rifugiato ha un'immagine "preconfezionata" sul paese ospitante. Il rifugiato arriva con i suoi ricordi, la sua cultura, il suo stile di vita e con le informazioni ottenute in precedenza riguardo al paese ospitante o in generale alla cultura dei paesi europei. L'immagine di un paese inizia con le letture e gli studi che avvengono durante il periodo scolastico, e continua a formarsi attraverso le informazioni fornite dai media riguardo a un determinato paese o civiltà. Le dichiarazioni di funzionari politici o governativi trasmessi dai media che esprimono atteggiamenti nei confronti dei rifugiati hanno un impatto altrettanto forte sugli atteggiamenti dei rifugiati verso il paese ospitante (Kunczik, 1997). Dunque, i media possono rivestire un duplice ruolo tra queste due parti: possono causare l'aumento di intolleranza dei rifugiati verso i valori del paese ospitante, o possono causare l'aumento di intolleranza pubblica del paese ospitante verso i profughi.

Nelle attuali circostanze d'insicurezza globale, ci poniamo costantemente la domanda "perché ci odiano" (Arndt 2006) e come potremmo diventare più riconosciuti per evitare la necessità di utilizzare il 'bastone e carota', al fine di indirizzare gli altri nella direzione desiderata? (Nye Jr. 2004).

Domande di ricerca che possono essere approfondite nel panel:

- Qual è il ruolo dei media nel creare l'immagine di rifugiati nell'opinione pubblica del paese ospitante?
- Qual è l'immagine dei rifugiati nei diversi paesi europei?
- Il rifugiato ha un'immagine del paese ospitante creata prima della sua partenza, oppure questa si forma dopo un certo periodo dal suo arrivo e dipende dalle reazioni, dagli atteggiamenti e dai comportamenti delle persone che vivono nel paese di asilo?
- Il ruolo dei media rispetto alla questione dei rifugiati nei dibattiti pubblici: per esempio lo spazio da essi dedicato alla cronaca nera nei discorsi riguardanti i rifugiati etc.
- Raccontare le migrazioni. Il giornalismo italiano tra fatti e storytelling

Le variazioni del tema immigrazione nei media italiani: tra cambiamenti del fenomeno e pluralità degli attori

Interventi di Rolando Marini, Matteo Gerli, Giulia Graziani Università per Stranieri di Perugia

L'intervento intende presentare le linee essenziali di una survey a carattere longitudinale nel caso italiano, che analizza il tema dell'immigrazione nelle sue variazioni costitutive, ricostruendo i passaggi e gli aspetti dinamici del processo della sua "costruzione" come struttura dello spazio pubblico.

Le coordinate operative fondamentali dell'indagine sono: Due quotidiani (Corriere della Sera e la Repubblica); Periodo campione: sei mesi per due anni a confronto (2008/2014); Set degli attori centrali nell'evento-notizia; Temi correlati; Frame.

La ricerca ha tra i suoi principali scopi quello di indagare il carattere plurale dell'insieme degli attori del discorso pubblico sul tema; e del modo in cui tale elemento costitutivo entri in rapporto con le variazioni semantico-discorsive del tema stesso nelle rappresentazioni mediali.

I due anni messi a confronto propongono eventi e dibattiti che si articolano intorno a due diverse situazioni dell'immigrazione illegale: nel 2008 prevale il tema della devianza-criminalità; nel 2014 prevale il tema dell'accoglienza emergenziale. Nel 2008 la figura dell'immigrato è quella del clandestino che commette reati o sfugge al controllo dello stato; nel 2014 è quella del profugo che attraversa il Mediterraneo.

I risultati relativi al 2008 mostrano che il tema dell'immigrazione si viene a formare attorno al "pacchetto sicurezza" del governo Berlusconi e rappresenta un notevole allargamento e diversificazione degli attori che conquistano visibilità e posizionamento (standing) nell'arena mediale dei *quality papers* italiani: si tratta di attori della società civile sia al livello nazionale che locale. Ciò sembra determinarsi anche come effetto di trascinarsi di una fase di "mobilitazione mediale", tipica di una forma di "giornalismo paladino" antirazzista.

L'analisi del 2014 mostra un cambiamento alquanto marcato di tutti gli elementi costitutivi del tema, che si ri-costruisce prevalentemente attorno all'emergenza dei passaggi di "profughi" nel Mediterraneo e degli sbarchi sulle coste italiane. Si assiste ad una significativa de-nazionalizzazione del tema, che vede allargarsi i propri confini geopolitici allo scenario dell'Unione Europea. Nello spazio pubblico europeo cominciano a comparire le voci delle forze politiche xenofobe, mentre si apre il dibattito tra i leader degli Stati coinvolti. Il tema dell'immigrazione viene pertanto ad incrociarsi con una nuova fase di costruzione, non solo mediatica, dell'immagine e dell'idea di Europa. Tra gli attori non politici rimane comunque significativo lo standing del Papa e della Chiesa nelle sue varie espressioni.

Sul piano metodologico l'indagine segue un disegno di ricerca fondato sui seguenti aspetti caratterizzanti:

- La rappresentazione giornalistica del tema non è espressione soltanto delle cosiddette logiche mediali, ma anche e soprattutto delle interazioni tra attori dello spazio pubblico, tra di loro e di loro con i media (secondo una dinamica di agenda building).
- Tale interazione produce rappresentazioni mutevoli, in base al rapporto tra le tre componenti evento/tema/frame e in conseguenza del numero e del tipo degli attori partecipanti al dibattito sul tema stesso;
- L'analisi del contenuto, in questo contesto, non viene finalizzata soltanto alla produzione di dati, ad esempio sulla estensione dei sottotemi o sulla intensità della partecipazione dei vari attori, ma anche alla ricostruzione di segmenti del processo di formazione e ridefinizione del tema e dei suoi frame.

Beyond Black and White: The Role of Media in Portraying and Policing Migration and Asylum in Italy

Interventi di: Pierluigi Musarò, Paola Parmiggiani *University of Bologna*

This paper investigates the media's role in shaping perceptions and policies concerning the so-called migrant crisis as well as how this affects solidarity with newcomers, specifically focusing on Italy. The first part of the paper examines the coexistence of the humanitarian narratives of saving lives and the spectacle of militarised borders. It unveils how the daily transmission of sensationalist and stereotyped images of migrants contributes to their transforming into subjects and objects of fear, both experiencing the fear of being rejected and eliminated and inspiring fear in the resident populations. The second part addresses the need for innovative approaches in the

construction of a positive public image of migrants and refugees. Through an analysis of several communication campaigns, realised by state and non-state actors for the promotion of social coexistence between citizens and newcomers, this paper calls for a fundamental shift in the way we communicate about migration. A concluding reflection on the challenges and opportunities posed by the arrival of migrants and asylum seekers in our societies, proposes that they should not only be perceived as objects of policies, but should be considered active partners of their own inclusion in the receiving societies.

Tra rappresentazioni e commenti d'odio: i rifugiati sui quotidiani online italiani

Interventi di: Silvia Pezzoli e Letizia Materassi *Università di Firenze*

L'appropriazione soggettiva di significati e forme rappresentative della realtà avviene attraverso l'esposizione crescente ad un sistema mediale vasto, eterogeneo, complesso, pervasivo. Ai media tradizionali si affiancano e sovrappongono i nuovi media e i media sociali, dando vita a quella che è stata definita la "Galassia Internet", caratterizzata da una straordinaria fusione - e confusione - tra atti di produzione, mediazione e consumo di informazione (Castells 2001). Ciascun attore è oggi abilitato a partecipare alla discussione pubblica, nel senso che può intervenire con maggiore facilità rispetto al passato ai processi di *opinion building*: egli è titolare di "pezzi di conversazione" non solo perché se ne è appropriato a seguito dell'esposizione diretta e personale ad un medium (ruolo di consumatore), ma perché egli è in grado di reintrodurre tali informazioni nel circuito mediale (mediatore) e di ridefinirne la significazione nella

elaborazione e condivisione con altri attori (ruolo di produttore) (Jenkins 2006).

La notizia, dunque, può essere utilizzata dal lettore per esprimere contestualmente la propria opinione - negli spazi di commento, forum, chat - per essere "incollata" in altri spazi social - ad esempio, sulla pagina Facebook o Twitter o sul proprio blog - per divenire occasione di condivisione e di relazione (Sorrentino 2008). *Blogger, social networker, attivisti mediali o semplici cittadini* partecipanti al flusso informativo attivano discussioni pubbliche in cui ciascuno allarga il panorama delle proprie conoscenze attraverso un'interazione più fitta con gli altri (Dahlgren 2009 e 2013), anche se "il diritto di parola distribuito a chi ha accesso alla rete di per sé non garantisce affatto che quel diritto sia utilizzato per dare voce a istanze positive e di pubblico interesse" (Colombo 2013, p. 55). È così che nel presente contributo ci chiediamo se e come nella copertura informativa del fenomeno migratorio e in

particolare dei rifugiati e dei profughi, le logiche interattive dei media digitali vengano utilizzate dai lettori per sviluppare discorsi sui migranti e quale sia la connotazione di tali conversazioni, in un particolare contesto mediale, quale quello del giornalismo web.

Allo stesso tempo lo sguardo sarà rivolto anche alle logiche produttive del giornalismo, in particolare alle modalità rappresentative del fenomeno migratorio e, ancor più specificamente, sulla figura del rifugiato e del profugo operate da taluni quotidiani. Se in Italia a partire da dicembre 2011 è stato approntato uno strumento per garantire la correttezza informativa in materia di immigrazione, ovvero la “Carta di Roma”, approvata dall’Ordine dei Giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, verificheremo la sua concreta applicazione nei casi di studio.

Infatti, l’analisi compiuta è scaturita da un percorso di ricerca empirica e si concentra sugli articoli pubblicati tra il 2016 e i primi mesi del 2017 da 4 quotidiani italiani online: due tra i quotidiani più diffusi nel Paese, che

traggono origine dal cartaceo, quali La Repubblica (repubblica.it) e Il Corriere della Sera (corriere.it); altri due giornali online, nativi digitali, quali Il Post (ilpost.it) e Fanpage (fanpage.it). Dal corpus di articoli raccolti - che hanno come tema le parole - chiave “rifugiato-i” oppure “profugo-ghi” - si sono selezionati quelli nei quali a margine dell’articolo sono emersi commenti dei lettori o si è sviluppato un dibattito. Attraverso un’analisi sia del linguaggio giornalistico e dei contenitori informativi rintracciati, sia dei diversi registri linguistici impiegati dai lettori, della tematizzazione e degli stereotipi ricorrenti, si presenteranno i dati raccolti.

L’obiettivo del presente contributo è duplice: da un lato sottoporre alcuni principi - guida della Carta di Roma alla prova del web e dell’attualità, dall’altro sulla base di rappresentazioni medialità ricorrenti di profughi e rifugiati, fornire alcune esemplificazioni emblematiche di *hate speech* - ovvero di discorso d’odio razzista - entro la comunità dei lettori.

La rappresentazione dei migranti nel contesto multimediale delle testate giornalistiche online europee

Interventi di: Valentina Tudisca, Andrea Pelliccia, Maria Girolama Caruso, Loredana Cerbara, Adriana Valente CNR-IRPPS

Nel 2016 il tema dell’immigrazione si è imposto come centrale nell’agenda europea, entrando in modo strutturale nel sistema dell’informazione. I media forniscono uno scenario essenziale per la formazione dell’opinione pubblica, la mobilitazione politica e il supporto alle politiche, contribuendo attivamente alla “costruzione sociale della realtà”. Questo è particolarmente vero per l’attuale “crisi” dei rifugiati. È stato infatti mostrato che la copertura mediatica contribuisce alla costruzione di rappresentazioni socialmente condivise di rifugiati e richiedenti asilo, con

conseguenze sulla loro accettazione e integrazione.

Finora gli studi sulla rappresentazione dei rifugiati e richiedenti asilo sono stati spesso condotti a livello nazionale piuttosto che basati su confronti tra diversi paesi e si sono concentrati soprattutto sull’analisi dei quotidiani cartacei.

L’obiettivo della nostra ricerca è comprendere e analizzare l’immagine dei migranti che viene rappresentata alla società e che a sua volta contribuisce alla formazione e cristallizzazione di rappresentazioni sociali, sulla base di un confronto mirato tra versioni online di

quotidiani generalisti di diversi paesi europei. I media online sono ormai parte della vita sociale, economica e culturale di molte società e che le caratteristiche tecnologiche delle pubblicazioni online - ipertestualità, interattività, multimedialità - ne fanno una nuova e specifica sostanza mediale rispetto al cartaceo, che consente loro di intercettare pubblici diversi.

Abbiamo deciso di concentrarci sulla copertura di alcuni eventi del 2016 significativi rispetto alla crisi dei rifugiati e ai paesi scelti, che sono Italia, Francia, Grecia e Regno Unito, tra i primi 6 paesi europei per numero di prime richieste di asilo nel 2016. Come testate online abbiamo selezionato *La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Fatto quotidiano*, *La Stampa*, *Il Giornale* per l'Italia; *I Kathimerini* e *I Efimerida ton Syntaktona* per la Grecia; *Le Monde* e *Le Figaro* per la Francia e *The Guardian* e *The Daily Mail* per il Regno Unito, privilegiando, per ogni paese, quelle a più ampia diffusione e considerando come criterio secondario l'equilibrio politico.

Il metodo di analisi si è basato su uno studio sull'immagine dei migranti nei libri di testo di storia e geografia delle scuole secondarie inferiori e superiori, nel quale sono stati analizzati i testi e le immagini secondo alcune griglie validate a livello internazionale. Abbiamo sviluppato diverse griglie di analisi per le 3 unità documentarie testo, immagine e video, elementi che possono essere presenti all'interno di un singolo articolo sul web. Le griglie sono state concepite per esplorare, anche in relazione al paese o ai diversi eventi, l'immaginario relativo alla rappresentazione dei migranti, i valori che emergono rispetto alla relazione con i migranti, quali emozioni e azioni si mira a indurre nel lettore, le voci a cui viene dato spazio.

La ricerca ha portato all'individuazione di 3994 unità documentarie - 645 testi, 3041 immagini e 308 video - a partire dalle quali

abbiamo condotto un'analisi pilota basata sull'esame di 60 unità documentarie relative all'evento delle celebrazioni a Lampedusa per la giornata della Memoria e dell'Accoglienza. L'analisi ha consentito di individuare alcuni elementi relativi alla rappresentazione dei migranti in un contesto istituzionale celebrativo di particolare rilevanza per l'Italia. I risultati mostrano che la costruzione dell'immaginario relativo ai migranti e alla migrazione si basa sulla rappresentazione visiva di migranti e di elementi che hanno anche un forte valore simbolico e che sono già da tempo entrati a far parte del nostro immaginario quali il mare e i barconi, dando particolare rilievo alla dimensione del viaggio come contesto. L'utilizzo di figure retoriche nel testo ha evidenziato l'accostamento tra mare e morte, rafforzato nelle immagini anche dalla presenza simbolica di fiori e bare. Abbiamo inoltre riscontrato che i migranti vengono rappresentati tendenzialmente in gruppo e che le immagini di migranti adulti e di genere maschile sono risultate prevalenti, il che sembrerebbe smentire il rischio di un essenzialismo culturale basato sulla femminilizzazione/infantilizzazione.

Nel complesso l'atteggiamento dei testi degli articoli nei confronti dei migranti è risultato in prevalenza positivo, basato sull'accettazione morale rispetto alla questione migranti piuttosto che su una sua rappresentazione come problema. Nell'indurre emozioni nel lettore, sembra che le immagini - che abbiamo classificato secondo le topiche proposte da Luc Boltanski - giochino un ruolo prioritario rispetto al testo, caratterizzato prevalentemente da uno stile informativo.

Questi primi risultati, che sembrerebbero smentire studi precedenti in cui l'informazione sui migranti è stata descritta come dominata da una visione problematica, dovranno essere approfonditi con il completamento dell'analisi.



PANEL 6

Le nuove forme di accoglienza e di integrazione dal basso per richiedenti e titolari di protezione internazionale in Italia e in Europa

Proponente: Roberto Guaglione *Escapes, Consorzio Communitas*

A seguito dei flussi straordinari di richiedenti protezione internazionale verso diversi Paesi d'Europa, dovuti alla concomitanza tra importanti crisi internazionali e chiusura di rotte da parte di alcuni governi UE, i Paesi europei maggiormente interessati a questi fenomeni hanno visto un'importante mobilitazione di cittadini, singoli e organizzati, enti di tutela, ONG e persino governi, al fine di ripensare almeno in parte le forme tradizionali di accoglienza e di integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale, a partire dalla spinta dal basso proveniente da questi soggetti.

Accoglienze in famiglia, tutoraggi famigliari, cohousing con studenti e anziani, appartamenti online, etc., sono diventate possibilità concrete di accoglienza, integrazione e tutela per numerose persone e famiglie in diversi Paesi, cominciando a modificare in modo importante la percezione della convivenza tra autoctoni e stranieri, laddove i primi aprono direttamente le porte delle proprie abitazioni ai secondi per un periodo di tempo più o meno determinato.

Dalle forme spontanee a quelle organizzate, il ruolo dei cittadini singoli, delle comunità, delle ONG e delle istituzioni in queste nuove forme di accompagnamento ai sistemi d'asilo nazionali; la percezione sociale della presenza dei rifugiati in famiglia e dei cittadini accoglienti da parte degli altri autoctoni; la valorizzazione dei sistemi locali e nazionali a partire da queste nuove forme di integrazione sociale: su questi termini si richiede la presentazione di paper scientifici, da poter discutere in modo coordinato nella sessione dedicata, sotto il coordinamento di un esperto in materia.

L'attivazione nel quotidiano: l'accoglienza in famiglia

Intervento di: Claudia Tagliabue *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

L'integrazione dei richiedenti protezione internazionale e dei rifugiati è un tema multidimensionale e pluridirezionale, non solo per gli aspetti sui quali l'integrazione si focalizza ma anche sui paesi in cui questo concetto viene pensato e tradotto. In particolare modo in letteratura emergono molteplici definizioni di questo termine che mettono in luce differenti e numerosi strumenti di integrazione. I diversi sistemi di accoglienza si pongono proprio al crocevia di queste considerazioni insieme al ruolo svolto dalla società accogliente (sia a livello di politiche che di persone). La complessità dei sistemi di accoglienza viene alimentata inoltre dalle situazioni di emergenza, che costruiscono risposte

legate all'urgenza e ad azioni residuali, lasciando in alcuni casi le pratiche di accoglienza relegate in una zona d'ombra poco definita piuttosto che a percorsi strutturati. In Italia, il sistema SPRAR rappresenta un modello di accoglienza che pone in essere progetti che vengono a configurarsi come accoglienze di secondo livello; operando in sinergia con i Comuni e il terzo settore lavorano per progetti, articolando risposte all'accoglienza più profonde e integrate. Insieme a queste modalità di accoglienza diventa centrale il tema del contatto con la società civile, con la società del luogo di accoglienza, con le relazioni che in una sfera quotidiana vengono a crearsi e che rappresentano indicatori di integrazione.

La presentazione vuole indagare l'approccio dell'accoglienza diffusa, in particolar modo l'accoglienza in famiglia di rifugiati e richiedenti protezione internazionale. Il campo di ricerca è rappresentato in particolare dal progetto "Rifugiato in famiglia" del Comune di Milano in connessione con altre esperienze simili che si sono sviluppate sul territorio italiano e con servizi specifici a livello nazionale. Lo strumento dell'accoglienza in famiglia per richiedenti asilo e rifugiati rientra in un campo multidisciplinare ancora poco approfondito a livello teorico, sia rispetto ai riferimenti teorici che ne hanno alimentato l'ideazione e la riflessione progettuale su questo tipo di strumento di accoglienza sia a livello di pratiche professionali che lo accompagnano oltre che di riflessione teoriche relativamente ai risultati raggiunti. La peculiarità di tale esperienza risiede nella partecipazione di quattro soggetti differenti (pubblica amministrazione, terzo settore, famiglie e beneficiari) allo scopo di attivare dinamiche di collaborazione integrate con il territorio, sul territorio e per il territorio, sottolineandone la valenza

bidirezionale dei processi di integrazione. L'approfondimento della vita quotidiana vissuta dalle varie persone coinvolte in questo progetto è uno degli obiettivi di questa ricerca, per comprendere come e in che modo questa azione di accoglienza possa rappresentare uno strumento di integrazione, con un focus particolare sui cittadini, sui nuclei familiari, che si muovono in modo proattivo e ospitale aprendo non solo la propria vicinanza e disponibilità ma la propria casa, il proprio spazio privato. In letteratura sono infatti poche le ricerche che approfondiscono questo specifico punto di vista. In questo contatto tra beneficiari e famiglie accoglienti si inserisce anche il supporto istituzionale dei servizi dedicati, per i quali appare necessario approfondirne il ruolo e le prassi già consolidate. Insieme alle interviste condotte con i beneficiari e le famiglie accoglienti e lo studio della documentazione prodotta dai servizi preposti, si è provveduto a svolgere un'osservazione partecipante della durata di circa un anno dei principali momenti del progetto.

La frontiera dell'accoglienza

Dinamiche di attivazione delle comunità locali nei processi di integrazione sociale dei rifugiati: il ruolo delle metafore generative e dell'innovazione sociale. Il caso di Padova e del progetto "Protetto, rifugiato a casa mia" di Caritas Italiana

Intervento di Marcello Feraco *Università Ca' Foscari Venezia*

Il seguente lavoro è frutto di una ricerca sul campo svolta tra i mesi di febbraio e ottobre del 2016 presso la Caritas Diocesana di Padova con la quale ho collaborato come operatore volontario del progetto "Protetto, Rifugiato a casa mia" di Caritas Italiana.

A partire dal metodo dello studio di caso la ricerca è stata condotta in prima battuta mediante la consultazione della bibliografia disponibile e il reperimento di materiali online, dati statistici, atti amministrativi, documenti di progetto. Fondamentale per

l'impostazione qualitativa della ricerca è stata però l'osservazione partecipante, a partire dalla quale ho potuto individuare i destinatari ed elaborare le tracce per 14 interviste in profondità con coordinatori di enti gestori, operatori dell'accoglienza, volontari, famiglie e beneficiari.

Riportiamo qui uno schema generale del progetto di ricerca, che riassume sia gli attori principali del sistema dell'accoglienza locale padovano, che quelli che interagiscono direttamente nello specifico del progetto

“Rifugiato a casa mia”:

La frontiera, così come è intesa nella ricerca, non è una linea di separazione, ma una liminalità *abitabile*, che in quanto tale non può che rimandare alle *case*: i luoghi fisici dell'accoglienza in famiglia. Qui i ruoli non sono predeterminati, ma vengono ridefiniti nella quotidianità e nella convivenza: il confronto, lo scontro, implicano la messa in

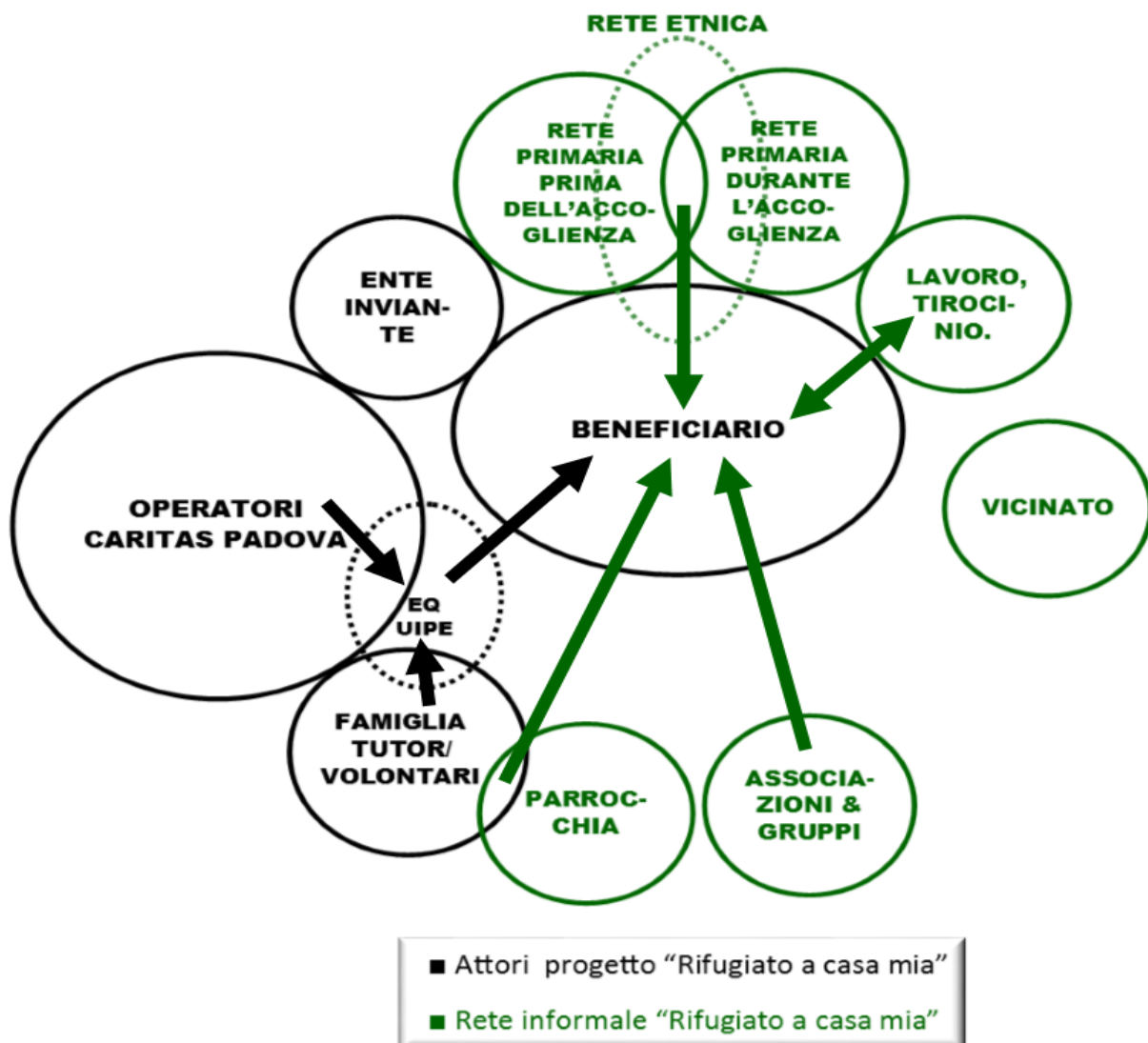
diffusa in appartamento e in famiglia.

Figura 1 - schema generale del progetto di ricerca

gioco di aspetti simbolici dell'identità, di caratteristiche della categoria sociale.

Questa dinamica di reciprocità - che diventa “politica” nella sua capacità di generare e coordinare risorse volte al bene comune della comunità locale - risalta anche nell'analisi delle mappature di rete dinamiche che abbiamo elaborato nel corso della nostra ricerca sul campo, e nelle quali il determinante della condivisione dello spazio fisico segna un confine decisivo tra l'accoglienza.

Nell'accoglienza in appartamento un'efficace azione di coinvolgimento degli attori locali può portarli ad attraversare la distanza che c'è tra loro e il beneficiario, difficilmente però assistiamo ad un movimento inverso: le reti costruite direttamente dal beneficiario non entrano in contatto con gli attori locali. Si ricade facilmente in un'ottica paternalista in cui il beneficiario è oggetto passivo dell'aiuto: è come se ci fosse uno spazio



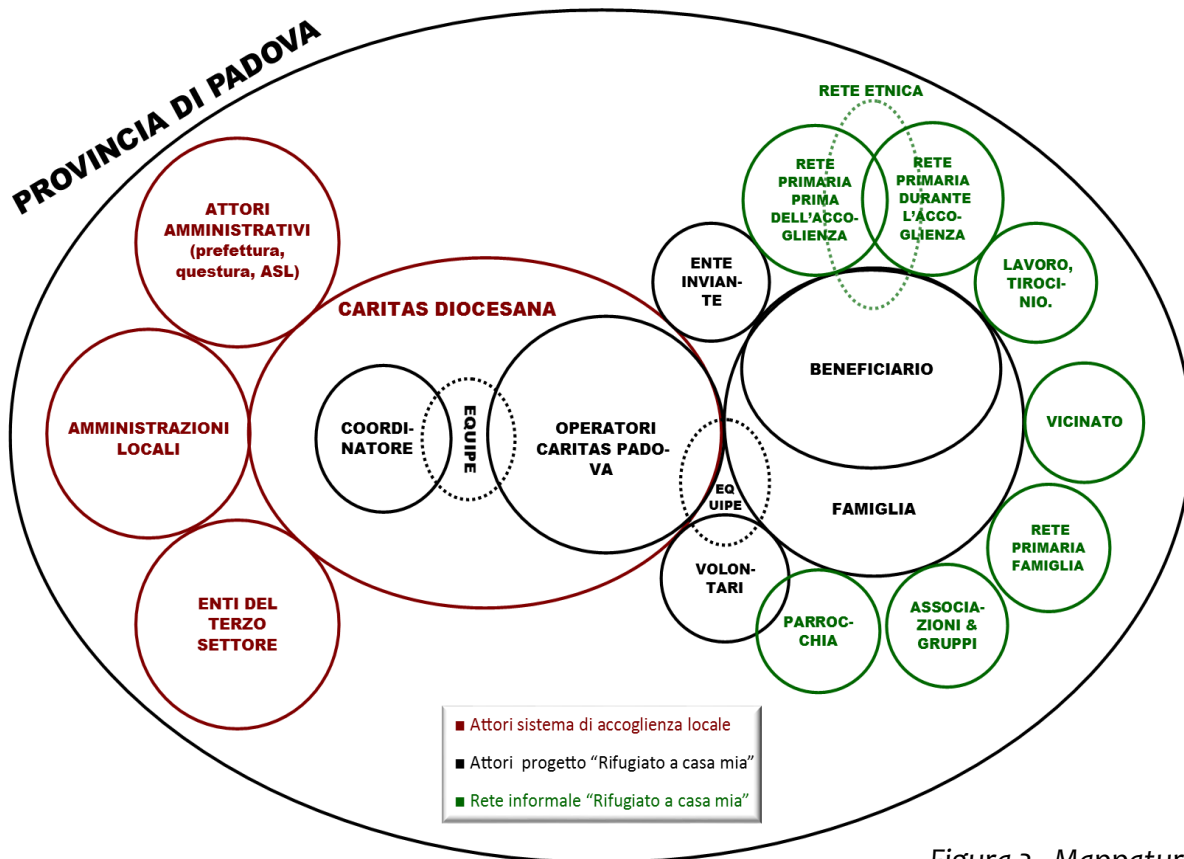


Figura 2 - Mappatura dinamica "accoglienza in appartamento"

neutro, attraversabile solo in una direzione che muove dai soggetti promotori dell'accoglienza verso il beneficiario. A partire dagli stessi operatori e volontari coinvolti nel progetto, che faticano a far rientrare nella logica dei loro interventi la progettualità reale del beneficiario, spesso legata a dinamiche di rete che rimangono "misteriose". Questo perché l'atteggiamento passivo del beneficiario lo spinge a tenere nascoste le sue reti supportive nella speranza di avere maggiori aiuti. D'altronde sono le stesse realtà "accoglienti" che difficilmente accettano di mettersi in

gioco. Se osserviamo la realtà parrocchiale, ci accorgiamo che questa fatica a coinvolgersi come "comunità", tende piuttosto a destinare all'accoglienza delle risorse specifiche e ben delimitate. L'accoglienza si svolge pertanto come attività parallela alle altre attività parrocchiali. È quindi un attraversamento monodirezionale, ma anche temporaneo e allo stesso tempo estemporaneo. Non ne può nascere un coinvolgimento attivo, continuativo e strutturale del beneficiario nella realtà locale.

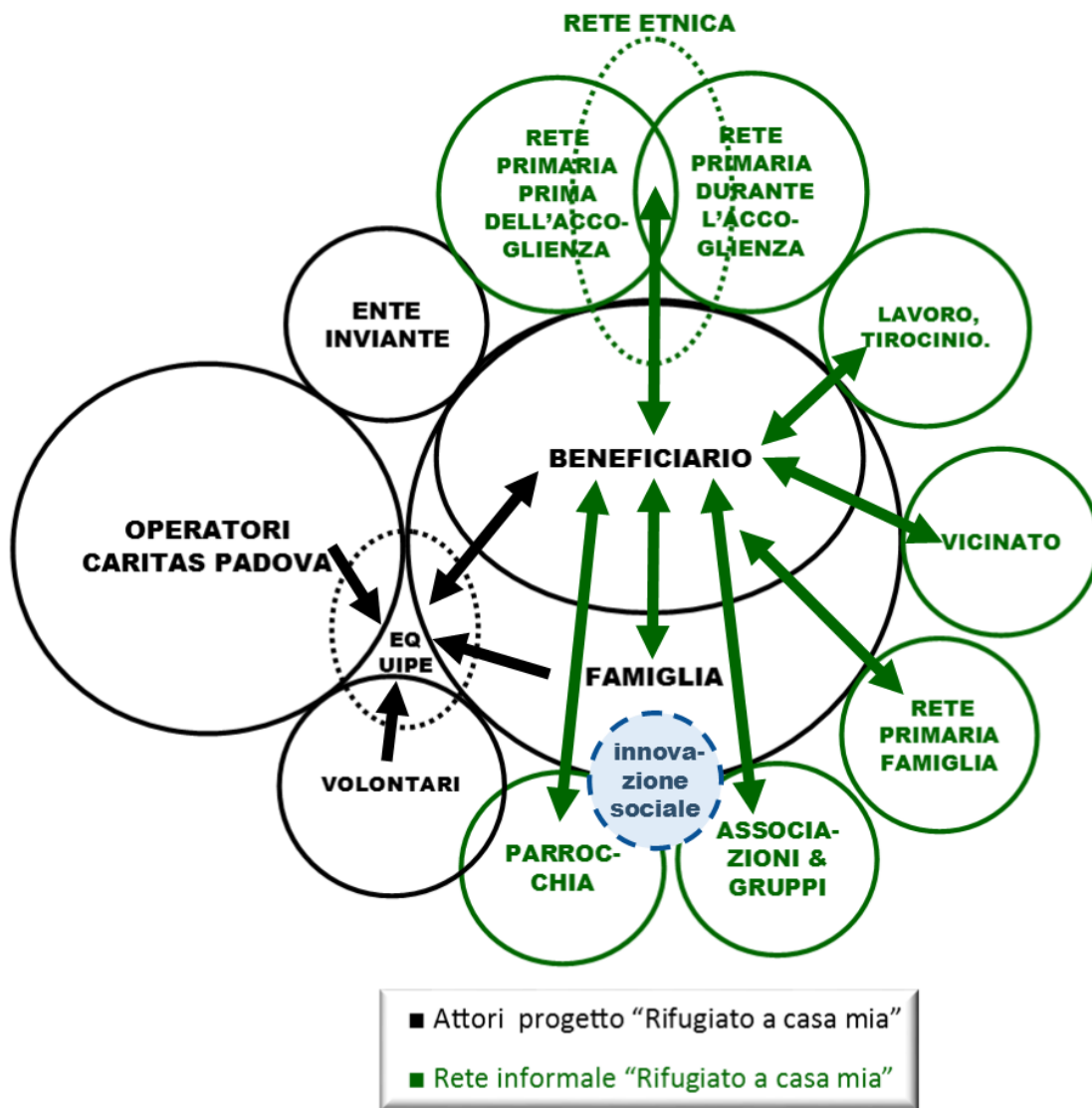


Figura 3 - mappatura dinamica "accoglienza in famiglia"

Al contrario, con la presenza della famiglia, il contatto con la realtà del beneficiario non è discrezionale, ma inevitabile, necessario, in quanto egli va ad occupare uno spazio, quello familiare, che i vari attori territoriali già attraversano. Anche qualora si trattasse di realtà nuove per la famiglia, comunque la conoscenza del territorio, lo status e la credibilità che la famiglia ha, permette di creare più facilmente connessioni informali tra il beneficiario e tali realtà.

In secondo luogo l'ingresso nell'équipe di lavoro della famiglia, la quale ha più facilità nello sviluppare interconnessioni con le reti primarie del beneficiario, permette di integrare negli interventi a supporto del beneficiario problematiche e progettualità

connesse a quelle reti "etiche", che altro non sono che una parte delle reti primarie del beneficiario, le quali altrimenti rimarrebbero "misteriose" agli occhi degli operatori. Di più, questa bi-direzionalità dà alle reti primarie (anche etniche) del beneficiario la possibilità di interagire attivamente con le realtà locali, andando a costituire, attorno al nucleo famiglia/beneficiario, una rete informale di prossimità. Un processo visibile nel coinvolgimento attivo non solo del vicinato, ma anche di organizzazioni, come quella parrocchiale, legate a luoghi con un grande valore di domiciliazione simbolica per la comunità locale.

Queste reti di famiglie accoglienti, realtà parrocchiali e associative, in parte

preesistenti, sono rigenerate e rese più dense e interdipendenti dall'interesse condiviso per la co-costruzione del progetto di autonomia dei beneficiari. Nel momento in cui tale progetto prende corpo dentro e in funzione delle reti primarie di prossimità (solo in parte etniche) che il beneficiario ha creato sul territorio, ecco che queste rigenerate energie locali diventano risorse di innovazione sociale per l'intera comunità locale, e non solo per i beneficiari dell'accoglienza.

Se ragioniamo a livello macro sul sistema di accoglienza italiano possiamo essere certi che non saranno le sperimentazioni di accoglienza in famiglia a risollevarne le sorti. Questo però non ci impedisce di considerare come, dall'analisi del sistema locale di accoglienza, fosse emersa come problematica principale la frammentazione a livello verticale e orizzontale nella gestione dell'accoglienza, soprattutto in assenza di una volontà politica di gestione del fenomeno e di coordinamento del sistema di accoglienza da parte delle amministrazioni locali.

E allora ci sentiamo di affermare che il risultato più significativo dell'analisi della rete nei progetti di accoglienza in famiglia sta proprio nell'individuazione di luoghi, tempi e modalità per sviluppare un rapporto di reciproca implicazione tra tutti gli attori sociali coinvolti, a diversi livelli, nell'accoglienza. Si è dimostrato come rifugiati, comunità locali, terzo settore e istituzioni possono essere attori di una progettualità negoziata e condivisa che emancipi la questione dell'accoglienza da una dimensione solidaristica, caritativa o rivendicativa, riconoscendole invece un ruolo generativo in termini di inclusione sociale e comunitaria e rendendola così parte integrante delle politiche di integrazione territoriale.⁴

Perché è qui, la frontiera dell'accoglienza: sulle righe di un affollato campo da calcio, sulla portiera di un pulmino in partenza per un campo estivo, nelle persiane che nascondono gli sguardi fugaci al nuovo arrivato. È qui che si costruisce il senso e la concretezza di una civiltà dell'accoglienza. Ed è alle porte di queste case che vengono a bussare, ai signori del welfare, i "nuovi cittadini".

⁴ CIAC ONLUS. (2016). A chi tocca l'accoglienza. Riflessioni a margine del progetto "Rifugiati in famiglia". *A chi tocca l'accoglienza. Riflessioni a margine del progetto "Rifugiati in famiglia"*. Parma.

Tratto da <http://www.ciaconlus.org/a-chi-tocca-laccoglienza/>

Ripensare l'integrazione, reinventarsi una comunità. Esperienze di relazioni interculturali a Parma

Intervento di: Chiara Marchetti, Isabella Sommi, Nicoletta Allegri, *CIAC onlus Parma*

Nel territorio di Parma e provincia l'approccio dell'accoglienza integrata e diffusa – che si è incarnato sin dalle sue origini nel modello Sprar attraverso il quale CIAC onlus accoglie attualmente circa 150 richiedenti e titolari di protezione in seno a tre diversi progetti – ha rappresentato l'occasione per immaginare e mettere in pratica un sistema territoriale di asilo che permettesse una positiva sinergia tra la responsabilità delle istituzioni locali, la competenza e la creatività sociale del terzo settore e la partecipazione attiva dei rifugiati e delle comunità locali, tutti ingredienti ritenuti necessari per realizzare un'integrazione positiva e non unilaterale. Tale modello si è tuttavia dovuto confrontare con alcuni elementi almeno parzialmente nuovi che dal 2014 in avanti hanno stimolato un ripensamento dell'accoglienza e dei percorsi di autonomia dei richiedenti e titolari di protezione: l'aumento dei beneficiari complessivamente accolti in Cas e Sprar (a oggi la provincia ha una capienza di poco meno di 2000 posti); la perdurante crisi economica che rende più difficoltosi e lunghi i percorsi di inserimento lavorativo; la polarizzazione del dibattito pubblico sul tema dei rifugiati che si manifesta in molti casi in atti di aperta chiusura e ostilità sia da parte delle istituzioni locali che dei privati cittadini; la contestuale disintegrazione sociale delle comunità locali, che - pur non coincidendo temporalmente né da un punto di vista causale con la "crisi dei rifugiati" - facilita la canalizzazione del malessere e dell'atomizzazione sociale verso un facile capro espiatorio; non ultimo, la carenza di misure istituzionali per l'integrazione che, dopo lo sforzo quantitativo in termini di accoglienza dei richiedenti asilo, permettano di consolidare i percorsi avviati

e di prefigurare possibilità di stabilizzazione e radicamento, limitando il rischio di ricadute nella marginalità, nello sfruttamento, quando non nell'illegalità. In questo contesto l'analisi condotta da CIAC, sia attraverso l'osservazione quotidiana delle proprie pratiche che grazie a ricerche sul campo svolte nell'ambito di progetti europei e nazionali, ha permesso di individuare tanto nei rifugiati quanto nelle comunità locali i due "anelli" più trascurati – nonostante le premesse – dall'attuale sistema di accoglienza. Se a livello territoriale si sta sviluppando, non senza difficoltà e contraddizioni, un sistema di asilo territoriale in cui terzo settore e istituzioni trovavano nuove soluzioni e impegni reciproci (anche attraverso la formalizzazione di protocolli, convenzioni, ecc), i rifugiati rischiano di essere schiacciati da modelli di accoglienza che promuovono fortemente i loro diritti individuali e la loro possibilità di rivolgersi a servizi territoriali adeguati (pubblici e del privato sociale), ma che allo stesso tempo danno per scontato il loro rapporto con la comunità locale o addirittura si pongono come membrana protettiva dai rischi di un contatto che può risultare difficoltoso o conflittuale; d'altra parte la comunità locale ha poche o nulle occasioni di conoscere e confrontarsi nella quotidianità con le vite dei rifugiati che magari pure sono "vicini di casa" ma la cui presa in carico – non solo materiale ma anche relazionale ed emotiva – viene delegata ai professionisti (operatori dell'accoglienza, mediatori, servizi pubblici, ecc). Paradossalmente quindi, una volta abbattuti i muri fisici della segregazione e della separazione sociale, permangono molti muri invisibili che nel mutato contesto sociale rendono di fatto estremamente precari e incompleti i percorsi di

integrazione anche di coloro che hanno avuto l'opportunità di percorrere positivamente l'intera filiera territoriale dei servizi dedicati a questa particolare categoria di persone.

Per rimettere al centro la relazione tra rifugiati e comunità locale, senza tuttavia rinunciare al protagonismo e alla titolarità del terzo settore e delle istituzioni locali, si è tentato di immaginare diverse progettualità che favorissero da un lato l'istaurarsi di relazioni interculturali significative e d'altro lato la promozione dei percorsi di integrazione di quei rifugiati intenzionati a stabilirsi in Italia e nello specifico a Parma. In questa presentazione verranno brevemente illustrati e commentati tre diversi progetti che incarnano in forme differenti questa sfida politica e operativa.

“Rifugiati in famiglia”, incardinato nello Sprar, prevede l'accoglienza di titolari di protezione all'interno di nuclei familiari del territorio di Parma per una durata di 6-9 mesi. Dal suo inizio nel febbraio del 2015 sono stati accolti circa 20 rifugiati, sia uomini che donne sole con bambini, delle più diverse provenienze. Rifugiati in famiglia si è confermato una preziosa occasione per abbattere quei muri invisibili a cui si è accennato, aprendo spazi reali di confronto e scambio interculturale: ritrovare una “casa”, legami caldi, qualcuno che si preoccupa se non torni la sera, persone con cui confrontarsi quotidianamente – fuori dai reciproci stereotipi – sulle possibilità di una reale convivenza interculturale, che si misuri con le diverse visioni dei ruoli di genere, con le pratiche religiose, con le abitudini che tutti – italiani e rifugiati – diamo per scontate: più ancora che un'opportunità per trovare “casa e lavoro”.

“Tandem” si realizza attraverso il co-housing e il co-networking di giovani rifugiati e giovani studenti/lavoratori italiani (attualmente 2 appartamenti) e si focalizza sulle potenziali affinità biografiche di ragazzi che pur con storie molto diverse

condividono tra l'altro la stessa prospettiva di precarietà. Una convivenza che parte da zero e rifonda un nucleo di comunità possibile, in cui condividere abitudini, gestione dello spazio e del tempo domestici, forme del rispetto reciproco, al di fuori delle regole non scritte che comunque condizionano nel bene e nel male l'inserimento di un rifugiato in un nucleo familiare già costituito, come avviene in Rifugiati in famiglia. Oltre a dare l'occasione vivere insieme, inoltre, Tandem offre la possibilità di sperimentare forme di sostegno e di condivisione intra-generazionale e si propone come nucleo di riflessione e pratica con possibili ricadute anche al di fuori delle singole convivenze, costituendo un “moltiplicatore” e un “esempio” che si può diffondere in particolare tra le giovani generazioni.

Il **“tutor territoriale per l'integrazione”**, ultima sperimentazione che ha preso avvio nei primi mesi del 2017, cerca di saldare l'uscita dai progetti di accoglienza con il contatto con la parte più “sana” della comunità locale, per limitare il rischio di una caduta nel vuoto alla fine dei percorsi di accoglienza. Associazioni, cooperative, parrocchie, gruppi di amici, comunità di stranieri altri contesti di socialità e di relazione si possono proporre per “adottare” il percorso di integrazione di un rifugiato. Una relazione significativa con una persona che viene così ricollocata in un contesto di supporto, affettività, cura che esca dall'ambito dei professionisti e degli operatori sociali e che ricrei piuttosto un legame sociale che si rivela cruciale per la tenuta dei percorsi. Essere accompagnati a vedere un appartamento da prendere in affitto, leggere insieme bollette e contratti di lavoro, poter fare le guide per prendere la patente, avere qualcuno che ti tiene in bambini mentre fai un corso o vai a lavorare: sono solo alcuni degli esempi di possibili declinazioni del tutor che – se affiancato anche a misure materiali per

favorire l'autonomia (a questo proposito è stato attivato un Fondo apposito) – si propone come reale alternativa alla retorica dei “lavori socialmente utili” dal momento che mette al centro non tanto un'idea distorta di “restituzione” ma la

significatività di un legame sociale, di un prendersi cura gli uni degli altri che ci sembrano i semi di una reale comunità interculturale non solo possibile ma anche auspicabile.

Progetto Vesta: accoglienza in famiglia per neomaggiorenni titolari di protezione internazionale e umanitaria

Intervento di: Annaviola Toller Coop. Camelot, Ferrara

Il progetto Vesta proposto e gestito dalla Cooperativa Sociale Camelot, si integra con il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) e nello specifico si colloca all'interno dello Sprar minori stranieri non accompagnati del Comune di Bologna. La titolarità del progetto fa quindi capo all'Ente Locale che utilizza per la sua realizzazione le risorse finanziarie messe a disposizione dal Ministero dell'Interno attraverso il Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo.

L'obiettivo prioritario di Vesta è quello di implementare le misure di accoglienza di “terzo livello” per beneficiari neomaggiorenni, una categoria in forte aumento e particolarmente fragile in quanto spesso non sufficientemente preparata e pronta ad intraprendere un progetto di vita autonomo sul territorio. Il progetto prevede una forma di accoglienza temporanea, volta al completamento e alla finalizzazione dei percorsi di integrazione socio-lavorativa tipici di una progettazione Sprar.

Lo staff di progetto, composto da professionisti della Cooperativa Camelot con pluriennale esperienza nel campo dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti, lavora e supporta ogni ragazzo in un'ottica di progressiva autonomia socio-economica ed abitativa cercando di favorire l'empowerment individuale e di co-costruire insieme al beneficiario il percorso d'uscita dal contesto familiare. I giovani inseriti in contesti familiari hanno la possibilità di

sperimentare e sperimentarsi in una rete relazionale diversa da quella conosciuta nei contesti di accoglienza dove le relazioni privilegiate rimangono quelle con i coetanei connazionali e di esercitare un protagonismo diverso e sicuramente più attivo rispetto al radicamento sul territorio. L'equipe multidisciplinare definisce percorsi di accoglienza in famiglia individualizzati e dedicata molta attenzione all'individuazione degli abbinamenti tra famiglia candidata e beneficiario, nella piena valorizzazione delle differenze insite in ogni nucleo familiare ed in ogni beneficiario coinvolto, e nella consapevolezza che proprio queste differenze rappresentino risorse importanti e uniche nella costruzione di relazioni significative di reciprocità e scambio.

Alle famiglie candidate viene proposto un percorso di formazione di cinque incontri, utili a fornire nozioni di carattere tecnico-legale, ma anche ad approfondire motivazioni ed aspettative della scelta di essere cittadini e cittadine accoglienti.

In questa direzione, l'inserimento in famiglia di giovani titolari di protezione internazionale e umanitaria, non può che avere un'incidenza significativa anche per i cittadini che aderiscono al progetto. La presenza nel proprio quotidiano di un ragazzo proveniente da un paese straniero, permette di accedere ad un sistema culturale e valoriale molto diverso da quello di appartenenza e di implementare le conoscenze rispetto al tema dei rifugiati e delle migrazioni forzate verso l'Europa.

Vesta vuole essere quindi un progetto di innovazione sociale, volto a promuovere la cultura dell'accoglienza avvalendosi di professionalità esperte e delle potenzialità del web.

Il progetto ha infatti promosso la creazione di una piattaforma online - www.progettovesta.com - che è utilizzabile nel contesto di operatività del progetto, garantendo servizi per la candidatura delle famiglie e la gestione del processo di accoglienza. L'interfaccia multimediale permette una gestione condivisa e altamente professionale del percorso di accoglienza in ogni sua fase e al contempo, grazie ad una Community online, alimenta l'inclusione e la condivisione tra le famiglie partecipanti.

Grazie a questo strumento, ogni attore coinvolto può accedere ad un forum di discussione ed a una bacheca per poter così entrare in comunicazione veloce con gli altri cittadini coinvolti nel progetto e lo staff di progetto può avere così un monitoraggio

costante e puntuale delle diverse esperienze di accoglienza. Attraverso la piattaforma informatica, si vuole raggiungere l'obiettivo non secondario di facilitare la costruzione di una "comunità solidale" a partire dal rafforzamento delle relazioni tra le famiglie che condividono l'esperienza di accoglienza ed i ragazzi stessi.

Il progetto garantisce ad ogni famiglia accogliente l'erogazione di un contributo mensile di euro 350,00 utile per la fornitura dei servizi di vitto, alloggio e accesso a forme di socializzazione condivise (gite, accesso a programmi per il tempo libero, ecc.) definite in accordo con il beneficiario. Sono 91 le candidature arrivate attraverso il portale www.progettovesta.com di cui 68 dall'area metropolitana di Bologna. Quarantotto famiglie hanno già partecipato ad uno dei tre cicli di formazioni proposti e sono 23 le famiglie stanno attualmente accogliendo ragazzi neomaggiorenni presso le proprie abitazioni.

La Calabria delle buone pratiche. Lavoro e intelligenza

Intervento di: Anna di Giusto *insegnante, ricercatrice, collaboratrice di Libera e Oxfam*

Una delle attuali evidenze della post-modernità è la messa in discussione del diritto a emigrare verso i Paesi ricchi del Nord (De Wenden 2013). L'Unione Europea sembra oggi arenata tra gli infiniti distinguo lessicali che separano i richiedenti asilo dai migranti economici (Kneebone 2009). L'incapacità dimostrata nel concordare una politica comunitaria sulla gestione dei flussi continua ad ampliare i margini di quel *no man's land* giuridico-istituzionale in cui si vengono a trovare oggi i migranti (Bartoli 2012), trasformati dal diritto internazionale in *nuda vita* (Agamben 2003). Essi vengono così condannati a quell'invisibilità empatica che ne rende impercettibile il dolore (Sontag 2002; Dal Lago 1999). La loro presenza in Occidente continua ad alimentare quel "lato oscuro della modernità" che abita le periferie delle

nostre metropoli, dove solitamente vengono ghettizzati gli extraeuropei e dove appunto si collocano i centri di accoglienza (Dal Lago 1985; Bauman 2001).

L'attuale gestione dei flussi migratori e l'informazione ad essi relativa alimentano quella cultura della paura che, sfociando in una diffusa xenofobia, amplia il consenso al populismo e spinge la sinistra a imitarne la propaganda intollerante. Nel contempo in Italia numerosi centri di accoglienza, spesso veri non-luoghi per i nuovi apolidi del XXI secolo (Augé 1992), hanno dato adito a vari scandali: in alcuni casi si è accertata la presenza delle mafie nella gestione dei fondi, in altri le indagini non governative hanno denunciato l'esistenza di veri e propri sistemi totalitari (Quarta 2006). A fronte di questa grave carenza umanitaria nei confronti di soggetti in fuga da guerre e

miserie (Medici senza frontiere 2010), il mio lavoro è indirizzato alla ricerca di modelli esemplari che possano, invece, dimostrare l'esistenza di realtà completamente diverse da quelle che solitamente finiscono in prima pagina. Troppo raramente i media si interessano al caso di una famiglia o di un comune virtuoso, dove l'impegno prioritario è finalizzato alla strenua difesa della dignità umana dei migranti, così come è stabilito dalla Costituzione sia italiana che europea. La mia ricerca mette allora in evidenza tre diverse realtà: a livello di microrealtà, seguo da tempo la storia di Alassan, un ragazzo ghanese che, in fuga da fame e miseria, ha intrapreso quel viaggio della speranza che tante morti semina dal Sahara e al Mediterraneo (Sayad 1992). Una volta giunto in Italia, però, la sua storia si discosta dalla maggior parte delle altre per l'aiuto da lui ricevuto da una famiglia di Petilia Policastro. Si potrebbe quasi sostenere che la recente legge sui minori stranieri non accompagnati è stata encomiabilmente anticipata da questo caso, al punto tale che la stessa legge sembra costruita sulla vicenda di Alassan.

Giunto da poco maggiorenne a Petilia Policastro, Alassan sperimenta varie attività lavorative in agricoltura, finché non entra in contatto con la famiglia di R.C. che, da allora a oggi, si è fatto carico non solo del sostentamento materiale di Alassan, ma lo ha accolto all'interno della sua stessa famiglia. Dopo pochi anni, Alassan si occupa della gestione economica della ditta e della scelta del personale. I rapporti affettivi con la famiglia d'adozione sono molto forti, tanto che la moglie ghanese di Alassan è stata a sua volta assunta da questa azienda

agricola, per permetterle così quel ricongiungimento familiare di cui sono ancora in attesa.

Per comprendere quale fortuna sia toccata a questo ragazzo, si potrebbe invocare l'ancestrale predisposizione del popolo meridionale all'accoglienza, ereditata dagli antenati greci o dal monachesimo basiliano (Aria 2008). Ma forse altre spiegazioni sociologiche sono più pregnanti: la cronica condizione di povertà delle regioni del Sud, causa prima di una mai interrotta emigrazione verso il Nord, la presenza della criminalità mafiosa, l'assenza dello Stato e l'abitudine a risolvere i problemi con i pochi mezzi a disposizione spiegano anche il modello Riace. Qui il sindaco Lucano ha deciso di trasformare l'arrivo dei migranti nella soluzione allo spopolamento cronico dell'area, riuscendo a invertire una tendenza che sembrava inarrestabile. C'è chi ha parlato di *intelligrazione* (Ricca 2010), intendendo con questo termine la volontà degli ospitanti di lasciarsi contagiare dai nuovi arrivati, così da creare una realtà completamente nuova. Il lavoro rappresenta il collante vitale di tale processo: inserire i migranti nel tessuto antropico del paese permette ai residenti italiani di considerare l'emigrazione la soluzione ai loro già numerosi problemi, e non un'ulteriore questione da risolvere. La stessa Regione Calabria, riconoscendo l'efficacia del "modello Riace", ha dato vita a una legge che tenta di esportare queste buone pratiche in altre zone depresse. La mia ricerca rende conto dei risultati finora raggiunti e delle criticità ancora da superare.

PANEL 7



The asylum reception system that excludes: Informal settlements among Europe

Proponents: Prof. Ulrich Stege (*Coordinator of the Human Rights and Migration Law Clinic, International University College*), Maurizio Veglio (*Lawyer ASGI*), Carla Lucia Landri (*Lawyer & Research fellow International University College*).

In the last few years the European reception system for asylum seekers has not manage to keep up with the increase in international protection request submitted, especially within countries in the Mediterranean area⁵. The increase in the number of migrants arriving in Europe has been used as an excused for governments to justify everything. In this scenario, characterized by a huge absence of systematic policies for asylum seekers and refugees, many informal settlements have been established. These settlements include occupied buildings, shacks and tent camps, in open-air sites, cities and countryside, across the whole Europe. In most of these sites there is no water or electricity, even when there are women or children; access to medical treatment is limited or non-existent. In addition to extremely difficult living conditions, the settlements' population is forced to live in constant state of uncertainty due to the instability of their accommodation and consequently evictions. The very modality of evictions, and the lack of alternative housing solutions, shows lack of awareness, at the institutional level, of the degree of vulnerability experienced by this population and the reasons that determine its social marginalization. Furthermore in other cases, these settlements are “tolerated” in the absence of alternative housing solutions. The target population living among these places is mainly asylum seekers but also holders of international and other forms protection that are not included in the institutional reception system. Thus within the inhabitants of these informal settlements we can identify two main categories. In the first group there are asylum seekers waiting to get access to the reception system and migrants who arrived in these countries and scape from the governmental first reception centres to avoid identification procedures as they are transiting towards other European countries. In the second group there are holders of international and other forms of protection whose presence in the informal settlements is the clearest signal of the failure of their social inclusion of our country. Some of the most critical informal settlements are actually based in Italy, (both in theNorth and in the South of the Country: the Torino's Tossick Park and the *Tendopoli* of Rosarno represent just example of the phenomenon), France (Calais) and Greece (Samos). In these countries the lack of reception places is one of the main reasons of marginalization of asylum seekers who end up in these settlements. Moreover many of them inhabit in different settlements among different countries during their journey through the so-called “Balcan route”. Against this backdrop, this panel seeks to bring attention on informal settlements as the most evident manifestation of the social

⁵ According to UNHCR's Official Date in 2016 351,619 people crossed the Mediterranean Sea, risking their lives to reachEurope. In the same year 181 436 sea arrivals were registered in Italy with 123 482 application for international protection presented (data available at<http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php>). Only 26.012 of them are currently hosted in the SPRAR Official Reception System (data availableat <http://www.sprar.it/i-numeri-dello-sprar>).

unstable conditions in which most asylum seekers and refugees are forced to live in Europe: deprived life conditions, no healthcare assistance, poor access to the asylum procedure and at high risk of exploitation. The panel seeks presentations concerning informal settlements established in Europe, from any disciplinary perspective, presenting case studies, witnesses, ecc., which can serve to stimulate engaging debate, aiming at presenting studies on informal settlements among Europe which critically reassess the European asylum system through inter-disciplinary dialogue.

“Just a necessary alternative to State Camps? A Picture of the Informal Sights in Athens”

Intervents: Elena Bonanini (*MA in International Cooperations, Development and Human Rights at the University of Bologna*), Mara Lisa Gassel (*Bachelor of Arts and Social Sciences in European Studies and International Relations*).

Greece is one of the main transit countries for migrants trying to enter in the European Union (EU). It became a gateway for those fleeing from war, suppressive regimes, poverty and for many more reasons. Sitting geographically on the outskirts of Europe migrants and refugees have been trying to pass from countries in the East, like Turkey, but also directly from Africa, like Libya, to Greece and further North. After the first half of 2015 Greece even replaced Italy as the first European country of arrivals and in this case was declared, both internationally and by the EU, unable to respond to the huge amount of refugees and migrants. With major problems in the reception system, such as inefficient institutions and difficulties to pass through the stages of the procedure or even access the asylum system at all, it made it very impossible for Greece to keep up with the large number of requests for international protection. In order to cope with the so-called refugee crisis the EU signed a statement with Turkey on March 18th, 2016 where the Members of the European Council and the Turkish counterparts confirmed their commitment to the implementation of their Joint Action

Plan. This plan mainly intended to combat the irregular movement of migrants from Turkey to the EU and “to replace it instead with legal channels of resettlement of refugees” (European Commission, 2016). This however resulted in refugees and migrants being stranded in Greece in a situation of illegality, uncertainty and precarity. In fact, due to the enormous amount of arrivals and this effect of ‘bottle-necking’, the migrants remain for a long time in the reception and application procedure. Consequently, a lot of asylum seekers became homeless, stateless and unable to integrate in any part of social life. This included families, women and children, and even in many cases unaccompanied minors. The situation in the official camps and hotspots can only be described as substandard. Many do not meet basic humanitarian standards, are isolated, overcrowded and access to hygiene, healthcare and educational institutions is limited. The conditions on the islands are worse and many migrants left in condition of irregularity. After the EU-Turkey deal, the eviction of Idomeni and the overpopulation in the camps, many refugees and migrants came to Athens in hope of better living conditions, a

faster access to the asylum system, for doctors, lawyers and schools and to finally take part in social life. As a response various refugee accommodation squats have popped up all over Athens. These are considered informal settlements in contrast to the official camps and hotspots. Similar to Torino's Tossick Park, the Tendopoli of Rosarno, Calais and Idomeni, the housing squats in Athens are presented

as spaces without, or limited access to, water, electricity, health care and the asylum system. Are all informal spots like this? Isolated? Uncertain? Depriving and inadequate? With the presentation we aim to shed light on the situation in the informal settlements in Athens and to question the generalization of the situations on informal sights.

The informal settlement of Chios: when the right to Asylum becomes imprisonment

Intervents: Alice Pasquero (*Trainee lawyer*), Valentina Rossi (*Student Human Rights and Migration Law Clinic*), MariaSole Debernardi (*Student Human Rights and Migration Law Clinic*).

Between 15 and 19 June 2016, a group of about forty people (lawyers, legal professionals and mediators) coordinated by A.S.G.I., traveled to six different areas of Greece, with the aim of doing a juridical observation of what it was happening in the country as a result of the declaration between the EU and Turkey, known as the "EU-Turkey statement" of 17 and 18 March 2016. Once the task was achieved, they published a legal report called "ESPERIMENTO GRECIA" on the main web sites dealing with migration issues as well as on the ASGI website itself. In August 2016 we decided to go to Chios in order to make an update of the above mentioned report. During the time we spent on the island, we had the chance to interview several representatives of European institutions, national institutions, NGOs operating on the island and asylum seekers living in the informal camps. After the failure of the Turkish coup of State, occurred on the 15th of July 2016, the number of arrivals grew exponentially, therefore the situation on the island of Chios was very critical. At the time of the research Chios hosted 3,316 migrants (data updated until the 31st of August, 2016) living in two informal camps, Souda and Dipethe, and a governmental

camp, Vial. In Souda camp, the UNHCR officially estimated the presence of around 700 persons. In reality numbers were much higher. Asylum seekers themselves stated that there were at least 900 persons living in Souda and more than 300 in Dipethe. Regarding the installations of the camps, Souda and Dipethe were mostly made out of tents. Very few containers were provided by UNHCR to families, but their conditions were dramatic: old, reused and dotted with holes that did not protect against the rain. In Souda camp, there were only 8 toilets and 12 showers for the entire population of the camp; while in Dipethe there were 4 toilets and 6 showers for about 300 or 350 persons. Such situation created hygienic problems and aesthetic disappointment for the locals. The major reception conditions faced by these migrants were related to the scarce security, poor living conditions, minimal food safety and the lack of activities or educational programs to occupy their free time. Local authorities have been slow in providing both camps with round-the-clock electricity and hot water. Also, free Wi-Fi was rarely available: this service was essential for asylum seekers in order to have the chance to inquire about their rights and keep in touch with their

families. A big problem on the island was the lack of activities provided inside the camps both for adults and kids. Most of the children and teenagers living in the camps had to suspend the frequency of their school and the fact of being stuck in the island did not allow them access to a proper education. The few educational activities that existed were dedicated to little children in their majority, thus there were lots of teenagers who had nothing to do the whole day. Moreover, most of the asylum seekers did not speak English, which was fundamental to them if they wanted to communicate with volunteers, local municipality, residents and police. The security situation in Vial, Souda and Dipethe was precarious. The overcrowded situation, different nationalities put living all together and the poor living conditions created conflicts and high tensions between migrants themselves. Events of robbery and stealing occurred more than once both inside or outside the camps. They did not receive any cash assistance and it is worth to underline that there was a current discussion going on about whether to provide migrants with pocket money. Regarding pre-expulsion centers, both the Asylum Service and the UNHCR confirmed the plan to rehabilitate the Mersinidi Centre in Chios. The aim of such plan was to detain migrants until they were expelled: in particular the centre was understood to keep those migrants whose asylum application was refused or those who did

not apply for asylum and were therefore classified as unauthorized economic migrants. Access to the Asylum procedure seemed to be still guaranteed, but the main problem remained the length of time of administrative procedures which was incredibly long. Access to legal aid and support was apparently granted on the islands. The truth was that the service was inefficient and the legal counselors were never enough to cover the huge request. Almost every migrant interviewed had no notion about what was happening with their application and declared not to have received any legal counseling. On the other hand, there was an important tension among migrants with the local community. Residents of Chios have started complaining and protesting against the presence of migrants and asylum seekers on the island. Our general feeling living in the camps was that the UNHCR, NGOs and national authorities could certainly do more to improve the living conditions of asylum seekers and provide these people a better or at least a decent temporary life. This same feeling feeds the idea that there was a hidden political will to maintain the status quo in order to use it as a deterrent not to encourage new arrivals on the island. In other words, there is the implicit intention of maintaining the inhuman, hard and poor living conditions that migrants face on the Greek islands as not to create another pull factor.

An experience of marginalization in Turin

Intervents: Valentina Rossi (*Student Human Rights and Migration Law Clinic*), Annalisa Trombetta (*Trainee lawyer*).

For what concerns the accommodation, according to the Italian Legislative Decree 14/2015, transposed from the Directive 2013/33/EU, asylum seekers should have the right to receive an accommodation in a receptive structure during the whole asylum procedure. What we have to face in reality is a complete failure of the asylum reception system. This led to the spontaneous birth of tens of jungles in the suburbs of European cities, where rights, dignity and freedom of the asylum seekers are violated in their everyday life. Between 2015 and 2016 five informal settlements were identified in the city of Turin for an average of 1400 migrants. The Human Rights and Migration Law Clinic actively intervened in the informal camp situated in Parco Stura. Such park is also known as Tossic Park, since a lot of drug dealers and drug traffickers were meeting there to use drugs and sell. After 2008 this phenomena lowered until it disappeared thanks to a huge police intervention. In late December 2015 Parco Stura became again a reason of interest, since it became an informal settlement for around 40 migrants that the receptive structures of the city of Torino couldn't host. The inhabitants were men coming from Pakistan and Afghanistan who arrived at the end of 2015, in Torino, where they presented their asylum request at the Questura. It is clear that the Dublin system allowing internal border rejections together with the Hotspot system that prevents freedom of movement and settlement to asylum seekers, worsened the situation of migrants. In addition to this, a new issue arose: people arriving from the Mediterranean sea were given priority

for accommodation with respect to those arriving from the so-called Balkan route. And this is the reason why the informal settlement of Parco Stura was born. Once all the Afghanis and Pakistanis had passed through the Italian border, they had been completely left alone. Having received no shelter and no social nor legal assistance, they just settled down in Parco Stura. Their living conditions were terrible. They lived inside camping tents they received from a Catholic association working in the centre of Torino. They had no access to water, thus they used to drink and wash themselves in the river passing through the Parco Stura. By doing so, they were exposed to several diseases, mostly related to the functioning of their kidneys. In addition, the camp was completely invaded by insects and rats. One of the asylum seekers had been bitten by a rat, got the Leptosirosi disease and had to be hospitalized. Even after the hospitalization he had not been offered a place in a reception center. He had no other option but to go back to the Parco Stura. He received help from two local lawyers and after a few months he got an accommodation. Apart from the inhuman and degrading living conditions in which they were left, all the Afghanis and Pakistanis had to face several difficulties when applying for asylum. In fact, lodging an application for asylum in Torino is not easy at all: people were asked to wait outside the Questura for days before having the possibility to get in and apply. There was not an official list with the names of the applicants. They all had to queue up during the night and wait for the opening of the Questura the following morning,

with the hope of being chosen among the others to lodge the application. The behavior of the policemen working in the Questura was shameful and showed how little was the competence they had with such situations. Once the asylum seekers had been fingerprinted, they had to start waiting again for an indefinite period of time: before they were given a meeting before the Territorial Commission, which would decide upon their asylum request, they had to go back and forth to the Questura several times. Missing one of these meetings with the Questura implied that their procedure was cancelled. These men were left in such a limbo for several months. Many attempts to raise the attention of public media had been done but still nobody

was taking practical measures to solve the issue. Only in the month of August 2017 these people were given a new shelter where to stay while waiting for their asylum request to be processed. In conclusion, the aim of such panel is to underline the main issues that asylum seekers had to face in the informal settlement of Parco Stura, that is to say:

- the inhuman living conditions;
- the impossibility to have to access to medical care;
- the absence of legal support;
- the absence of the kind of assistance usually provided for by the reception centers (no money, no food, no course to study Italian, no access to the job market, etc).

The informal settlement of Ventimiglia: migrants at the border

Intervents: Alice Pasquero (*Trainee lawyer*), Bianca Sonnini (*Trainee lawyer*), Annalisa Trombetta (*Trainee lawyer*)

Ventimiglia is the westernmost town of Liguria region, on the border with France. Like all border towns it has always been a very attractive destination for all those who arrived in Italy and wanted to reach other European countries. In 2015 Europe recognizes the phenomenon of migration as a real crisis and its borders are officially restored, in violation of the Schengen plan. This causes serious consequences to the first destination countries, such as Italy and Greece. In June 2015 the French police began the first rejections of migrants, mostly Sudanese and Eritreans, at the border. In response they have no choice but to settle in areas prior to the border. In Ventimiglia, in the absence of any kind of reception structures, migrants crowd into the station, where they find running water and bathrooms. They were about 900 person. Those rejected or those that are willing to attempt to cross the

border, sleep on the rocks or in the pine forest, where the shadow of the trees allow them to survive in the hottest hours.

The municipality provides several bathrooms, in order to provide migrants with decent hygienic conditions. However, after few weeks in the month of June 2015 the police carries out the evacuation of the camps, forcing migrants to move to the city, again at the station. At the same time the mayor of Ventimiglia issues a ban providing food to the migrants settled on the territory of the city. The message that the administration wants to pass is that is no longer possible to cross the border, but Ventimiglia it is not a place where migrants can remain. However, the increasingly tight border controls involve the increase of foreigners in the city. Towards the end of July, migrants begin to organize in groups themselves under

the pine forest, in informal camps, self-managed. Volunteers and Caritas distribute food, blankets, water, field kitchens and solar panels to charge cell. The field under the pine forest lasts one hundred days: during this period, small groups of migrants attempt to reach Mentone passing through the rails. On 30 September 2015, authorities proceed to the eviction of the camp under the pine trees. The Red Cross, which had already intervened in June with the distribution of food, is the first center for those who intend to proceed to apply for asylum, excluding those transiting and those who are determined to escape the identifications and enter the French territory. The dismantling of the camp again pushes people to group at the station. In the autumn the number of migrants in Ventimiglia is moderate. It is the beginning of spring that causes the increased flows: the controls are tighter (toll booths, trains ..), the police undertakes the identifications and constantly raids in places occupied by migrants. A second informal settlement is created, around March 2016, under the overpass. In May 2016, the Interior Minister Alfano visits Ventimiglia: clean up the city is a prerogative. It therefore ordered the closure of the center of the Red Cross and the evacuation of the informal camp of via Tenda. The migrants decide to move in advance, to avoid a clash with the police. On 30 May 2016 a big police operation is initiated, aimed at cleaning the city, through the

preparation of several buses to transport migrants to the south of Italy, and two planes organized by Genoa. Roughly 150 people escape the operation finding refuge at the church of St. Nicholas. In June 2016, the church of Gianchette opens its doors to informal hospitality of women and children; in July the Red Cross reopens the center. For men who do not intend to access the procedure for international protection in Italy, the only place where to stay is on the street. Another site is formed in the area adjacent to the station in the old "cowsheds". Also this camp was cleared in August 2016, when people are forced to go to the Red Cross center. In January 2017, the Red Cross closed the center and new accesses, due to a probable legionella risk and the municipality, in February 2017, decided to close the running water and the toilets of the station. Once again migrants are forced to move. They decide to occupy areas along the river and the beach. In the winter of 2017 the first people brought back in Italy from France, under Dublin Regulation, returned to Ventimiglia. The current context in Ventimiglia involved several actors: Gianchette church, where fifteen women and children are received, the Red Cross Center that hosts eighty people and, at the end, the informal site by the river, where 150 people are organized informally, in absence of information and legal advice, hoping to reach France.



PANEL 8

Visual border(e)scapes

Proponente: Laboratorio di Sociologia Visuale, Università di Genova
(Sebastiano Benasso, Enrico Fravega, Francesca Lagormarsino, Lorenzo Navone)

Le produzioni discorsive costruite attorno alla questione dei rifugiati trovano nelle possibilità della dimensione visuale una componente fondamentale, sia in ragione della sua spendibilità in termini di linguaggi trasversali (da quello giornalistico-virale a quelli di natura moralistico-ideologica), sia in quanto terreno simbolico di riaffermazione di uno sguardo colonialista oggettivante. Allo stesso tempo, i movimenti, i collettivi e i ricercatori che operano sul fronte della tutela dei diritti di mobilità, così come su quello della lettura critica delle istanze nazionaliste di controllo e regolamentazione dei flussi migratori, spesso individuano nel visuale il supporto ideale alla propria azione antagonista. Si determina così un quadro in cui la rappresentazione pubblica di migranti, rifugiati e richiedenti asilo diviene un campo di tensione all'interno del quale si gioca la capacità di costruire una nuova egemonia sugli immaginari, anche iconici, dell'altro e del diverso. Da una parte assistiamo al tentativo di ri-significare uno spazio sociale e geografico, ordinato e gerarchizzato secondo una "linea del colore". Dall'altra una molteplicità di voci, istanze e soggetti premono per l'apertura della cittadinanza a forme post-novecentesche, in contrasto con i movimenti di de-territorializzazione e ri-territorializzazione dei confini interni ed esterni della polis europea, che ne rendono sempre più frammentato e discontinuo lo spazio sociale e giuridico. In mezzo si trova la dimensione visuale delle migrazioni: la produzione d'immagini non è mai un processo neutrale, l'immagine si configura sempre meno come semplice medium e sempre più come strumento e obiettivo, mezzo e scopo o, in altre parole, come "campo di battaglia".

In questo senso, i materiali audiovisivi e fotografici che documentano il fenomeno dei movimenti migratori nell'Europa contemporanea costituiscono un archivio da indagare "genealogicamente", un repertorio di memorie, pratiche, narrazioni e volti, nei quali si rivelano le tracce di una contro-memoria ancora da recuperare.

Questo panel vuole essere un'occasione per connettere e mettere a confronto le produzioni visuali generate in relazione all'intensificazione dei flussi di persone richiedenti asilo, mantenendo un "doppio sguardo": da una parte, siamo interessati all'analisi delle rappresentazioni mediatiche dei migranti (e dei significati ideologici sottostanti); dall'altra, vogliamo indagare i processi e le esperienze di ri-soggettivazione e ri-appropriazione del potere di parola da parte degli stessi migranti mediate dall'utilizzo di supporti audio-visivi.

Re-immaginarsi solidali? Le contro-narrazioni visuali sui richiedenti asilo in Italia come pratiche sociali e politiche

Intervento di: Annalisa Frisina e Magda Ghebremariam Tesfau (Università di Padova)

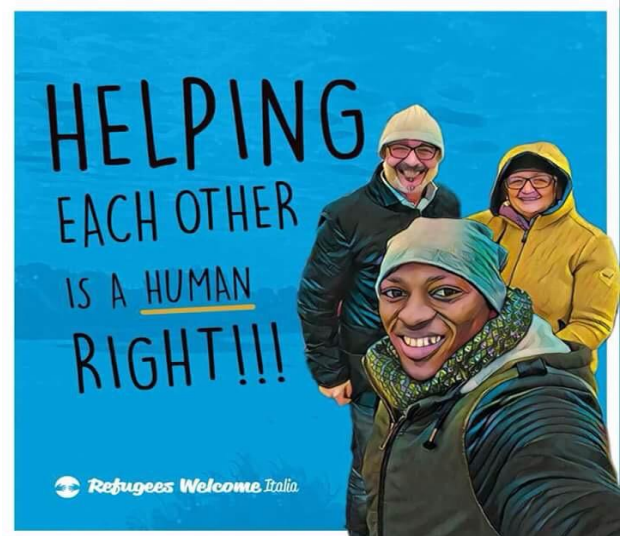
Le rappresentazioni visuali *mainstream* della cosiddetta “crisi dei rifugiati” riproducono regimi di verità nei quali i richiedenti asilo diventano le “vittime alla deriva” bisognose di salvatori bianchi/europei o “pericolosi invasori” da respingere militarmente, legittimando non solo retoriche emergenziali e politiche di esclusione, ma anche re-immaginando la superiorità della comunità nazionale di fronte alle miserie e alle guerre “degli altri”.

Il nostro contributo intende riflettere su due recenti forme di contro-narrazioni visuali sui richiedenti asilo in Italia, soffermandosi sui contesti e sulle pratiche sociali nelle quali sono state prodotte, per poi discutere le loro possibili implicazioni politiche.

La prima forma di contro-narrazione riguarda le immagini di richiedenti asilo che vivono con famiglie e nuclei domestici di cittadini italiani. In particolare, presenteremo il caso del progetto Refugees Welcome Italia, che attraverso i social network (Instagram e Facebook RW) pubblica quotidianamente fotografie che ritraggono una convivenza estremamente diversa da quella rappresentata nei principali media, introducendo un principio di vicinanza e familiarità tra soggetti spesso

raffigurati come antagonisti (italiani vs rifugiati). Particolarmente significativo è uno dei manifesti di RW, in cui un richiedente asilo è intento a scattare un *selfie* della sua famiglia d'adozione. Le due caratteristiche che rendono l'immagine molto potente risiedono nella quotidianità e riconoscibilità del gesto – il *selfie* – e nel fatto che lo strumento è nelle mani del ragazzo ospitato che decide di ritrarre il suo nucleo, prendendo l'iniziativa rispetto al suo rappresentarsi nella vicinanza con la famiglia.

La seconda forma di contro-narrazione riguarda le fotografie dei richiedenti asilo prodotte dal collettivo *Awakening* e disseminate nelle strade di Venezia in occasione della manifestazione *Side by Side* (svoltasi il 19 Marzo 2017), che ha unito oltre quattromila persone in nome di un'“accoglienza degna”. *Awakening* ha messo in scena sui muri della città immagini di richiedenti asilo (ospitati a casa Don Gallo, Padova) al lavoro con la protezione civile italiana per mettere in sicurezza gli spazi colpiti dal tornado abbattutosi nel Veneziano nell'estate 2015.





Un'immagine come quella qui sopra riprodotta (in cui il soggetto guarda in macchina cosciente dello sguardo del fotografo, restituendo il suo sguardo anche all'osservatore della fotografia) scardina qualsiasi possibilità di guardare "al" migrante forzato come una vittima inerme o come un "altro" pericoloso, riconoscendo al soggetto raffigurato tutta la forza della sua umanità.

La nostra riflessione si concluderà ipotizzando che le due forme di contro-narrazione dei richiedenti asilo presentate mostrano una quotidianità sistematicamente invisibilizzata nel discorso mediatico e politico mainstream. Inoltre, esse interpellano chi le osserva (i cittadini del paese di accoglienza) per rendere possibile l'immaginazione di un "diverso Noi" attraverso pratiche di solidarietà con i richiedenti asilo.

Le migrazioni forzate nell'immaginario cinematografico mediorientale

Intervento di: Macchi Monica

A partire dalla definizione di Marc Ferro: "*L'immaginario è storia tanto quanto la Storia*" si intende tracciare un quadro delle diverse forme di migrazione nell'immaginario filmico mediorientale utilizzando appunto il cinema come agente di storia. Verranno esaminate le migrazioni forzate di massa attraverso *Babylon*, un documentario tunisino (come associazione Formacinema l'abbiamo presentato in anteprima nazionale a Milano) che ha raccontato il campo profughi di Choucha e per il suo linguaggio innovativo è stato

proiettato anche al Moma e al Museo di Arte Contemporanea di Marsiglia per poi concentrarsi su migrazioni individuali nello spazio geo-culturale del Mediterraneo verso l'Europa visto che chi si muove tra i Paesi Arabi "cerca radici ma trova fantasmi". Infine si esamina la produzione più recente in bilico tra disincanto e l'impossibilità di smettere di sperare dove come nel film "*Zanj Revolution*" il cinema diventa arma e arte capace di scavare in un passato lontano che fariaffiorare le energie per affrontare il presente.

Ibride Narrazioni Migranti

Intervento di: Davide Crudetti

Sul Monte Gurugu intorno a Melilla, enclave spagnola in Marocco, vivono migliaia di migranti africani in attesa di riuscire a scavalcare la barriera di filo spinato e telecamere che li separa dall'Europa. Ad uno di loro, Abou, originario del Mali, gli autori affidano una telecamera per raccontare la vita di questa comunità. Abou capisce la forza di quello strumento e diventa l'occhio grazie al quale per oltre un anno accompagniamo quell'umanità, con la speranza di riuscire a "saltare" aldilà del muro.

Nelle battute iniziali del film, la voice over di Abou ci confida quanto sono stati importanti i soldi che gli autori gli hanno dato insieme alla piccola telecamera con la quale sta girando. "Senza quelli - dice - non ci avrei pensato due volte a vendere la telecamera immediatamente, poi invece ho deciso che era giusto raccontare questa storia".

A volte, le capacità mimetiche del documentarista o del ricercatore non bastano a immergersi e a raccontare mondi difficilmente permeabili. È probabilmente da questa riflessione che sono partiti i due autori danesi Moritz Siebert e Estphan Wagner, quando hanno pensato di donare una telecamera ad Abou Bakar Sidibé, promuovendolo a co-regista oltre che unico operatore del loro film *Les Sauteurs*.

Questo il modo che hanno trovato per tentare di superare quella "linea del colore" dando ad Abou, lo strumento madre per auto-rappresentarsi e rappresentare quello che aveva intorno. Abou, migrante, entra nel "campo di battaglia audiovisuale" alla pari degli altri, con le stesse armi. Filma e poi discute in sala di montaggio, fino a guidarci nel film con il suo voice over.

"Eravamo curiosi di vedere cosa avrebbe filmato, quali scelte estetiche avrebbe fatto, e come queste scelte si sarebbero conciliate con le immagini esistenti dei migranti. L'approccio di Abou inizialmente era differente dal nostro. Il suo scopo principale era raccontare al mondo della enorme ingiustizia che lui e i suoi amici stavano subendo a Melilla. Ma gradualmente filmare in sé si è trasformato per lui in una forma di espressione. Abou è passato dall'essere protagonista a co-regista." - scrivono nelle note di regia i due autori.

Se è vero che Abou si appropria di quel mezzo, è vero anche che chi gli ha permesso di averlo sta dall'altra parte, tra quelli che di solito i migranti li rappresentano dall'esterno. Come scrivono gli autori stessi, inizialmente Abou non è trattato come il "regista" del film ma come il "protagonista". Ancora una volta, almeno in partenza, è dunque il "rappresentato" e non "colui che rappresenta". È Abou stesso però che durante la narrazione si appropria del mezzo e che poi, fatte sue quelle immagini, in sala di montaggio ha la forza di scontrarsi con i due registi occidentali e con le loro competenze narrative, al fine di trovare i compromessi necessari per portare a termine il film.

È forse questo un esempio di "doppio sguardo": un ibrido che comprende sicuramente lo sguardo del migrante che narra se stesso ma in cui è presente anche quello di due occidentali che prima danno lui gli strumenti per narrare e poi, insieme a lui, conferiscono al materiale girato una forma cinematografica. Elementi, questi ultimi, che non possono e non devono essere considerati un fattore neutro.

Emigraires. lo spazio in sospenso

Intervento di: Carla Grippa, Roberta Prampolini, Daniela Rimondi

Il progetto “Emigr Aires. Lo spazio in sospenso” si sviluppa attraverso un lavoro di ricerca a carattere socio-antropologico integrato da una produzione audiovisiva basata su l'utilizzo di nuove tecnologie e nuovi linguaggi. I risultati finali del progetto potranno essere recepiti grazie alla fruizione di una mostra che miri a trasformare la percezione stereotipata dei cittadini nei confronti di questo problema che troppo spesso si limita ad oscillare tra paura e indifferenza.

Il focus di indagine è rivolto a tre diversi gruppi sociali per cogliere i loro punti di vista: i migranti richiedenti asilo, portatori delle esperienze nella quotidianità sociale e urbana del territorio nel quale si trovano ad attendere “in sospenso” il risultato della richiesta avanzata al paese d'accoglienza; le popolazioni residenti, protagoniste nel subire, tollerare, contrastare e accogliere i nuovi arrivati; tutte le figure che si prendono cura in maniera attiva della gestione di questa realtà.

La ricerca socio-territoriale assumerà un approccio metodologico di tipo qualitativo

e utilizzerà come strumenti di indagine sia le interviste semi-strutturate a rappresentanti di associazioni che operano sul territorio, sia il Jeu de Reconstruction Spatiale (JRS) che permetterà di cogliere elementi della rappresentazione mentale dello spazio mediando alle difficoltà di dialogo, alle barriere culturali e linguistiche. Il mezzo audiovisivo verrà utilizzato, innanzitutto, come stimolo: effettuando riprese 360° dei territori urbani si propone una soluzione immersiva e interattiva dello spettatore/testimone che permetta un'analisi e un confronto di quelle che sono le percezioni del territorio sia da parte dei cittadini residenti, sia dei richiedenti stessi. L'intervento che si propone verterà sugli aspetti metodologici del progetto, con un focus particolare sull'interazione degli strumenti sociologici e visuali all'interno della ricerca qualitativa. A tal proposito verrà mostrato il materiale fotografico raccolto per l'elaborazione del JRS e le prime riprese 360° effettuate.

PANEL 9



Dentro e fuori l'accoglienza: etnografie dei contesti territoriali locali

Proponenti: Maddalena Gretel Cammelli *Università di Bologna*, Bruno Riccio *Università di Bologna*

Dal 2013, a partire dalla nota “Operazione Mare Nostrum”, sono notevolmente incrementate le realtà locali interessate dal fenomeno migratorio, in relazione sia ai centri per richiedenti asilo (Cas), sia agli agglomerati di migranti in transito per la penisola, oppure impegnati nel lavoro agricolo. In questo panel si intende sviluppare un’analisi delle migrazioni forzate che non le isoli dal contesto: al contrario, si propone un approccio alla comprensione del fenomeno delle migrazioni e dell’accoglienza che parta dall’impatto che queste esercitano nelle realtà territoriali in cui risiedono.

Sottolineando il ruolo attivo dei migranti nella ristrutturazione delle realtà urbane (Glick-Schiller, Caglar 2011), questo panel intende esaminare l’insieme di reti che si sviluppano attorno al loro passaggio, che questo sia, o meno, permanente. Nello specifico, questo panel intende raccogliere paper che informino in maniera etnografica di esperienze locali esercitate da differenti attori (migranti, centri di accoglienza, governo locale, terzo settore/privato sociale, associazioni, comitati contro - o in solidarietà con- migranti) in relazione alla presenza di centri di accoglienza straordinari (Cas) oppure di luoghi di insediamento spontaneo (es. ghetto di Foggia, stazione dei treni, Ventimiglia). Se da una parte non sono mancate sul territorio iniziative tese a creare reti di solidarietà volte all’integrazione e alla reciproca conoscenza; dall’altra parte si è assistito anche alla nascita di comitati contrari all’apertura di Cas che hanno organizzato manifestazioni sfociate in retoriche xenofobe che alimentano politiche populiste e di estrema destra. Confrontando diverse indagini etnografiche di questo tipo di relazioni, il panel intende interrogarsi sui processi storici e sociali che accompagnano la gestione dell’“Emergenza sbarchi” nella sua concretizzazione locale e quotidiana.

Quale margine hanno gli abitanti vicini, gli enti gestori dei Cas, e i migranti ivi alloggiati, per imbastire relazioni ed esperienze di incontro? Quali assetti organizzativi promuovono la nascita di specifici Comitati cittadini che manifestano la loro avversione verso i migranti/ i Centri di accoglienza? In che modo la presenza di Centri di accoglienza più o meno formali muta gli assetti sociali dei rispettivi territori?

Il panel intende esplorare diversi casi territoriali che mettano in luce le reti e relazioni tra dentro e fuori i centri, attraverso iniziative, manifestazioni, eventi, ai fini di una analisi multidimensionale del complesso mondo dell’accoglienza.

Il diritto alla salute degli stranieri irregolari quale terreno di prova delle relazioni tra governance e agency

Intervento di: Roberta Bova *Università di Bergamo*

Il *paper* presenta una ricerca sul campo, compiuta nell'ambito di un percorso di Dottorato e realizzata tra maggio del 2011 e luglio del 2013. Tale indagine è stata condotta presso gli ambulatori medici di due associazioni milanesi, che da diversi anni sono impegnate nella tutela dei diritti degli stranieri irregolari. Dall'analisi del materiale raccolto è emerso come l'emanazione del "Decreto Sicurezza" (legge n.94/2009), che considera un reato la mera condizione irregolare dello straniero, abbia prodotto effetti indiretti e nondimeno significativi, nella *governance* del diritto alla salute, dei migranti irregolari.

Lo Stato italiano riconosce il diritto inalienabile della persona alla salute (art.32 della Costituzione), a prescindere da nazionalità o condotta; per quanto riguarda gli stranieri irregolari, il Testo Unico sull'Immigrazioni (D. Lgs 286/1998) prevede che vengano loro assicurate cure urgenti e/o essenziali, anche se continuative, programmi di medicina di prevenzione e salvaguardia. Gli stranieri irregolari hanno dunque diritto al rilascio del codice S.T.P. (Straniero Temporaneamente Presente), al momento della prima prestazione e con esso, possono recarsi presso il Pronto soccorso e le altre strutture mediche.

Possiamo ora individuare almeno tre diversi livelli entro cui il diritto alla salute è divenuto un terreno di esclusione dello straniero irregolare. Il primo ambito è rappresentato dalla tutela costituzionale e dal Testo Unico sull'Immigrazione, i quali prevedono che l'accesso alle cure specialistiche dipenda dalla prescrizione del medico di base, che a sua volta è legato alla residenza anagrafica (di cui gli stranieri irregolari non sono in possesso). Il secondo livello consiste nell'applicazione della legislazione nazionale a livello regionale, la

quale comporta un'ampia discrezionalità e differenziazione su base locale. Il terzo livello consiste invece nei messaggi che media e forze dell'ordine hanno immesso nella sfera pubblica, dopo l'entrata in vigore del "Decreto Sicurezza"; essi hanno determinato che sempre meno stranieri irregolari, pur avendone diritto, hanno richiesto il rilascio del codice S.T.P. o si sono recati in Pronto soccorso in caso di bisogno. Tale comportamento può essere spiegato dal fatto che alcuni organi mediatici hanno diffuso informazioni false, le quali affermavano che anche i medici, in quanto incaricati di una funzione pubblica, potessero denunciare gli stranieri irregolari. Inoltre, è da rilevarsi che frequentemente nei pressi del Pronto soccorso sono presenti pattuglie di polizia.

Di conseguenza, diverse associazioni di volontariato e del Terzo settore hanno potenziato i propri servizi; tra queste, le due presso cui è stata condotta la ricerca sul campo, il Naga e l'Opera San Francesco (O.S.F.), hanno interpretato il loro mandato in modo completamente diverso. Il Naga è un'associazione gestita da volontari che si finanzia quasi esclusivamente tramite le donazioni dei privati; opera in diversi settori: consulenza, tutela legale, accoglienza dei richiedenti asilo, organizzazione di eventi e saltuarie indagini. Il settore medico consiste in un ambulatorio che offre prestazioni mediche molto limitate, mentre prevalgono i servizi di informazione e *advocacy*; di fatto i volontari del Naga sono costantemente impegnati a contattare le strutture ospedaliere per chiedere loro il rilascio del codice S.T.P. e per inviargli i pazienti destinatari. L'O.S.F. invece ha decisamente l'aspetto di un ambulatorio medico: la struttura è in grado di coprire quasi tutte le prestazioni mediche di cui il

paziente può avere bisogno, comprese piccole operazioni o esami specialistici. Per realizzare ciò, l'O.S.F. ha stabilito accordi con alcune cliniche private dell'area milanese che "prestano", per alcune ore a settimana, il proprio personale.

Dal confronto tra i due ambulatori e dall'analisi delle interviste qui raccolte, emerge come la relazione tra istituzioni pubbliche e ambulatori volontari possa configurarsi in modi completamente diversi. Dal punto di vista dell'efficienza del servizio prestato, l'ambulatorio dell'O.S.F. risulta essere comparabile a qualsiasi clinica convenzionata e infatti accoglie un numero notevole di pazienti. Né nei discorsi, né nelle pratiche emergono le problematiche riguardo la non completa realizzazione del diritto alla salute dei migranti irregolari. Il Naga invece si pone in un rapporto

dialettico con le istituzioni pubbliche, dalle quali pretende la realizzazione dei loro doveri di cura; i pazienti che si recano presso questa associazione non possono non entrare in contatto con le problematiche relative ai loro diritti sia perché queste vengono comunicate, sia perché devono personalmente imparare a superarle.

In conclusione, norme, prassi, mass media, forze dell'ordine, associazioni e *agency* individuali collaborano alla realizzazione della *governante* del diritto alla salute per i migranti irregolari; ogni elemento vi partecipa sia come soggetto di potere, che come oggetto, e ciascuno è in grado di riconfigurare, tramite la propria azione, il contesto sociale a cui prende parte.

Il Silos come margine di inclusione ed esclusione a Trieste.

Intervento di: Altin Roberta, *Università di Trieste*

A partire da un insediamento abusivo nel vecchio Silos adiacente la stazione ferroviaria di Trieste propongo un'analisi dell'efficiente sistema locale di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati basato su un ambiguo processo politico di inclusione implicato in aree marginali di esclusione. Diversamente dalle vicine città di Gorizia e Udine, che hanno riconvertito le ex caserme di questa regione di confine in strutture (CARA, CIE, CDA) decentrate di notevoli dimensioni (Altin, Minca, 2017), nella provincia di Trieste anche durante la "crisi balcanica" l'ospitalità per migranti è stata distribuita in piccoli insediamenti SPRAR, sistema sperimentato dall'ASGI (Ass. Studi Giuridici) e ICS (Consorzio Italiano Solidarietà) per la prima volta qui all'inizio degli anni '90 con i profughi dell'ex Jugoslavia (ASGI, 2015).

Molti insediamenti oggi utilizzati nell'accoglienza diffusa ai richiedenti asilo (ostello di Prosecco sull'altopiano carsico,

Villaggio del Pescatore) rappresentano dei luoghi storici dell'esilio dei profughi italiani fuggiti dopo la seconda guerra mondiale dalla Jugoslavia (Ballinger, 2003). In particolare l'edificio storico del Silos era già servito da 'campo' di raccolta per le partenze verso Auschwitz degli internati ebrei nella risiera di S. Sabba ed è stato il più importante centro di accoglienza straordinaria degli sfollati italiani in fuga da Istria e Dalmazia. In posizione centrale, a pochi metri dal binario dei treni ad alta velocità, oggi funge da spazio informale di ammortizzazione dei flussi di richiedenti asilo in arrivo per lo più dall'Afghanistan e Pakistan attraverso la rotta balcanica.

Il funzionamento del modello di accoglienza diffusa in quest'area transfrontaliera si basa su una consolidata esperienza di gestione di profughi e sulla tradizione basagliana che ha aperto i manicomi inserendo gli ospiti nella vita cittadina. Segnalò altri due fattori economici e demografici importanti: la forte

presenza demografica di anziani unita alla disponibilità di molte case vuote e i flussi di mobilità internazionale connessi alla rete di scienziati provenienti da molti paesi del Sud del mondo inseriti nei numerosi centri di ricerca internazionale (ICTP, SISSA, TWAS, ecc.).

Il cosiddetto 'sistema Trieste' ha inserito rifugiati e richiedenti asilo in una rete capillare di appartamenti e piccoli alberghi cittadini senza creare grossi centri isolati o agglomerati urbani ghettizzanti, con scarse reazioni di rigetto e/o protesta organizzata da parte della popolazione locale. Il management dell'accoglienza efficiente ed integrativa funziona in connivenza con lo spazio abusivo del Silos occupato clandestinamente da varie categorie di migranti (economici, in attesa di, regolarizzati ecc.) che negoziano lo spazio

pubblico a loro disposizione con l'autoapprendimento delle regole sociali e delle strategie di sopravvivenza. Questa zona grigia, irregolare e ambigua, sfugge al controllo e funziona da cuscinetto per chi, tra i migranti, resta 'fuori' dal sistema di accoglienza, e/o cerca uno spazio di socializzazione libera (Agier, 2011). Il silos è diventato un dormitorio abusivo e un info-point diurno non strutturato ma efficiente. Come zona marginale in equilibrio precario sul crinale tra dentro e fuori (del)'accoglienza, tra visibilità e sommersione, tra stanzialità e mobilità, rappresenta uno spazio liminale ed un laboratorio di convivenza locale negoziata nelle pratiche quotidiane e nelle tattiche di reciproco posizionamento (De Certeau, 1984; Brivio 2013).

Prospettiva sull'immigrazione: Lampedusa

Intervento di: Costanza Gumina *Università "La Sapienza" di Roma*

La Migrazione fa parte del nostro bagaglio storico-culturale, ma sin dagli inizi degli anni 2000 è divenuto un problema e una sfida per l'Unione Europea. I migranti morti in mare nella speranza di raggiungere l'Europa, i media che screditano gli abitanti locali delle zone di confine, l'Unione Europea con le politiche di prevenzione dell'immigrazione illegale e le controverse operazioni di controllo dei confini, rappresentano un complesso fenomeno di cui gli abitanti di Lampedusa ne fanno parte, ma il più delle volte mai ascoltati o presi in considerazione. La mia ricerca è basata su delle interviste etnografiche e narrative condotte personalmente a Lampedusa nel 2015, per conoscere il punto di vista di chi vive nelle zone di confine e cercare di capire la loro quotidianità con il fenomeno. Dalle interviste si evince, di come i

Lampedusani si sentano marginalizzati e soprattutto abbandonati dalle istituzioni nazionali e internazionali, preoccupati di vedere la loro isola di pescatori trasformata in una zona completamente militarizzata e dalla continua invasione dei media che creano violenza e immagini distorte dei Lampedusani a discapito del commercio e del turismo dell'isola. Al contrario di quanto ci si possa aspettare, tra i Lampedusani si avverte una grande e, non sempre facile, voglia di vivere normalmente a dispetto delle difficili esperienze vissute come il salvataggio dei migranti in mare e soprattutto una fortissima affinità e solidarietà nei confronti degli immigrati. Dal 2015 a oggi, la situazione non è cambiata molto. I Lampedusani continuano a essere e sentirsi abbandonati dalle istituzioni. Nonostante i vari riconoscimenti e premi ricevuti, sono sempre più stanchi di doversi far carico di tutto ciò che avviene

nell'isola, e soffrono la mancanza di un sistema sanitario adeguato, beni e servizi di prima necessità. I media arrivano nell'isola, con la loro ingombrante presenza, solo quando avviene qualche disastro, continuando a parlare impropriamente e non prestando la minima attenzione alla sensibilità dei Lampedusani. Nelle interviste condotte, i Lampedusani affermano che non importa quale partito o governo ci sia, quello a cui tengono è di non avere tutta questa pressione politica, militarizzazione e "cattiva" pubblicità dell'isola. Gli abitanti si ritrovano inevitabilmente circondati da due correnti politiche: la politica europea sull'immigrazione, la quale si basa su annunci e su operazioni che servono a mostrare un minimo di interesse per queste persone, non affrontando però l'origine del fenomeno; e la politica italiana, che invece fa leva sul disagio sociale e sulle paure della gente, soffermandosi unicamente su un tipo di accoglienza che si rivela caotica dal momento che non esistono delle vere e proprie regole di accoglienza. Tutti questi fattori purtroppo si riflettono in negativo nella loro vita quotidiana fatta di pesca e turismo. Ed emerge che un'isola meravigliosa, qual è Lampedusa, ha visto negli ultimi anni sempre più decrescere tali attività, ittica e turistica, mettendo così a rischio l'autosostentamento. I Lampedusani, a

differenza delle istituzioni, sono molto attivi nel loro piccolo ad accogliere ed aiutare gli immigrati quando arrivano. Organizzano insieme al sacerdote, gruppi in cui raccolgono vari beni di prima necessità che donano ai migranti quando sbarcano, o li aiutano a mettersi in contatto con le loro famiglie, danno un piatto di pasta e un po' di calore umano e speranza a questi migranti. In questi ultimi anni, c'è stato anche un cambiamento delle nazionalità degli immigrati che arrivano nell'isola. Se prima, la maggior parte provenivano dal Marocco, Pakistan, Bangladesh, Siria, Eritrea, Somalia, Tunisia, adesso provengono dalla Nigeria, Gambia, Mali, Senegal e non sempre hanno la possibilità di richiedere asilo, perché vengono rimpatriati immediatamente. In uno degli ultimi sbarchi avvenuti, i migranti erano più di mille persone. Ovviamente, il centro di prima accoglienza o Hot Spot di Lampedusa non è progettato per ricevere tutte queste persone, al massimo 320 persone, e il più delle volte si trovano a dover affrontare situazioni di emergenza, in cui mancano acqua e coperte termiche. I Lampedusani vedono con i loro occhi in che condizioni arrivano questi migranti e si immedesimano nelle sofferenze e pericoli che questa povera gente ha affrontato pur di arrivare in Europa nella speranza di un futuro migliore.

La doppia liminalità in Valle di Susa

Intervento di: Giulia Tabone *Università di Torino*

Da abitante valsusina, una delle domande che mi sono posta durante la mia ricerca sul campo ha riguardato l'esistenza o meno di una comunità autoctona con caratteristiche proprie e, nel caso se ne riscontrassero, osservare se queste ultime si rivelino agevolazioni o impedimenti per una preparazione del contesto locale all'ingresso di un'alterità, come la recente

accoglienza dei richiedenti asilo nei territori valsusini. Sentendosi parte di un universo culturale largamente condiviso, gli abitanti della Valle di Susa rivendicano alcuni tratti identitari che contribuiscono alla loro stessa definizione: il Movimento No Tav è uno dei motori che ha alimentato la visibilità di un'intera Valle, creando una rete di cooperazione tra le diverse realtà locali per

propendere verso una valorizzazione della produzione locale, contro le tendenze globalizzanti. “Non siamo la Val Maira” (Aime 2016) è una delle frasi emblematiche con cui gli abitanti tracciano coscientemente una distinzione socio-culturale con altre valli alpine che non hanno conosciuto la nascita di forme di partecipazione come quelle valsusine. Si può sostenere l’esistenza di una convergenza abbastanza evidente di chi è schierato sul fronte del No Tav e chi è sensibile all’accoglienza dei richiedenti asilo. Detto in questi termini sembrerebbe azzardato propendere per una sovrapposizione tra le due tematiche, ma durante il mio periodo di osservazione partecipante ho avuto conferme di quanto la battaglia anti Tav abbia inciso sulla sensibilità verso i migranti. In particolare risulta evidente come tale sovrapposizione abbia prodotto un nuovo ripensamento dell’appartenenza valsusina, tale da non andare verso l’innalzamento di barricate o muri. L’accoglienza dei richiedenti asilo è generalmente una fase delicata e precaria in cui la personalità dei soggetti coinvolti oscilla tra la dimensione della perdita in termini sociali e relazionali, e quella dell’apertura verso l’apprendimento di nuove forme culturali e sociali. Questa fase di liminalità, oltre a essere una sospensione del precedente status è anche una possibilità per arricchirsi di forme creative ibride (Aime 2016) qualora vi sia una collaborazione tra i migranti e i contesti locali. La riflessione è quindi concentrata su alcuni percorsi di inclusione e di configurazione dell’alterità all’interno della comunità che stanno maturando anche grazie al contributo dei sostenitori No Tav. Perché in Valle di Susa non si è arrivati a costruire barricate contro l’arrivo dei richiedenti asilo? Una delle risposte risiede nelle caratteristiche che contestano nel corso degli ultimi vent’anni: sostenitori o no della

lotta al Tav, non si può negare l’apporto creativo che esso ha fondato nella comunità locale e i cui effetti si stanno riversando sull’accoglienza dei migranti. Uno degli effetti scaturito dall’arrivo di migranti stranieri nei comuni è stato quello di creare o rivitalizzare associazioni e collaborazioni che erano rimaste dimenticate: ad Almese, il Comitato No Tav che normalmente si occupava di questioni legate al contrasto alla linea ferroviaria, è diventato una delle piattaforme a cui ci si appoggia per gestire attività connesse con i richiedenti asilo. Il sistema delle appartenenze multiple gioca quindi a favore di realtà di piccole dimensioni, in cui i confini sono molto più labili e sovrapponibili e risultano quindi tradursi in buone strategie per la comunicazione e l’organizzazione di molteplici ambiti, in modo da far scaturire una configurazione specifica dell’accoglienza.

Partendo dall’assunto che la liminalità (Turner 1986) discorde con la marginalità (Bartoli 2016), intendo qui sottolineare come la Valle di Susa sia già di per sé in una fase transitoria: la lotta No Tav contribuisce a imprimere repentini cambiamenti e ripensamenti nella comunità. A questa situazione si aggiunge la liminalità in cui sono immersi i richiedenti asilo che si incontra con la già presente liminalità, creando così una doppia esigenza di ripensamento dell’appartenenza locale, una doppia liminalità. Come per la protesta contro la linea alta velocità, in cui si è coscientemente saputo trasformare un problema in un’occasione per cambiare direzione del progresso, anche nel caso della cosiddetta “emergenza migranti”, la Valle di Susa sta lentamente rileggendo l’aspetto che si suppone essere negativo in un’ottica diversa, privilegiando il potenziale fattore di innovazione culturale e sociale che comporta l’ingresso di nuovi abitanti nel tessuto sociale.



PANEL 10

La difficile applicazione del concetto di agency alle esperienze dei rifugiati: tra mancato riconoscimento e aumento della vulnerabilità sociale

Proponenti: Michele Manocchi (Western University, London – Ontario, Canada), Emanuela Dal Zotto (Università di Pavia), Michele Rossi (CIAC onlus, Università di Parma)

Il concetto di Agency (agentività) è sempre più presente nel dibattito sulle esperienze di richiedenti asilo e rifugiati. In sociologia questo termine è definibile come “l’abilità di attivare e usare regole e procedure organizzative e il grado di controllo che l’autore può esercitare su di esse” (Lanzara 1993). Inoltre, secondo Sewell (1992), l’agency è una qualità propria di ogni membro di una data società. Attraverso la loro agency, i cittadini possono modificare le loro relazioni con gli altri membri della stessa società al fine di raggiungere situazioni più soddisfacenti. Il tutto in un rapporto dialettico con gli altri, dove l’agency agisce non come una minaccia ma come un mezzo limitato, nel suo dispiegarsi, dall’agency degli altri soggetti.

Al fine di dare vita a relazioni che non siano coercitive ma anzi produttive, occorre che i soggetti in gioco si riconoscano vicendevolmente come membri a pieno titolo della società nella quale lo scambio avviene. In assenza di questo reciproco riconoscimento, le azioni dell’uno potrebbero risultare incomprensibili all’altro soggetto, il quale non le percepirebbe come azioni rivolte ad un cambiamento ma semplicemente come azioni prive di senso. Ciò che agiamo, ancor prima di essere posto in discussione, deve necessariamente essere riconosciuto come atto legittimo e comprensibile, in linea con le regole valoriali e sociali in vigore. Senza questo riconoscimento, i gesti dell’uno non verranno riconosciuti dall’altro, e dunque essi avranno effetti del tutto imprevedibili e potenzialmente lontani da ciò che l’uno sperava di ottenere dall’altro. Il significato di tali effetti – questo è il punto cruciale – non sarà condiviso né comunicabile, perché l’assenza di riconoscimento come membro legittimo della società e autorizzato ad agire in essa non permetterà all’uno di essere compreso dall’altro nei suoi tentativi di comunicare.

Richiedenti asilo e rifugiati spesso non ricevono questo grado di riconoscimento sociale, e raramente sono legittimati come soggetti capaci di agire ‘sensatamente’ (cfr. Marchetti e Manocchi, 2016). In questo contesto, il significato di ‘riconoscimento’ perde i suoi punti di ancoraggio a quel background culturale che, pur nelle differenze interne ad una nazione, costituisce un terreno comune al quale rifarsi, spesso inconsciamente, per conferire senso a quanto ci accade. I bias culturali presenti in ambo le parti – società ricevente e rifugiati – conducono a risultati imprevedibili (cfr. Kirmayer, Lemelson and Barad, 2007; Kirmayer, Guzder and Rousseau, 2014) e altresì interessanti da indagare, nelle loro basi epistemologiche così come nelle loro conseguenze pratiche.

Ai processi di etichettamento conseguenti alla mancanza di riconoscimento, i rifugiati cercano di rispondere con azioni di vario genere: occupazioni di stabili, spostamenti all’interno dell’Europa in cerca di lavoro e sistemazioni, ricongiungimento di figli che poi vengono spediti, con falsi documenti, in altri paesi europei dove si suppone vi siano migliori chance di integrazione. Spesso, tali azioni vengono considerate come atti di agency. A giudizio del proponente di questo panel tali azioni, invece, riflettono solo le assenze e le aberranti

contraddizioni di sistemi di asilo che, sia ai livelli nazionali che a quello europeo, non sono in grado di mantenere le promesse di accoglienza e integrazione così spesso dichiarate.

Il panel intende indagare le riflessioni teoriche e pratiche su questo tema, elaborate da ricercatori così come da operatori sul campo, mettendo a confronto opinioni ed esperienze sui processi relazionali nei quali tali temi emergono. I contributi proposti possono:

- illustrare e/o analizzare le dinamiche nelle quali l'assenza di riconoscimento si dispiega (o criticare questa posizione che assume l'assenza di riconoscimento);
- raccontare le conseguenze pratiche della assenza di riconoscimento subita dai rifugiati;
- illustrare le conseguenze sui rifugiati, e/o sul sistema, delle azioni che essi stessi mettono in pratica per tentare di modificare le situazioni nelle quali si trovano.

Percorsi condivisi di accoglienza

Intervento di: Gabriella Gaetani, *Alisso onlus, Sassari*

Raramente coloro che richiedono asilo nel nostro paese sono considerate persone capaci di intendere e volere, in grado di poter scegliere, persone normali che si trovano in condizioni straordinarie.

I richiedenti asilo vengono “spersonificati”. Non sono uomini, donne, giovani, bambini; sono delle entità astratte, senza anima, sentimenti, senza pensieri. La “spersonificazione” è strumentale a chi gestisce un sistema fallimentare in cui non vengono forniti gli strumenti per permettere alle persone di continuare la loro vita in modo dignitoso, ma risulta strumentale anche all'opinione pubblica, infatti, nel momento in cui si scoprono i volti, le storie, le realtà, ci si sente in dovere di “fare qualcosa” e “fare qualcosa” in questo ambito non è semplice neanche per chi lavora da anni sul campo.

Considerare le persone non persone, invece, permette di sentirsi meno colpevoli della propria inerzia e della propria mancanza di interesse complice di un sistema costantemente emergenziale non in grado di far sentire gli esseri umani uomini.

Durante la mia esperienza di volontaria, soprattutto negli ultimi anni in cui sono ritornata a Sassari, ho potuto vedere alcune delle conseguenze di questo modo di pensare.

La mancanza di riconoscimento ha conseguenze devastanti su persone che si trovano in condizione di vulnerabilità.

La vulnerabilità e i connessi problemi legati alle sventure vissute emergono anche dopo mesi dall'arrivo in Italia ed è necessario tempo per riprendersi, ma ciò non vuol dire che nel frattempo le persone smettano di essere capaci di agire/reagire.

Invece, molto spesso, nei CAS, i giovani richiedenti asilo arrivano a non avere neanche un nome, il loro nome viene sostituito da un numero o dal numero della camera in cui si trovano a dormire. Perdono il senso del tempo, dello spazio, perdono la propria identità. Si trovano in un limbo per un tempo non definito, senza possibilità di essere seguiti in un percorso che consenta loro di superare i traumi subiti e che permetta loro di avere gli strumenti necessari per vivere in un paese completamente diverso dal proprio. Anche considerare il richiedente asilo come un corpo da assistere e da salvare provoca una mancanza di riconoscimento estremamente pericolosa. Infatti, ciò non permette alle persone di costruire gli strumenti necessari per poter vivere in modo autonomo e, invece, rende il richiedente asilo un eterno bambino di cui qualcun altro deve occuparsi in tutto e per tutto.

I richiedenti asilo rispondono a questa mancanza di riconoscimento attraverso piccole azioni, considerate strategie di agency, come, per esempio, la ricerca di un lavoro. Questi sono tentativi di ricostruire un senso del tempo e un'esistenza dopo il trauma della fuga.

Bisogna costruire un progetto che deve tenere conto della percezione del sé delle persone, andando oltre lo sguardo assistenziale e solidaristico in cui ci si dimentica che non si devono salvare corpi, ma dare strumenti. Il progetto deve contenere al suo interno un processo di integrazione, che non si risolve in una struttura, in un corso di italiano, in un'occasione di lavoro. E' necessaria una rete di relazioni e quindi bisogna considerare i richiedenti asilo membri della società in cui si trovano. Solo così i richiedenti asilo possono evitare di rimanere ai margini del contesto sociale. In caso contrario la persona non verrà mai integrata e nemmeno vorrà integrarsi nel tessuto sociale.

Al fine di arrivare ad un'accoglienza e integrazione effettive e quindi considerare i richiedenti asilo persone con un nome, una storia, una famiglia, dei desideri così come chiunque altro, bisogna conoscersi, incontrarsi. La conoscenza sconfigge la paura che è invece frutto dell'ignoranza. Quando, infatti, si riesce ad incontrare queste entità considerate astratte e si ha l'occasione di capire chi sono, da dove vengono e comprendere il motivo per cui hanno dovuto lasciare il loro paese, si riconoscono le persone di nuovo come tali. L'incontro e l'inclusione nel tessuto sociale permettono ai richiedenti asilo di creare relazioni che contribuiscono alla creazione di un bagaglio di strumenti indispensabile per continuare la propria esistenza.

Questi sono i ragionamenti alla base di progetti che prevedono l'incontro e lo scambio culturale attuati a Sassari e che hanno avuto un riscontro positivo sia da

parte dei richiedenti asilo, sia da parte dei giovani italiani coinvolti. Da un lato i richiedenti asilo da "non-persone" sono "tornati" ad essere considerati giovani "normali", dall'altro i richiedenti asilo hanno avuto l'occasione di essere riconosciuti, di avere un ruolo attivo, di conoscere i propri coetanei, di conoscere il territorio, di sentirsi parte della comunità. Alcuni dei giovani richiedenti asilo hanno deciso di non proseguire il proprio viaggio verso paesi terzi, ma di rimanere sul territorio perché hanno trovato un proprio posto nel tessuto sociale, anche senza magari avere ancora un lavoro.

I dubbi che ci si pone anche in un'approccio simile sono diversi. Il rischio di nuove etichette è costante, soprattutto se il rapporto che si instaura non è di supporto al fine di ottenere strumenti. Un elemento da tenere in considerazione quando si lavora con i richiedenti asilo è il tempo necessario a superare alcuni traumi che potrebbero notevolmente influire nel percorso di riappropriazione della propria autonomia. Il dubbio che come operatori ci si pone è se la persona che segue il percorso sia pienamente cosciente di tutto ciò che viene proposto e porta avanti. E' necessario conoscersi, entrambi - operatore e richiedente asilo - membri a pieno titolo della società in cui si trova.

Positivo è per un giovane, in generale, durante la propria crescita, essere parte di un gruppo, avere un ruolo al suo interno e avere una rete di relazioni stabile; gli effetti che si sono notati sono positivi per la maggior parte delle persone coinvolte nel progetto nella città di Sassari.

Un elemento che ha favorito una crescita condivisa di tutti i giovani (italiani e migranti) è, forse, dato dal fatto che il progetto era rivolto ai giovani in generale e si è data molta attenzione a un equilibrio tra i partecipanti coinvolti. Altro elemento importante è la libera scelta di partecipare al progetto data a tutti i partecipanti, che

hanno avuto modo di leggere progetto, scopi e partecipare ad un incontro iniziale in cui venivano spiegati gli obiettivi.

Spesso, invece, ai giovani in generale non viene spiegato il perché di un percorso formativo. Soprattutto alle persone richiedenti asilo non viene data l'opportunità di scegliere. Ci sono corsi, laboratori, attività a cui possono partecipare senza però verificare che siano le attività più adatte a loro o che interessino loro. Questo è uno dei motivi per cui nel corso del progetto si era lasciata l'opportunità di cambiare attività e argomenti da trattare e quindi si sono modificate alcune attività, seguendo le istruzioni dei partecipanti stessi che hanno dato la loro disponibilità a contribuire alla riuscita del progetto, mettendo in campo i loro saperi ed esperienze.

Il problema riscontrato è la mancanza di un sistema che preveda percorsi di crescita per i più giovani o percorsi, in generale, per le persone che vivono nel nostro Paese. I progetti sono affidati alle associazioni di volontariato e ai volontari. Questo porta degli ovvi rischi. All'interno delle associazioni ci sono persone che possono essere qualificate, conoscere la situazione in cui vanno ad operare come persone, che benché abbiano le migliori intenzioni, non sono in grado di rispondere alle necessità

delle persone che incontrano. Il rischio è che non venga fornito lo stesso percorso a tutte le persone che, invece, si trovano nella medesima situazione.

Il lavoro che le associazioni portano avanti è prezioso, ma non ci si può basare su questo. Dovrebbe esserci un sistema che funziona e le associazioni dovrebbero servire da supporto a tale sistema. Non il contrario.

Quando si discute, inoltre, di questi temi sarebbe opportuno dare la possibilità ai diretti interessati di essere coinvolti nei processi sia di scambio di idee sia di buone pratiche. Invece, molto spesso, non viene data loro l'occasione di dare il contributo che invece sarebbe fondamentale. Ritengo sia necessario dover lavorare insieme al fine di creare un sistema realmente capace di rispondere alle reali necessità e offrire gli strumenti più adeguati.

Vorrei analizzare anche attraverso casi pratici gli effetti negativi che ha il mancato riconoscimento e poter discutere di come poter realizzare progetti che permettano il pieno riconoscimento dei richiedenti asilo come persone capaci di agire "sensatamente" e di come poter contribuire a creare un sistema che non si basi sul lavoro volontario (quando c'è), ma un sistema strutturato che riporti all'indipendenza delle persone coinvolte.

Soggetti allo spazio. Grammatiche strutturali e agency della resistenza

Intervento di: Giovanni Monteduro, Università del Salento

Nel rispetto del mandato politico della sociologia, con il presente contributo ci si pone l'obiettivo di proporre, a partire dal materiale etnografico raccolto all'interno di Centri d'Accoglienza Straordinaria situati in provincia di Lecce, una riflessione sul rapporto tra i processi sociali e le forme spaziali della violenza strutturale, attraverso cui si ri-definiscono le categorie di normalizzazione e le pratiche di negoziazione delle identità tra

assoggettamenti, compromessi e resistenze che pervadono il sistema dell'accoglienza. Nello specifico, spingendosi sino al limite delle evidenze «etnograficamente visibili» [Farmer P., 2004] e penetrandone la performatività micropolitica che caratterizza la quotidianità dei campi di ricerca osservati, si propone la necessità di ri-guardare l'agency come *corpus* situato nel cuore dei processi di «incorporazione» [Csordas T.J., 2003] e produzione dialogica

del riconoscimento e della realtà sociale dell'accoglienza [Cabot H., 2011]. In questa prospettiva l'agency non rappresenta più un set passivo in cui si inscrivono processi sociali, culturali, economici e politici, ma al contrario un campo situato, agito e agente, produttore di realtà e cruciale per comprendere la coercizione esercitata su migranti e rifugiati, all'interno di un regime quotidiano di «apartheid simbolico» [Scheper-Hughes N., 2005] che istituisce e orienta i soggetti in esso immersi. Ricostruendo un intreccio di storie umane, la cui drammaticità supera spesso ogni immaginazione, si contesta dall'interno la presenza di rappresentazioni stigmatizzanti attraverso le quali il «paternalismo punitivo» [Wacquant L., 2000], che egemonizza il dibattito pubblico contemporaneo sull'accoglienza, produce definizioni di realtà sempre più razzializzanti e sorrette da una sistematica inferiorizzazione dei migranti e rifugiati intorno alla distinzione tra «meritevoli» e «immeritevoli» [Katz M., 1990], oscurandone l'impatto delle forze sociali più ampie e di lungo termine e legittimandone anche politiche governative intenzionalmente ostili o disfunzionali nei confronti dei migranti stessi. Privilegiando un approccio etnografico di orientamento critico e materialista [Wilson W.J., 1993; Katz M., 1993] e in linea con il

lavoro di Farmer [Farmer P., 2004], è stato possibile evidenziare come l'oppressione materiale e culturale, che connota la quotidianità dei CAS osservati, possa essere compresa maggiormente ricostruendo i processi di significazione soggettiva dell'oppressione al suo interno e dal punto di vista di coloro che la sperimentano. Processi immersi in un «continuum di violenza» [Bourgeois P., Scheper-Hughes N., 2003] che ne avvolge le grammatiche di categorizzazione nel suo complesso, rafforzandone le relazioni di potere diseguale e distorcendone ogni tentativo di resistenza. In tal senso, la riattualizzazione del concetto di «zona grigia» [Levi P., 1986], come campo in cui interessi opposti si mescolano attraverso continui «mascheramenti», è risultata utile per la ricostruzione etnografica del significato che alcune pratiche rivestono dal punto di vista di coloro che sono coinvolti e per disvelare un complesso contraddittorio e paradossale di veri e propri «rituali di resistenza» [Hall S., Jefferson T., 1976]: comportamenti codificati che si offrono ai soggetti che ne fanno parte come soluzioni locali a esperienze di vulnerabilità strutturale e che coinvolgono tutti gli attori operanti all'interno del campo dell'accoglienza.

Lo shampoo: uno strumento di lettura dell'autonomia degli ospiti del campo

Intervento di: Arianna Jacqmin, *Università di Milano*

“Shampoo?”

“Shampoo.”

Questo è il dialogo tra un ospite e un operatore del Centro di Permanenza Temporaneo di Como, dove da novembre conduco una ricerca etnografica. Si tratta di un dialogo che ho sentito moltissime volte e che a un orecchio estraneo apparirà privo di senso. Descriverò dunque la scena per spiegarne il significato e poter trarne brevissime riflessioni. Il dialogo si svolge tra

un ospite del campo ed un operatore di Croce Rossa Italiana, ente gestore del centro, ed avviene all'interno della guardiola, o meglio: l'operatore si trova all'interno del microlocale riscaldato, mentre l'ospite resta all'esterno. La cabina è situata all'entrata del campo in posizione di controllo degli ingressi e delle uscite, ma al suo interno si svolgono anche altri servizi, quale l'erogazione di beni di prima necessità. Tra questi, lo shampoo.

“Shampoo” è una parola che nel gergo del campo significa shampoo, bagnoschiuma, balsamo, e sapone in generale, cioè quando non è disponibile, per vari motivi, un altro prodotto per lavare il corpo, i vestiti o il pavimento. Alla richiesta di “shampoo”, l’operatore risponde offrendo un bicchierino di plastica riempito del fluido verde, spillato da un bottiglione da dieci litri. A questo si accompagna alle volte un “tieni”, raramente un sorriso, ogni tanto una battuta e, più spesso, un commento più o meno “amichevole” sulla richiesta.

Quando un ospite vuole lavarsi – o utilizzare altri beni sanitari – deve chiedere il prodotto all’operatore: deve comunicargli la sua intenzione ed aspettare che questi lo rifornisca. Dunque, in una scelta così semplice e di routine come quella di lavarsi, l’abitante del campo non solo dipende dalla disponibilità del prodotto – e dell’operatore, e dunque della sua presenza e dalla sua volontà – ma si sottopone ogni volta al rituale della richiesta, possibilmente corredata da osservazioni sulla pretesa stessa. Sotto il profilo della privacy, della libertà dell’autosufficienza ci sarebbe molto da discutere. Il concetto di agency sembra invece meno calzante in questa situazione, non rappresentando la scelta di lavarsi un atto dalle evidenti ripercussioni pubbliche. Eppure, esso è indissolubilmente legato al tema dell’autonomia esercitata nella sfera privata. Come suggerisce il proponente del panel, richiedenti asilo e rifugiati raramente sono legittimati come soggetti capaci di agire ‘sensatamente’. Questo atteggiamento sembra riproporsi non solo con riguardo agli atti pubblici adottati, ma anche, e in modo specifico all’interno del campo, relativamente alle pratiche quotidiane private, quelle che interessano le scelte in ambito sanitario, culinario, religioso, ecc. La volontà dell’operatore, spinto tanto da esigenze di “gestione efficace” delle risorse quanto dall’afflato umanitario, sembra sostituirsi

nelle scelte dell’altro, a partire dalla valutazione su quando lavarsi e quanto shampoo usare. Si avvia così un processo di infantilizzazione del migrante di annullamento della sua volontà, che lo riduce a vittima sofferente e remissiva (Harrell-Bond 2005; Fassin 2010; Ticktin 2016).

In altri campi gestiti dallo stesso ente, a ciascun ospite viene distribuito un barattolo di shampoo al suo primo ingresso. Alla mia sollecitazione rispetto alle ragioni per cui non si adotti la stessa procedura a Como, un operatore mi ha risposto: “Se gli dessimo un barattolo intero, lo sprecherebbero, lo perderebbero o se lo ruberebbero; forse lo rivenderebbero anche”. In altre parole, non saprebbero “gestire” nemmeno un barattolo di shampoo: non lo saprebbero utilizzare in modo appropriato o lo userebbero per fini extra-sanitari, quindi non legittimi secondo la logica di cura e controllo, propria del campo (Agiar 2012).

Le ragioni securitarie, che impongono limitazioni di spazi, di orari d’ingresso e di erogazione di servizi, si conciliano con la percezione che l’ospite non sia in grado di “gestire” i propri beni, i propri spazi e il proprio tempo. E così ne perde la proprietà, nonché la possibilità di rivendicarla. Ancora una volta, si tratta di un negato “diritto di avere diritti”: nella realtà del campo analizzato – realtà che sfugge peraltro ad un incasellamento normativo – quello che si osserva non è tanto il mancato rispetto di specifici diritti, ma la mancata potenzialità di essere titolari di diritti. All’ospite “non serve” avere ed esercitare diritti, perché qualcun altro già sceglie e assicura per lui ciò di cui si presume abbia bisogno. Nel campo di stampo umanitario, l’assistito è una vittima “priva di prerogative, se non quella di soffrire” (Festa 2010:13). Questa etichetta, prodotto di un approccio assistenzialista al fenomeno migratorio, accompagna il rifugiato anche una volta fuori dal campo, rilegandolo il suo

esistere e pretendere alla sfera sanitario-umanitaria. Se l'identità del migrante passivo e sofferente consente di intervenire

per garantirgli assistenza, gli nega "un di più in termini di diritti, tutele e sostegno all'integrazione" (Marchetti 2014:68).

Mi chiamo Miracle e questa è la mia storia. Memorie di (stra)ordinaria migrazione per un altro genere di società

Intervento di: Alessia Belli, *Scuola superiore Sant'Anna di Pisa*

L'intervento vuole analizzare, capitalizzando la duplice esperienza di ricercatrice in filosofia politica e di consulente legale, il complesso ruolo giocato dalle memorie dei/le richiedenti asilo. In questo senso, la ricostruzione della vicenda biografica, dalla vita nel paese di origine all'approdo in Italia, rappresenta non soltanto lo strumento attraverso il quale è possibile accedere allo status di rifugiato* o alle altre forme di protezione previste, ma anche un elemento e un'occasione fondamentale per ripensare le politiche di gestione dell'immigrazione tout court. Questo con tanta più urgenza in un paese, l'Italia, che ancora fatica a definire un modello e una linea di azione proprie sulla materia (Allievi). Mettere al centro la memoria del soggetto significa, più specificamente, introdurre un cruciale elemento di contrasto della logica della securizzazione (Bauman), della 'spirale delle grida' (Dal Lago), della riduzione del/la richiedente a mero dato numerico, della deumanizzazione del diverso. In altre parole, l'emersione e la centralità della memoria possono rappresentare uno strumento critico-decostruttivo fondamentale rispetto al clima di chiusura e di rifiuto che si materializza, e non solo nel contesto europeo, nella costruzione di muri e in campagne politiche e mediatiche di demonizzazione dell'Altro/a. La pratica del far emergere il vissuto individuale ha due elementi di vantaggio: da una parte essa garantisce il riconoscimento dell'altro*, inteso come bisogno umano vitale (Taylor). In quanto tale, esso permette al

soggetto di ricostruire, proprio attraverso la narrazione, un senso di sé che le dinamiche migratorie hanno profondamente sollecitato, provocando lacerazioni identitarie o rotture difficilmente sanabili. La cura insita nell'operazione di emersione del vissuto è poi direttamente connessa alla ricostituzione di quell'agency che è alla base di ogni pratica di cittadinanza attiva e partecipata. Dall'altra, consente la trasposizione della memoria dallo spazio privato a quello pubblico-politico, e dunque il superamento del confine del sé e della vicenda personale per 'contaminare' e sfidare quel dibattito pubblico, politico e mediatico profondamente viziato dall'ignoranza e plasmato dallo stereotipo. In questa declinazione, l'emersione della memoria introduce con urgenza in quello stesso dibattito il tema della responsabilità verso l'umano, un umano che è simbolo estremo di vulnerabilità e marginalità, e per questo percepito come scomodo, inaccettabile e perciò marginalizzato. La metodologia femminista del dare voce, che informa l'approccio di questo contributo, mettendo al centro storie e le esperienze delle donne richiedenti asilo, intese come minorities within minorities, ha una funzione fondamentale nello sfidare la retorica mainstream e alcuni presupposti delle politiche vigenti in tema di immigrazione. Il genere, come categoria, diventa allora una lente fondamentale permettere in luce come politiche migratorie e di accoglienza che non siano in grado di riconoscere e accogliere la

centralità del vissuto dei soggetti più vulnerabili, e con esso del carico specifico di violenza e di discriminazione che esso porta con sé, difficilmente potranno elaborare soluzioni sostenibili a garantire una coesistenza delle diversità entro contesti complessi. Il dare voce, all'interno di un ascolto empatico, diventa la prima e imprescindibile condizione di empowerment, di attivazione e di partecipazione della persona rispetto alla vita sociale, economica e politica. La memoria dei soggetti più marginali, delle donne richiedenti asilo appunto, diventa la cifra attraverso la quale le nostre società possono essere analizzate e ridefinite nel senso di una maggiore sostenibilità proprio perché a misura d'uomo. Questo elemento è intrinsecamente legato alla capacità di accogliere, accanto all'autonomia, anche la vulnerabilità e la dipendenza intese quali condizioni imprescindibili dell'esistenza.

Pensare il gesto del dar voce come un tassello di un'etica della cura che si fa attitudine generale, significa conferire alla dimensione relazione un'importante funzione di antidoto contro i processi di mercificazione e deumanizzazione in atto. Lo scopo del presente contributo è appunto quello di analizzare il presunto 'vantaggio prospettico' di una politica del dare la voce che si esplica attraverso la memoria di alcune donne richiedenti asilo residenti nella Provincia di Arezzo, diverse per età, paese di origine, lingua, religione, etnia etc. (intersezionalismo), mostrando in che modo essa rappresenti una condizione imprescindibile per affrontare le sfide poste dalle migrazioni globali e dal crescente multiculturalismo, e per ri-configurare le nostre società nel segno di una maggiore giustizia ed eguaglianza per tutti e per tutte.



PANEL 11

La filosofia sociale di fronte alla questione rifugiati

Proponente: Italo Testa *filosofia teoretica, teoria critica e filosofia sociale, Università di Parma*

Il panel intende affrontare la questione dei migranti forzati e dei rifugiati in una prospettiva di filosofia sociale e filosofia politica, in particolare per quanto riguarda l'intreccio tra immigrazione, diritti umani, sovranità politica, cittadinanza democratica e cosmopolitismo. Il panel, organizzato in collaborazione con la rivista "La società degli individui. Quadrimestrale di filosofia e teoria sociale", prevede la presentazione di max 4 paper scientifici. Si accettano proposte di comunicazioni in relazione alle seguenti questioni, anche se non esclusivamente:

- E' moralmente e/o politicamente legittimo distinguere tra migranti economici e rifugiati? Quali sono i limiti morali, etici, e/o politici, se vi sono, nelle strategie di ammissione e integrazione entro gli stati nazionali?
- In che misura la questione dei migranti e dei rifugiati rimette in discussione le basi morali e politiche della democrazia nazionale e può contribuire al suo ripensamento in senso sovranazionale e cosmopolitico?
- La soggettività dei migranti e dei rifugiati può condurci a ripensare la natura dell'agency politica e dei processi di soggettivazione e riconoscimento reciproco che la costituiscono, in particolare per quanto riguarda il nesso tra dipendenza, autonomia, e vulnerabilità? Sono identificabili nuove patologie sociali connesse specificamente a tali processi?
- Quali sono le più tipiche strategie argomentative, e fallacie logiche, del discorso pubblico intorno alla questione dei migranti e dei rifugiati?

Diritto di migrare, diritto di restare: perché la filosofia politica non dovrebbe rinunciare ai concetti di migrazione volontaria e forzata

Intervento di: Laura Santi Amantini *Università di Torino*

Fare appello al diritto, giuridicamente sancito, di cercare asilo sembra costituire la strategia più efficace per limitare la discrezionalità degli Stati in materia di immigrazione. Diventa dunque cruciale determinare chi possa essere definito rifugiato. Tuttavia, per quanto la definizione di rifugiato possa essere ampliata, il diritto di asilo è destinato a restare l'eccezione alla regola. Pertanto, i teorici del *free movement* ritengono che un mondo giusto sia un mondo dai confini aperti, dove sia

ricosciuto l'uguale diritto di migrare per tutti gli esseri umani: in tale scenario, la distinzione fra migrazione volontaria e forzata sembra destinata a decadere. In questa comunicazione si intende invece sostenere che, anche nell'elaborare una teoria ideale che comprenda lo *ius migrandi*, la filosofia politica non dovrebbe privarsi della nozione di volontarietà rispetto alla scelta di migrare. Infatti, affinché vi sia libertà di movimento, occorre che vi sia la possibilità di scegliere se muoversi o meno.

Dunque, la filosofia politica ha bisogno di strumenti concettuali idonei a cogliere l'ampio spettro di condizioni comprese fra la completa coercizione e la completa

libertà, al fine di elaborare proposte normative che mirino a creare le condizioni per esercitare tanto il diritto di migrare quanto il diritto di restare.

Vittima o carnefice? Lo storytelling europeo dei flussi migratori

Intervento di: Silvia Ferrari PhD Istituto San Carlo di Modena, Verbena Giambastiani PhD Università di Pisa, Valeria Ferretto PhD Università di Pisa

Lo storytelling europeo dei flussi migratori sembra adottare una retorica vittimistica nel momento in cui presenta l'Europa come assediata da un'occupazione illegittima. Seguendo la prospettiva foucaultiana, potremmo dire che la narrazione si muove su due tecniche di potere. Il processo della "spettacolarizzazione" di un movimento, rappresentato in modo distorto dai media come "invasione barbarica", e la dichiarazione di uno stato di emergenza sovranazionale per affrontare un flusso inatteso, e quindi necessitante di una politica aggressiva contro i migranti. Queste due tecniche hanno un'efficacia notevole nel processo di de-responsabilizzazione della vittima, e quindi di un'Europa sotto

attacco, che legittima la sua trasformazione in carnefice, escludendo tutti coloro che non sono cittadini europei. Come sostiene Dal Lago si arriva a parlare di «non persone». Il dispositivo della "colpevolizzazione della vittima", di cui parla Adorno, è così compiuto: non solo l'Europa non si sente responsabile, ma le vere vittime sono percepite come nemici, contro le quali si costruiscono muri, che identificano ed escludono vicendevolmente. Funzionali alla costituzione di un'identità europea risultano così una logica dell'esclusione e una chiara e precisa narrazione da parte dei media, che saranno oggetti della nostra analisi.

Dal dilemma di Pelasgo al dramma contemporaneo: ospitalità e pratiche di inclusione

Intervento di: Filippo Corigliano Università della Calabria

Migrazioni. Movimenti di persone spesso generati dall'inabitabilità del mondo, o quanto meno di alcune parti di questo. Flussi di uomini, donne e bambini che lasciano la propria «casa» alla ricerca dell'altrove. Un'altrove che si presenta come terra di speranza e d'esilio, come promessa di una nuova vita o spaesamento di fronte al rifiuto, alla diffidenza e talvolta all'ostilità. Ospitare si traduce come accoglienza da una parte, rischia dall'altra di risultare un onere socialmente problematico da sostenere. L'ospitalità è alla base del diritto cosmopolitico, ne costituisce il nucleo concettuale. Ma viene

messa in discussione quando il mondo diviene più insicuro, perché lo *straniero* è portatore di un'alterità che spesso è situata fuori dal circuito del *riconoscimento*, dalla dinamica del *noi*.

L'inclusione, invece, prevede la possibilità che l'altro venga riconosciuto ma a condizione che si omologhi alla comunità che lo accoglie, spogliandosi delle proprie differenze; la dinamica inclusiva sottopone al giudizio normativo del gruppo i caratteri e gli aspetti di cui lo straniero è portatore. La cittadinanza, intesa come concetto normativo o come «utopia creatrice», diventa allora il nodo attraverso il quale si

intrecciano i fili del discorso contemporaneo: al centro di questo discorso vi è la riflessione sul significato e il

senso di una politica del *rispetto* nelle democrazie odierne, in grado di pensare l'altro essenzialmente come *persona*.

Per un diritto internazionale alla fuga

Intervento di: Leonard Mazzone, *Università di Firenze*

Dopo un primo periodo caratterizzato da “migrazioni forzate e incentivate” dai paesi occidentali di arrivo, la storia moderna delle migrazioni ha conosciuto una fase intermedia di “migrazioni volontarie e incoraggiate” e, infine, una scandita da migrazioni “volontarie ma (ufficialmente) disincentivate” dai paesi di destinazione. A seguito di una ricostruzione delle principali fasi della storia moderna delle migrazioni internazionali, verranno presentate alcune argomentazioni a favore di un allargamento della definizione giuridica del diritto d'asilo. Qualora non si dovesse procedere in tal senso, si rischierebbe di uniformare – come oggi accade – la situazione di un migrante extracomunitario proveniente dai paesi più sviluppati a quella di un migrante in

fuga da condizioni che lo condannerebbero senza possibilità d'appello a condizioni di vita indecenti per effetto di condizioni strutturali come la miseria materiale, l'alto tasso di disoccupazione, la scarsa qualità delle istituzioni politiche e la bassa mobilità sociale dei paesi di origine, gli elevati differenziali salariali tra paesi di provenienza e paesi di destinazione. In seguito a questa riconfigurazione semantica, il diritto d'asilo verrebbe a coincidere con la traduzione istituzionale del diritto di fuga di cui diventerebbero titolari individui e gruppi che rischierebbero la vita o sarebbero condannati a vivere in condizioni degradanti, se rimanessero nel paese di origine.



PANEL 12

La coercizione dei migranti forzati alla luce dei principi sovraordinati

Proponente: Elena Valentini, *ricercatrice di Procedura penale-Università di Bologna*

A fronte della continua evoluzione degli scenari migratori, si assiste da anni all'apertura di nuovi centri di contenimento e smistamento degli stranieri, spesso (ancorché non sempre dichiaratamente) di natura detentiva.

È sufficiente passare in rassegna la varietà di denominazioni con cui negli anni sono stati battezzati (o ribattezzati) i vari "centri" – CPT, CIE, CPA, CPSA, CARA, Hub, e ora Hotspots – per toccare con mano le differenti declinazioni che può assumere il controllo fisico del migrante operato nell'ambito del nostro sistema.

Non sempre dietro alle disparate denominazioni si coglie una reale distinzione di scopi e natura giuridica: basti pensare alla difficoltà di tracciare, in concreto, una linea di confine netta tra centri di accoglienza e centri deputati al trattenimento (dell'espellendo o del richiedente asilo), e dunque tra centri aperti e centri chiusi.

Premessa l'irriducibile difficoltà di conciliare la detenzione amministrativa degli stranieri con il sistema costituzionale italiano (che non contempla esplicitamente forme di restrizione della libertà personale fondate sul semplice ingresso o soggiorno irregolare sul territorio nazionale), è ovviamente necessario fare i conti con le varie forme di coercizione "riservate" a migranti e richiedenti asilo.

Da anni gli studiosi e gli operatori del settore denunciano i pesanti deficit di tutela che caratterizzano la disciplina dell'espulsione, dell'allontanamento coatto e del trattenimento dello straniero, in relazione all'effettivo rispetto della disciplina costituzionale come pure di quella comunitaria e convenzionale. Limitandosi a menzionare le questioni più eclatanti: la gestione delle procedure di allontanamento rimane appannaggio ordinario dell'autorità amministrativa e di pubblica sicurezza, mentre l'intervento giurisdizionale (oltretutto riservato al giudice di pace) resta marginale, in evidente contrasto – e da più punti di vista – con l'art. 13 Cost.; l'attrito con la disciplina comunitaria è attestato da svariati fattori, tra cui la circostanza che l'accompagnamento coattivo alla frontiera resta nel diritto interno la regola esecutiva dell'espulsione, mentre il rimpatrio volontario, che nel diritto dell'Unione europea è la modalità ordinaria dell'allontanamento, continua a rimanere un'ipotesi del tutto residuale; il contrasto con i principi enunciati nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo è denunciato da più punti di vista, così com'è dimostrato dalle condanne inflitte all'Italia dalla Corte di Strasburgo.

A tali (ed altre) questioni – note da tempo e mai risolte – se ne aggiungono, oggi, di nuove, legate all'evoluzione delle procedure mirate all'allontanamento dei migranti sin dal loro approdo alla frontiera.

Tra gli altri nodi, resta ancora da definire la natura giuridica dei centri in cui si attua l'approccio hotspot, luoghi di contenimento fisico non contemplati – e dunque non legittimati – da alcuna norma comunitaria e nazionale: “continuano” a essere centri di prima accoglienza o diventano centri detentivi in senso stretto, con tutto ciò che ne consegue in termini di rispetto delle riserve di legge e di giurisdizione prescritte dall'art. 13 Cost.

Per ora, e così come denunciato addirittura in sede istituzionale (la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, istituita dal Senato), l'approccio hotspot, mai fatto oggetto di una disciplina legislativa, resta in insanabile contrasto con il principio di legalità, anche con riferimento all'esercizio di poteri coercitivi tesi all'acquisizione dei rilievi dattiloscopici. Senza considerare che il diritto all'informazione del migrante non è adeguatamente assicurato, con tutto quanto ne consegue in ordine al suo successivo percorso.

Quelle appena indicate sono solo alcune delle questioni che ruotano attorno alle differenti forme di trattenimento e contenimento fisico dello straniero.

Questo panel intende sollecitare un dibattito fra giuristi e studiosi di altre discipline per sviluppare una riflessione articolata sulle diverse forme di coercizione operate nei confronti dei migranti, in particolare forzati, onde cogliere l'effettivo rispetto dei principi sovraordinati (di natura costituzionale, comunitaria, convenzionale) che governano la materia.

Il trattenimento del migrante dopo il decreto legge n. 13 del 2017 nel prisma della Convenzione europea

Intervento di: Fabio Salvatore Cassibba, *Università di Parma*

«La diagnosi di Hannah Arendt, secondo cui il simbolo di questo secolo sarebbero stati i senza patria, i diseredati e i profughi, ha trovato conferme spaventose»: oggi, la condizione del migrante, già di per sé particolarmente vulnerabile, reclama un forte bisogno di tutela da parte di un ordinamento a lui alieno. Le legittime rivendicazioni di chi oltrepassi le frontiere dell'Unione europea sono, però, poste ai margini da vari fattori d'insicurezza sociale (crisi economica e del *welfare state*, terrorismo internazionale e criminalità comune). La pretesa contrapposizione fra domanda di sicurezza avanzata dai migranti, da un lato, e dalla società, dall'altro, è palese nelle più recenti scelte legislative, dal significativo e stridente valore simbolico: i d.l. n. 13 e

14 del 2017, entrambi del 21 febbraio u.s., accostano politiche criminali di prossimità (c.d. sicurezza urbana) all'ulteriore regolamentazione (e repressione) del fenomeno migratorio, a protezione dei confini esterni e interni dell'Unione Europea. In quest'ambito si collocano le molteplici forme di compressione della libertà personale del migrante, attuate in via amministrativa e assistite da deboli controlli giurisdizionali. Così è per la nuova ipotesi di trattenimento nei c.d. «punti di crisi» ex art. 10-ter d.lgs. 286/1998, applicabile sia ai soggetti irregolarmente entrati nel (o trovati sul) territorio nazionale sia ai soggetti soccorsi in mare, che potrebbero essere legittimati a presentare una domanda di protezione internazionale. Il riconoscimento legislativo dei c.d.

hotspots evita che la detenzione sia priva di base legale ex art. 5 comma 1 lett. f Cedu, ma residua una farraginoso disciplina su profili essenziali affinché la tutela dell'inviolabilità della libertà personale «non [sia] teorica ed illusoria, ma concreta ed effettiva». È sufficiente compendiarli per comprenderne il rilievo: l'accertamento, caso per caso, della vulnerabilità del migrante; i presupposti per la convalida da parte del giudice di pace del decreto del questore che dispone il trattenimento; i presupposti per la prima proroga del trattenimento e per quelle successive; il contenuto degli obblighi d'informazione che incombono sull'autorità amministrativa in favore del soggetto trattenuto; in breve, l'esigenza di prevedibilità degli effetti del provvedimento limitativo dei diritti di libertà personale, posta dalla Corte europea al centro delle garanzie tipiche dello Stato di diritto. Sullo sfondo, l'inedita creazione di sezioni specializzate dei tribunali ordinari in materia di immigrazione, di protezione internazionale e libera circolazione dei cittadini nell'Unione Europea (art. 1 d.l. n. 13 del 2017), non competenti, però, a controllare la legalità della detenzione. Da qui, possibili contrasti con gli art. 13 comma 2 Cost. e 5 § 4 Cedu (diritto ad un controllo giurisdizionale effettivo sulla legalità della detenzione). Le

molteplici forme di detenzione amministrativa non possono costituire una “no man's land”, pretesamente svincolata dagli elevati standard di garanzia imposti per la privazione della libertà personale in ambito penale. Il principio di legalità caratterizza pure l'azione amministrativa, tanto più quando vengano in gioco atti che limitano la libertà personale. La ricostruzione del “sottosistema detentivo-amministrativo” allestito per gli stranieri deve, così, essere guidata da un criterio ineludibile: assicurare l'effettiva inviolabilità della libertà personale, reclamata dagli art. 13 comma 1 Cost. e 5 § 1 Conv. eur. dir. uomo, nonché dall'art. 8 §1 Direttiva 2013/32/UE (che pure stempera la regola nelle numerose ipotesi di detenzione amministrativa dello straniero). Vale il doppio monito della Corte costituzionale e della Corte europea: fra più interpretazioni del dato positivo occorre sempre privilegiare quella che garantisce la massima espansione della libertà personale, la cui tutela è pietra angolare in una società democratica. Le numerose condanne di vari Paesi della Grande Europa da parte della Corte di Strasburgo, per violazione della legalità della detenzione, della dignità del soggetto trattenuto, di rimedi interni effettivi, devono rappresentare il faro nell'attuale, buio cammino della Piccola Europa.

L'hotspot come modello di selezione per l'accesso alla procedura di asilo e il collegamento con la strategia degli accordi bilaterali con i paesi terzi

Intervento di: Loredana Leo, Salvatore Fachile, ASGI

Nel maggio del 2015 la Commissione europea ha pubblicato un documento che illustrava in modo molto chiaro e dettagliato gli obiettivi e gli strumenti

che le istituzioni europee avrebbero dovuto perseguire al fine dichiarato di “proteggere le persone in stato di necessità” e “scongiorare altre perdite di

vite umane” nel contesto della cosiddetta “crisi dei rifugiati”. Un obiettivo che nel corso del tempo si è più espressamente rivolto al blocco dei flussi migratori diretti verso l'Europa, grazie ad una strategia che prevede l'utilizzo di diversi strumenti di controllo e gestione delle frontiere, anche attraverso la sua esternalizzazione e, più in generale, attraverso la collaborazione con i paesi di origine e transito dei migranti. L'utilizzo del cd metodo hotspot, dunque, si inserisce nel contesto di un più complesso apparato di controllo delle frontiere e gestione dei flussi che include il rafforzamento del ruolo delle agenzie europee nelle procedure di asilo e in quelle di rimpatrio, la ridefinizione del diritto d'asilo europeo con un alleggerimento delle garanzie per i richiedenti e i titolari di protezione, l'esternalizzazione tanto dei controlli di frontiera quanto delle procedure di asilo stesse oltre alla predisposizione di un più efficace sistema di riammissione e rimpatrio. In relazione a tale ultimo aspetto lo strumento degli accordi di rimpatrio e riammissione, ma anche di semplice cooperazione tra polizie, con i paesi di origine e transito dei flussi migratori, risulta fondamentale. I principi esposti nell'agenda, poi ripresi e rimodellati nelle innumerevoli successive comunicazioni pubblicate dalla Commissione, trovano nell'utilizzo del metodo basato sui punti di crisi (termine con cui si usa tradurre in italiano la parola hotspot) uno strumento chiave per la gestione dei flussi migratori e il controllo delle frontiere sia esterne che interne dell'Unione. La natura mista di questo strumento, talvolta considerato come un metodo per l'identificazione e la selezione dei migranti che attraversano illegalmente la frontiera e talvolta come il luogo in cui queste operazioni avvengono, emerge dai

documenti pubblicati dalle istituzioni europee e dalle nuove norme europee e nazionali in materia di governo dei flussi. L'agenda europea sulla migrazione definisce l'hotspot come un metodo per l'efficace gestione delle operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo che devono essere effettuate con la cooperazione delle autorità nazionali e delle agenzie europee (in particolare Frontex, Easo e Europol). Questa definizione è in parte ripresa dal regolamento che istituisce la European Border and Coast Guard (reg. 1624/2016) il quale, valorizzando la dimensione spaziale dell'hotspot, lo individua in una zona in cui lo Stato membro, la Commissione e le agenzie europee collaborano al fine di “gestire una sfida migratoria sproporzionata, reale o potenziale”. Sempre nel 2016 il Ministero dell'Interno italiano pubblica le SOP (Standard Operating Procedures), da utilizzarsi nelle aree hotspot o da parte dei “team hotspot”, composti da forze di pubblica sicurezza italiane e membri delle agenzie europee. Dalla lettura di questo testo emerge più chiaramente come fra gli obiettivi principali di questo metodo si trovi quello della distinzione dei migranti in arrivo nelle due ormai note e molto discusse categorie di “richiedenti asilo” e “migranti economici”, con il conseguente indirizzamento delle persone in due differenti percorsi amministrativi (la procedura di asilo nel primo caso e quella di espulsione e rimpatrio nel secondo). Per quanto riguarda il diritto interno, la recente “legge Minniti” (l.n. 46/2017) ha introdotto nel testo unico sull'immigrazione, a oltre due anni dall'istituzione delle zone hotspot in Italia, il primo riferimento normativo ai punti di crisi. Questa norma prevede che

all'interno di tali strutture si svolgano le operazioni di identificazione (rilevamento fotodattiloscopico e segnaletico) e vengano fornite informazioni relative alla procedura di riconoscimento della protezione internazionale, di ricollocamento e di rimpatrio assistito ai migranti rintracciati durante l'attraversamento illegale della frontiera interna o esterna dell'Unione e a chi è stato salvato in mare. L'applicazione di questo modello mira a raggiungere differenti obiettivi. Da una parte l'identificazione del 100% dei migranti in arrivo nello spazio europeo è volto a garantire la possibilità di applicare concretamente le norme del regolamento Dublino, dall'altra l'individuazione dei migranti "non richiedenti asilo" è funzionale, almeno in teoria, al loro successivo e rapido allontanamento dal territorio europeo. Questa selezione, come riportato da diversi osservatori, avviene principalmente sulla base della provenienza dei migranti e delle informazioni che conseguentemente questi ricevono all'interno delle strutture hotspot, andandosi a determinare peraltro una forzatura delle categorie stesse del vigente diritto d'asilo. Ciò che questo metodo/procedura/struttura produce è dunque la differenziazione del regime di accesso allo spazio europeo, cui deve per forza accostarsi un sistema che garantisca il rapido allontanamento di coloro che, di fatto per non aver avuto accesso alle procedure di asilo, devono essere considerati "irregolari". Per garantire la deportabilità, reale o potenziale, di questa categoria di

persone o produrre un effetto deterrente rispetto alle partenze, non si può prescindere da rapporti di collaborazione con i paesi di origine e transito dei flussi migratori, l'esempio dell'accordo UeTurchia è in questo senso molto chiaro. Questi accordi vengono denominati in vario modo (memorandum, dichiarazione congiunta, accordo) e sono normalmente stretti dagli esecutivi dei singoli Stati membri con il supporto, anche da protagonista, delle istituzioni europee e in particolare della Commissione. L'assenza di ratifica da parte dei parlamenti è stata spiegata dai governi e dalle istituzioni europee in ragione della loro supposta natura meramente politica. La loro conclusione si basa principalmente sullo scambio fra collaborazione in materia di gestione dei flussi, controllo delle proprie frontiere e cooperazione nelle operazioni di rimpatrio da parte dei paesi terzi e la promessa di investimenti (garantiti con fondi di garanzia europei) e la predisposizione di progetti di cooperazione allo sviluppo da parte dei paesi dell'Unione. La combinazione di questi due strumenti di governo delle migrazioni, quello selettivo dell'hotspot e quello degli accordi, finalizzato alla creazione di un "efficiente" sistema di riammissione e rimpatrio, se osservata dal punto di vista delle garanzie costituzionali e del rispetto dei principi fondamentali dell'Unione non manca di evidenziare numerosi punti di frizione che mettono continuamente in discussione la loro legittimità nel vigente sistema costituzionale.

I Centri per il rimpatrio: nuove prospettive e questioni irrisolte nella disciplina della detenzione amministrativa

Intervento di: Elena Valentini, *Università di Bologna*

Il totale fallimento dei Centri deputati al trattenimento degli stranieri espellendi – variamente denominati nel corso degli anni – ha condotto ad una loro parziale dismissione, passata anche attraverso la chiusura di fatto di molte strutture. Le ragioni di questa dismissione sono note: le condizioni del trattenimento sono risultate troppo spesso lesive dei diritti fondamentali dei migranti (quali innanzitutto il diritto al rispetto della dignità personale), arrivando a generare vere e proprie rivolte nell’ambito di situazioni di totale degrado. A questa dismissione empirica, in via di fatto, non è mai corrisposto anche un reale e consapevole smantellamento dell’armamentario giuridico dedicato a questa forma di detenzione: se si eccettua la riforma del 2014, che ne ha sensibilmente abbreviato la durata massima (riducendola da 18 mesi a 90 giorni), la disciplina del trattenimento dell’espellendo è rimasta immutata, restando sempre “pronta” ad un impiego anche massiccio, su vasta scala. È in questo scenario che si innesta il decreto Minniti (d.l. n. 17 del 2017): un provvedimento normativo che, pur avendo apportato modifiche non eclatanti alla disciplina dedicata alla detenzione amministrativa, ha però impresso un’evidente inversione di rotta alla tendenza degli ultimi anni, tracciando precise direttive – gestionali e finanziarie – volte a potenziare il ricorso al trattenimento (e dunque tanto al trattenimento pre-espulsivo quanto a quello riservato ai richiedenti asilo). L’art. 19 co. 3 del decreto legge prevede infatti l’adozione di iniziative volte a «garantire **l’ampliamento della rete dei centri** [...], tenendo conto della

necessità di realizzare strutture di capienza limitata idonee a garantire condizioni di trattenimento che assicurino l’assoluto rispetto della dignità della persona», destinando la somma di 13 milioni di euro per le spese di realizzazione dei nuovi centri. Sulla scorta di questa mutata prospettiva, sono dunque destinati a riarsi tutti i problemi di compatibilità con i principi sovraordinati già segnalati da tempo e da più voci. Limitandosi a menzionare le questioni più eclatanti: la gestione delle procedure di allontanamento e di applicazione del trattenimento rimane appannaggio ordinario dell’autorità amministrativa e di pubblica sicurezza, mentre l’intervento giurisdizionale resta marginale, in evidente contrasto – e da più punti di vista – con l’art. 13 Cost.; l’attrito con la disciplina comunitaria è attestato da svariati fattori, tra cui la circostanza che l’accompagnamento coattivo alla frontiera resta nel diritto interno la regola esecutiva dell’espulsione, mentre il rimpatrio volontario, che nel diritto dell’Unione europea è la modalità ordinaria dell’allontanamento, continua a rimanere un’ipotesi del tutto residuale; il contrasto con i principi enunciati nella Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo è denunciato da più punti di vista, così com’è dimostrato dalle condanne inflitte all’Italia dalla Corte di Strasburgo. Ancora: le ragioni giustificative del trattenimento pre-espulsivo risultano pericolosamente in contrasto con la riserva di legge (oltre che con la normativa comunitaria), riflettendo una concezione di questa restrizione della libertà personale punitiva e stigmatizzante, del tutto

disancorata dall'effettiva sussistenza di un pericolo di fuga. Ciò ha generato evidenti sperequazioni sul piano applicativo, frutto dell'ampia discrezionalità assegnata all'autorità di pubblica sicurezza, che sceglie di riservare il trattenimento in funzione di criteri empirici, non scritti (e dunque, come tali, ancora una volta in contrasto con l'art. 13 Cost.). In questo contesto, non può non rilevarsi l'anomala differenziazione della disciplina del trattenimento del richiedente protezione internazionale, la cui durata,

molto più estesa rispetto a quella dello straniero oggetto di espulsione (abbreviata nel 2014), appare irragionevole ed in potenziale contrasto con l'art. 3 Cost. Tanto più che la normativa comunitaria prevede che il richiedente asilo possa essere trattenuto «solo per un periodo il più breve possibile» (art. 9, par. 1 Direttiva 2013/33).

Un esempio di normativizzazione dell'asimmetria di potere: il permesso di soggiorno per le donne straniere vittime di violenza ex art. 18 bis D.lgs 286/1998

Intervento di: Romina Amicolo, *Escapes*, Avvocato Foro di Napoli

La finalità della presentazione è in primo luogo, offrire un esempio di "normativizzazione" della asimmetria di potere tra vittima della violenza di genere e carnefice, sancita nell'ipotesi in cui la vittima è una donna straniera.

Il referente normativo è l'art. 4 della legge 119/2013 (cd. Legge sul Femminicidio), che ha inserito nel testo unico sull'immigrazione (d.lgs 286/1998) l'art. 18 bis, a norma del quale il questore – con il parere favorevole dell'autorità giudiziaria o su proposta di questa ai sensi dell'art. 5, comma 6, d.lgs 286/1998, e cioè il permesso per motivi umanitari – rilasci il permesso per consentire alla vittima straniera, priva di permesso di soggiorno, di sottrarsi alla violenza quando siano accertate situazioni di violenza o abuso e emerga un concreto e attuale pericolo per la sua incolumità.

Particolarmente rilevante è la previsione del terzo comma dell'art. 18 bis, a norma del quale «il medesimo permesso di soggiorno può essere rilasciato dal

questore quando le situazioni di violenza o abuso emergano nel corso di interventi assistenziali dei centri antiviolenza, dei servizi sociali territoriali o dei servizi sociali specializzati nell'assistenza delle vittime di violenza. In tal caso la sussistenza degli elementi e delle condizioni di cui al comma 2 è valutata dal questore sulla base della relazione redatta dai medesimi servizi sociali. Ai fini del rilascio del permesso di soggiorno è comunque richiesto il parere dell'autorità giudiziaria competente ai sensi del comma 1».

La previsione di un permesso di soggiorno per le donne straniere vittime di violenza di genere ex art. 18 bis, è la modalità di recepimento, nell'ordinamento giuridico nazionale italiano, di quanto sancito dall'art. 59 della Convenzione di Istanbul, a norma del quale gli Stati adottano le misure per “garantire che le vittime, il cui *status* di residente dipende da quello del coniuge o del partner, conformemente al loro diritto interno, possano ottenere in caso

di scioglimento del matrimonio o della relazione, in situazioni particolarmente difficili, un titolo autonomo di soggiorno, indipendentemente dalla durata del matrimonio o della relazione”.

Si argomenta come il rilascio del permesso di soggiorno ex art. 18 bis non deriva dal mero stato di vittima, ma è vincolato al requisito del pericolo grave e attuale alla incolumità della vittima donna straniera, che rappresenta solo le situazioni di alto rischio. Se si considera che tale "rischio" deve essere oggetto di valutazione da parte del Pubblico Ministero, il quale richiederà la «attiva partecipazione al processo penale» della donna straniera, condizione che, di regola, ha inizio molto tempo dopo la proposizione della denuncia – querela da parte della vittima stessa, è evidente come le possibilità di concreta operatività dell'art. 18 bis a tutela delle vittime straniere, si riduca di molto.

La presentazione si propone di evidenziare come il dettato normativo dell'art. 18 bis, richiedendo per le donne straniere vittime di violenza di genere, rispetto al requisito soggettivo dell'essere vittima, anche quello aggiuntivo "oggettivo" del pericolo grave e attuale all'incolumità, finisce per creare «una irragionevole disparità di trattamento rispetto alle vittime italiane».

In secondo luogo, la presentazione si propone di individuare nell'approccio intersezionale una modalità per superare l'etnocentrismo delle politiche sociali e normative, e realizzare così una efficace tutela delle donne straniere vittime di violenza di genere.

L'adozione dell'approccio intersezionale consente di evidenziare la relazione tra le asimmetrie di genere e quelle derivanti dallo *status* di richiedente protezione internazionale e più in generale di «donna straniera» (Crenshaw, 1991; Toffanin, 2010).

Il concetto di intersezionalità mette in luce come le esperienze di violenza vissute dalle donne straniere sono differenti da quelle delle donne di nazionalità italiana, poiché le prime vivono spesso discriminazioni sessiste e razziste che si combinano con le condizioni strutturali e politiche in cui si trovano.

In conclusione occorre superare l'etnocentrismo delle politiche sociali e delle previsioni normative rispetto alla intersezionalità delle asimmetrie incorporate dalle donne, riconoscendo, anche sul piano normativo e delle politiche sociali, come già fa la filosofia politica, la «differenza» della violenza di genere a danno delle straniere, a partire proprio dalla previsione dell'art. 18 bis.



PANEL 5

Minori migranti non accompagnati

Proponente: Patrizia Rinaldi *Universidad Pontificia Comillas, Madrid-Spagna*

Ogni anno migliaia di minori non accompagnati viaggiano verso l'Europa in cerca di una nuova vita. Nella maggior parte dei casi fuggono da guerre, conflitti ed altre difficoltà dovute a precarie condizioni di vita. Alcuni di essi hanno perso familiari lungo la strada. L'obiettivo del Panel è conoscere la realtà dei minori non accompagnati che sono costretti ad emigrare, il loro percorso nei paesi di transito, nei paesi di primo approdo e nei paesi di destinazione finale, partendo dalla molteplicità delle definizioni semantiche che caratterizzano il fenomeno. La definizione giuridica dell'età, le prove scientifiche ed i loro limiti sono alcuni degli aspetti che ci si propone di indagare.

Si incoraggia un'analisi multidisciplinare, con approcci di natura quantitativa, sociologica, psicologica, metodologica, epistemologica e giuridica. Si propone di concentrarsi in particolare sui minori migranti non accompagnati che entrano dai paesi di confine dell'Europa meridionale, come Spagna e Italia. L'obiettivo è sapere come funzionano le istituzioni minorili, dalla prima accoglienza fino al raggiungimento della maggiore età.

L'obiettivo è quello di scandagliare la procedura di accoglienza e di insediamento delle diverse comunità e/o regioni di arrivo, oltre che l'efficienza del sistema (o la sua assenza) e la conformità con le norme nazionali, europee e internazionali. Le presentazioni potranno riguardare tra l'altro:

- Prima tappa all'interno del Paese di arrivo (Spagna e Italia): Il ruolo dei differenti attori competenti (le regioni, la polizia, il potere giudiziario) e di altri portatori di interesse (società civile, altre organizzazioni)..
- Determinazione dell'età naturale, ricerca di parenti e familiari. Ricongiungimento familiare. Minori sposati non accompagnati.
- Come i minori realizzano il loro progetto migratorio. Vita nel paese di nascita ed educazione. Paesi di transito e durata del viaggio.
- Come l'educazione nei paesi ospitanti provvede al loro futuro e al loro benessere. Come può limitare il rischio di una loro 'scomparsa' nelle maglie dell'illegalità o emarginazione. Analisi dei programmi educativi.
- Come giovani vivono il passaggio all'età adulta mentre sono soggetti al controllo migratorio. Relazione con i coetanei nativi.
- Vittime di trafficanti e di tratta degli esseri umani.
- Proposte politiche nel campo dei sistemi di immigrazione e di asilo: come disciplinano le vite dei minori non accompagnati.

What challenges face unaccompanied minors in Italy: between norms and facts

Intervento di: Paola Pannia *PhD Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa*

In questi anni, il numero dei minori stranieri non accompagnati che hanno raggiunto le coste italiane è aumentato considerevolmente: 22.772 minori stranieri non accompagnati sono arrivati per mare, con un aumento percentuale del 110% rispetto allo stesso periodo nel 2015 (UNHCR). A fronte di questi numeri, importanti misure sono state assunte a livello normativo. Nel 2014, con l'Accordo Stato Regioni, è stata disegnata un'accoglienza in "due tempi": una prima accoglienza per le procedure di identificazione e primo soccorso, sotto la responsabilità del Ministero dell'Interno, e una seconda accoglienza, che conduca il minore verso un progetto di progressiva autonomia e indipendenza, gestita dalla rete SPRAR. Questo modello è stato successivamente istituzionalizzato con il D. Lgs. 142/2015. Infine, recentemente, dopo un lungo dibattito parlamentare, la legge "Zampa" è stata finalmente approvata, introducendo importanti innovazioni a livello legislativo. La presentazione intende partire da una veloce disamina delle misure assunte a livello normativo per confrontarle con quanto accade nella prassi: un'attenta analisi della realtà dell'accoglienza in Italia, infatti, rivela che ancora molto resta da fare. In particolare, in assenza di una

completa "messa a sistema" del modello originariamente disegnato, la cosiddetta "prima accoglienza" rischia di tradursi in una sorta di "limbo". La mancanza di posti sufficienti in seconda accoglienza, infatti, fa sì che il soggiorno in prima accoglienza dei minori stranieri non accompagnati si prolunghi ben oltre i 60 (ora 30) giorni originariamente previsti. Ciò comporta non solo un ritardo nell'accesso immediato a diritti fondamentali quali l'istruzione o la protezione internazionale, ma anche difficoltà nell'assicurare un rapporto di fiducia con i minori, sempre più disorientati e incerti circa il loro futuro. Un altro importante "nodo" resta poi quello del tutore. Finora, una normativa obsoleta e generica, ha privato il minore di un quadro legislativo idoneo a regolare in modo chiaro, dettagliato e uniforme la procedura di nomina, i poteri e le attività di una figura cruciale per assicurare una compiuta ed effettiva tutela. In tal senso, da ultimo, la previsione di un albo di tutori volontari, contenuta nella "Legge Zampa", rischia di tradursi in una vuota enunciazione legislativa, in assenza di adeguate allocazioni finanziarie e di misure concrete che supportino le municipalità locali e i Tribunali nel complesso processo di implementazione.

Il percorso di accoglienza dei MSNA in Italia: scelte nazionali e pratiche locali.

Intervento di: Marco Accorinti *ricercatore CNR presso l'Irpps di Roma*

Monia Giovannetti *Responsabile del Dipartimento Studi e Ricerche di Cittalia*

Parole chiave: Minori stranieri, Welfare locale, Comuni italiani, Sistema di accoglienza

Negli ultimi dieci anni, la presenza dei minori soli negli spostamenti umani, è divenuto un fattore comune delle migrazioni a livello mondiale. Il loro

numero è drammaticamente aumentato e costituiscono in molti paesi di destinazione, un segmento importante della popolazione alla ricerca di

protezione e asilo. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, stima che circa la metà delle persone rifugiate al mondo sono minorenni ed in particolare i minori *sol*i rappresentano da un minimo del 4% ad un massimo del 15% della popolazione richiedente asilo nei paesi di destinazione. In particolare nel 2015 le domande di protezione internazionale presentate in 78 Paesi sono state 98.400 (in particolare da afgani, eritrei, siriani e somali) mentre risultavano 34.300 nel 2014 e 25.300 nel 2013.

I minori e i giovani "in movimento" sono pertanto diventati, nel panorama internazionale, i nuovi protagonisti dei processi legati agli spostamenti umani e costituiscono, a partire da questo secolo, un vero e proprio soggetto migratorio. Questo nuovo fenomeno globale, che interessa indistintamente paesi di vecchia e nuova migrazione, ha portato diversi paesi, soprattutto europei, a porre il tema dei "minori soli" al centro dell'azione pubblica e dell'agenda politica. Anzitutto perché i minori non accompagnati sono presenti in gran parte dei Paesi dell'Unione con percorsi di transito tra un paese e l'altro. E poi perché le decisioni e le scelte prese da uno Stato membro hanno delle influenze anche sulla comunità internazionale.

La migrazione di giovani, non ancora maggiorenni, che intraprendono il viaggio da soli, si è manifestata nel panorama italiano durante gli anni novanta, contestualmente all'intensificarsi dei movimenti migratori globali. I percorsi migratori e le motivazioni che spingono verso l'Italia ragazzi, generalmente adolescenti, che emigrano senza alcun parente o familiare, sono tra gli aspetti forse più complessi dell'immigrazione nel Paese degli ultimi dieci anni. Il numero di minori stranieri non accompagnati è andato

infatti aumentando con i flussi in arrivo, soprattutto di richiedenti asilo, con un tasso di crescita molto alto: fino al 2012 la media annuale è stata di circa settemila/ottomila minori, mentre un picco c'è stato nel 2014, anno in cui sono stati registrati più di 14.000 minori che hanno iniziato un percorso migratorio da soli o in compagnia di altri minori (ma senza adulti di riferimento). In base ai dati relativi al monitoraggio svolto dalla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali il numero di MSNA presenti al 31 dicembre 2016 era di 17.373, (il 45,7% in più rispetto al 2015) provenienti principalmente da Egitto, Gambia, Albania, Nigeria ed Eritrea. Considerate congiuntamente, queste cinque cittadinanze rappresentano più della metà dei MSNA presenti (54,5%).

Gran parte degli elementi ora detti hanno avuto un impatto sulle modalità di tutela, assistenza e presa in carico previste dal nostro ordinamento, ma in particolare hanno portato ad una "ridefinizione" sostanziale del sistema di accoglienza previsto per i minori stranieri non accompagnati. Dal punto di vista della governance, nel corso del 2014 si è inaugurato un nuovo approccio per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, attribuendo al Ministero dell'Interno la responsabilità dell'organizzazione della loro accoglienza, superando il precedente regime che distingueva i minori non accompagnati richiedenti asilo dai non richiedenti asilo. Questo nuovo assetto, recepito e puntualmente delineato nel Decreto Legislativo 18 agosto 2015, n. 142, allo stato attuale il percorso di accoglienza risulta ancora non strutturato e definito. La presa in carico dei minori non accompagnati in Italia si caratterizza ancora oggi, per la forte

eterogeneità delle politiche sociali e socio-educative, per l'assenza di un unico modello sociale di riferimento e per la ricaduta differenziata a livello locale del fenomeno stesso.

Nonostante le iniziative intraprese permangono diverse criticità e al fine di giungere effettivamente ad un sistema di accoglienza e integrazione strutturato,

pertanto la comunicazione vuole aiutare a cogliere la forte eterogeneità dei modelli di accoglienza presenti nel

territorio italiano e rivolti ai minori non accompagnati, quale principale misura di tutela e protezione del minore (seguita dall'attivazione di politiche volte a favorire l'integrazione) presentando le differenze di sistema precedenti e successive all'approvazione del Decreto. In particolare verranno analizzati: le azioni del Ministero dell'Interno, l'attività dello SPRAR, il ruolo dei Comuni italiani, il contributo degli Enti gestori dei Centri di accoglienza per minori. La comunicazione partirà da una attività di indagine di campo e da studi specifici.

Unaccompanied children in France: when age assessment procedures lead to exclusion

Intervento di: Daniel Senovilla Hernández- *Research fellow CNRS, Migrinter- University of Poitiers*, Océane Uzureau- *PhD candidate, University of Ghent*

Unaccompanied children seeking asylum in France are very few comparatively to other EU countries (only 321 applications in 2015). However, a significant number of young people mainly coming from West Africa (Mali, Senegal, Ivory Coast, Gambia, Guinea) and to a lesser extent Asia (Afghanistan, Bangladesh, Pakistan) and the Maghreb (Morocco, Tunisia and Algeria) claim every year institutional protection as children migrating alone and therefore deprived of their family environment (7600 of them were identified as unaccompanied children between June 2013 and December 2014, 40% of the total number of claims). Children Welfare being a responsibility of French departments (100 in mainland France), practices of identification and admission into care significantly differ from one territory to another. Since May 2013, a Ministry of Justice Circular sets up a

common protocol of identification for the whole French territory based on subjective assessments of the declared age and of the condition as 'unaccompanied'. Based in fieldwork research conducted since 2014 in Paris, Marseille and Poitiers, the paper will highlight the shortcomings and consequences of institutional practices leading to temporary or definitive lack of protection to a number of young people claiming to be unaccompanied children. The paper will also outline migrant children perceptions in relation to the credibility assessment process they have to go through to be admitted into care. Finally, it will identify individual and collective strategies, including young people mobilisation, in order to claim for their social rights as children in need.

Come si può essere non- accompagnati?

Esperienze e dubbi tra giovani e relazioni in movimento a Rabat

Intervento di: Giulia Consoli *Laureata magistrale in “Antropologia Culturale ed Etnologia” presso Università di Torino- Ubiversité Mohammed VI Polytechnique Rabat*

Attraverso la presentazione di una ricerca esplorativa condotta a Rabat, si propone l'approfondimento della condizione di giovani spesso individuati sotto il nome di “minori stranieri non accompagnati” in Marocco, un paese generalmente ritenuto “di transito” nelle migrazioni dirette verso paesi europei. Il campo empirico ha avuto luogo tra aprile e luglio 2016 con un gruppo di giovani stranieri richiedenti asilo. Durante la ricerca, svolta secondo una metodologia etnografico-antropologica di tipo qualitativo, oltre al confronto con istituzioni nazionali e internazionali sono stati incontrati una trentina di ragazzi, dai 12 ai 24 anni, arrivati a Rabat dopo diverse vicissitudini (soprattutto tramite la rotta Niger-Algeria-Marocco) e qui in attesa per diversi lassi di tempo prima (o dopo) tentativi di passare le barriere a Nord verso la Spagna o di programmi di ricollocamento in USA tramite UNHCR. La maggior parte tra loro era proveniente da paesi dell'area centro occidentale sub-sahariana dell'Africa, tra cui soprattutto Guinea, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio e Nigeria. Molti dei miei interlocutori avevano già ottenuto lo statuto di asilo di UNHCR e avevano accesso ad una serie di spazi e strumenti di sostegno tendenzialmente non disponibili ai soli richiedenti. Oggetto della ricerca, di cui si vuole proporre più specificamente la discussione nel panel, è stato il network relazionale di questi giovani stranieri in Marocco. Il focus si è incentrato sia sui loro eventuali rapporti con persone ancora residenti nei loro paesi di partenza sia sui legami eventualmente costruiti in viaggio o durante il soggiorno marocchino. L'interesse è stato infatti quello di indagare

maggiormente uno tra gli assunti messi in essere da questa complessa e ambigua categoria giuridica: il non-accompagnamento. Questa presentazione si propone allora di avanzare spunti su cui potersi confrontare riguardo all'approccio del tessuto relazionale da parte di istituzioni, nazionali e internazionali, che si trovano ad operare con tali giovani soggetti. Oltre alla breve esposizione dei risultati di ricerca, avvenuta su un campo ancora incerto e poco frequentato, si desidera aprire la discussione di quesiti che l'esperienza di ricerca ha fatto emergere e di suoi eventuali sviluppi, anche a confronto con altri terreni.

Si propone in particolare la trattazione di due assi della ricerca:

- Un'analisi e scomposizione più approfondita della categoria stessa di “minori stranieri non accompagnati”, con le sue multiple denominazioni, problematicità di determinazione tanto dell'età anagrafica quanto della situazione familiare o di accompagnamento, assieme alle contraddizioni, anche giuridiche, suscitate dall'incontro di principi quali la tutela dell'infanzia e la qualificazione di “straniero” o “migrante”. Queste attenzioni definitorie sono emerse tanto più rilevanti in un paese ritenuto “di transito”, come il Marocco, nel quale si confrontano due serie di organi: un corpus nazionale che non utilizza, per ora, questa categoria e un insieme di organi internazionali (come UNHCR o OIM), che, al contrario, adottano e attestano, all'interno delle loro procedure,

queste definizioni. Si propone qui l'approfondimento del diverso contesto giuridico e operativo, risultato rilevante a confronto con quello italiano o europeo.

- L'esigenza di una più approfondita comprensione della determinazione istituzionale di non-accompagnamento, e delle strategie eventualmente messe in atto, a confronto con le esperienze e le rappresentazioni dei giovani caricati di questa definizione.

Richieste, modi di parlare e sfere relazionali dei soggetti sono infatti risultate a volte distanti da quelle

agite dalle istituzioni che si prendevano carico della loro tutela/gestione. Al contrario di quel che le definizioni "non accompagnati", o "isolati" o "separati", potrebbero far pensare, dimensioni relazionali, e familiari, sono state fortemente discusse e rivendicate dai miei giovani interlocutori, senza che ciò significasse negare una situazione di difficoltà o fragilità.

Attraverso una breve condivisione di alcuni casi esemplari si intende dar dunque modo di aprire a declinazioni plurali la determinazione di non accompagnamento.



PANEL 14

Eco – migranti: il problematico futuro della distinzione fra rifugiati e migranti

Proponenti: Gianfranco Pellegrino, *LUISS Guido Cari*, Domenico Melidoro, *Center for Ethics and Global Politics, LUISS Guido Carli* e Alessio Malcevski, *Università degli Studi di Parma*

Il panel riguarda le migrazioni suscitate da cause ambientali – in particolare quelle derivanti dagli effetti del cambiamento climatico. L'ipotesi principale su cui si invitano contributi è che le migrazioni ambientali tenderanno a dissolvere, o comunque a mutare di segno, la tradizionale dicotomia fra rifugiati – intesi come migranti forzati – e migranti – considerati come individui che volontariamente scelgono di emigrare. L'idea è che il già fluido confine fra migrazioni forzate e migrazioni volontarie verrà reso ancora più indistinto quando, e se, masse cospicue di popolazioni verranno indotte, anche se non costrette, a spostarsi per sfuggire a catastrofi naturali di larga scala.

La modalità di conduzione del panel consisterà nella presentazione e discussione di paper scientifici. Si solleciteranno interventi che considerino (anche e soprattutto, ma non solo) le seguenti questioni:

- che rapporto c'è fra fattori ambientali e migrazione? Quanto la mancanza di accesso a beni primari come cibo e acqua dipende da fattori ambientali, e quanto influisce sui conflitti sociali, etnici, religiosi che sono possibili cause delle migrazioni recenti in diverse aree del mondo (si pensi, ad esempio, ai profughi dalla Siria)?
- si può considerare la migrazione una strategia lecita, o addirittura auspicabile, di adattamento al cambiamento climatico? O la si deve considerare un altro dei danni del cambiamento climatico, che dovrebbe essere compensato e rettificato per ragioni di giustizia?
- che rapporto c'è tra migrazione forzata e migrazione volontaria? E' possibile stabilire connessioni tra migranti di un tipo e migranti dell'altro? Le definizioni generalmente adottate nel dibattito pubblico si possono estendere al caso dei rifugiati ambientali?
- che relazione c'è fra le differenti categorizzazioni – nel diritto e nella prassi – dei migranti forzati e il trattamento loro destinato e/o quello che si dovrebbe loro destinare, alla luce di criteri giuridici e/o etico-politici? Rifugiati ambientali e profughi per questioni umanitarie sono solo alcuni casi di migrazione forzata. La loro condizione dà diritto a trattamenti diversi da parte della comunità internazionale? I rifugiati ambientali o climatici hanno diritto a un trattamento specifico, si può loro estendere lo status concesso ai richiedenti asilo, oppure si tratta di migranti ordinari?
- dev'essere data ai migranti per ragioni ambientali maggiore facoltà di scegliere la loro destinazione, magari in casi estremi, come quelli di chi fugge da catastrofi naturali così immense da mettere a repentaglio il territorio patrio o la persistenza della nazione – come potrebbe accadere nel caso delle piccole isole del Pacifico se i livelli dell'acqua marina si innalzeranno in conseguenza del cambiamento climatico?

- vi sono modelli di sviluppo alternativi (decrecita felice, sviluppo sostenibile) capaci di agire sulle cause primarie delle eco-migrazioni, conciliando crescita economica, diritti sociali e tutela dell'ambiente naturale?

L'ambito disciplinare dei paper sarà quello della teoria politica, dell'etica ambientale e dei migration studies. Per collegare aspetti analitici e operativi, il panel integrerà la riflessione presentata nei paper con la progettazione – in prospettiva post- conferenza - di un gruppo di lavoro formato da docenti universitari, pubblici amministratori, esponenti del terzo settore e del mondo dell'impresa.

L'albero e la piroga. Il futuro di Vanuatu tra radicamento e mobilità

Intervento di: Jacopo Baron, *dottorando in antropologia all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi*

Le isole della Repubblica di Vanuatu, arcipelago melanesiano situato nel Pacifico sud-occidentale, si collocano al primo posto della classifica dell'indice di rischio 2016. L'indice, creato dall'Istituto per l'Ambiente e la Sicurezza Umana delle Nazioni Unite, misura il rischio catastrofi per 171 paesi del mondo, moltiplicando la vulnerabilità per l'esposizione ai rischi naturali (cicloni, siccità, terremoti, alluvioni e innalzamento del livello del mare). Nel corso della storia, le popolazioni che hanno colonizzato questo ambiente tanto generoso quanto ostile hanno strutturato la loro resilienza attorno a due variabili: la profonda conoscenza delle risorse locali e la costruzione di una società reticolare. Bonnemaïson descrive Vanuatu come il paese dell'albero e della piroga, per indicare a un tempo l'importanza accordata alla terra e la tradizione di mobilità: concetti in apparenza opposti ma che in queste isole - e più in generale nel Pacifico - rimangono complementari. Nell'intervento, che propongo sulla base delle questioni sollevate dal panel X, vorrei dunque provare a riflettere su questi due elementi, sulla loro condizione attuale e sulla loro possibile evoluzione. Il radicamento delle comunità Ni-Vanuatu è dato dal loro essere parte di una società dedita essenzialmente all'orticoltura di sussistenza. Le metafore arboree pervadono la lingua e fanno da filtro a un mondo pensato in termini

vegetali. Tuttavia non si tratta di un cosmo chiuso su se stesso: le piroghe tradizionali - oggi sostituite da aerei e barche a motore - sono alberi che corrono sull'acqua, riempiendo di relazioni uno spazio marittimo che il pensiero europeo è abituato a concepire come astorico e vuoto. La migrazione, o l'espansione delle reti di scambio e parentela, è stata dunque per lungo tempo una dinamica estranea a qualsiasi discorso emergenziale. Questo contesto tradizionale si trova oggi ad affrontare due sfide importanti: da un lato la globalizzazione, dall'altro il cambiamento climatico. Una delle principali conseguenze della prima è stata l'incremento esponenziale dell'importanza dell'economia di mercato, da cui la necessità di denaro e la progressiva deformazione della società reticolare in favore di un meccanismo centripeto, che ha portato ad una migrazione urbana molto spesso mal gestita e problematica. In questo scenario la mobilità diviene, da risorsa controllata, fonte di frattura e indebolimento: i giardini si svuotano e le conoscenze orali, una volta tramandate di padre in figlio, vengono messe a dura prova. Queste criticità generano una vulnerabilità diffusa, su cui si innestano, infine, gli effetti del cambiamento climatico, quali ad esempio l'aumentare del potenziale distruttivo dei cicloni. Per ridurre la portata di queste dinamiche occorre riportare al centro

dell'attenzione lo sviluppo locale, sottolineando l'efficacia delle antiche strategie. A questo scopo ho da poco tempo cominciato a sviluppare, di concerto con le autorità tradizionali delle comunità presso le quali faccio ricerca nell'ambito del mio dottorato in antropologia all'EHESS di Parigi, un nuovo progetto. L'obiettivo di questa iniziativa è raccogliere e catalogare conoscenze tradizionali relative alla gestione dei rischi e alla riduzione dei danni in caso di disastri. Oggi, molte di queste conoscenze - sviluppate in secoli di adattamento a una geografia instabile e inerenti discipline che spaziano dall'ingegneria alla botanica - sono ormai patrimonio di pochi anziani e rischiano di scomparire al venir meno dei loro detentori. Il progetto prevede la raccolta di queste testimonianze e l'analisi delle stesse da parte una squadra di specialisti, confrontandole con realtà all'avanguardia nei diversi settori di pertinenza (nutrizione, conservazione del cibo, bioedilizia). Al momento, gli obiettivi pratici prevedono la realizzazione di un mediometraggio a uso didattico e la realizzazione di una struttura

sicura ed ecocompatibile, atta alla conservazione di alimenti in vista di eventuali disastri naturali.

Questa proposta, nata sul campo, è mossa dalla constatazione del fallimento di politiche assistenziali top-down gestite da fondi stranieri. Pensate per contenere la migrazione urbana cercando di favorire l'indipendenza economica dei piccoli centri, queste iniziative si limitano molto spesso a iniezioni di denaro a fondo perduto o alla introduzione di elementi ritenuti a torto - e su basi in massima parte teoriche - risolutivi, senza tener conto del contesto reale e delle concrete abitudini locali. Il progetto mira alla costruzione di un percorso di memoria, riscoperta, riappropriazione e - nel medesimo tempo - di un'esperienza di scambio, dialogo ed innovazione, nella speranza che questi elementi possano riportare al centro delle comunità locali i meccanismi virtuosi che hanno contribuito al loro successo e ridurre la vulnerabilità e l'insicurezza che il cambiamento climatico minaccia di esasperare.

Migranti climatici e doveri di accoglienza

Intervento di: Francesca Pongiglione e Roberta Sala, *Università Vita-Salute San Raffaele, Milano*

Che i cambiamenti climatici stiano generando un nuovo gruppo di migranti è ormai un fatto generalmente riconosciuto. Si pensi a luoghi particolarmente vulnerabili, come alcune isole del Pacifico, in cui le acque stanno progressivamente sommergendo il territorio abitabile, per cui intere popolazioni sono costrette a spostarsi. Si prevede che in futuro altri effetti del cambiamento climatico, oltre a questo sopra menzionato relativo all'innalzamento del livello del mare, causeranno fenomeni migratori di ancora più ampia portata. È prevedibile che cambiamenti nel regime delle precipitazioni

renderanno alcune zone particolarmente aride, e altre invece suscettibili a inondazioni e alluvioni, uragani e cicloni, con fatali conseguenze sull'abitabilità dei territori⁶. Coloro che fuggono dai loro paesi di origine per motivi ambientali vengono chiamati "migranti climatici", il cui status è ancora poco chiaro rispetto alla loro richiesta di accoglienza in altri paesi, dovendosi stabilire se essa si configuri come un diritto o come una pretesa legittima. Per quanto recente sia il caso dei migranti climatici, vale a dire l'attenzione a

costoro riservata come categoria a sé di migranti, tutt'altro che recente è l'origine di questo fenomeno, ovvero il cambiamento climatico in sé. Rispetto a tale fenomeno la comunità internazionale mostra una grave frammentazione circa un'eventuale soluzione definitiva del problema. Quali che siano i principi in base ai quali sostenere la necessità di un taglio delle emissioni di gas serra, che tale taglio sia necessario appare fuori discussione. Tali principi rimandano all'idea della responsabilità comune ma differenziata, e che, a seconda della visione che prevale, prevedono che A. i costi maggiori siano sostenuti da chi è maggiormente responsabile ("Polluter Pays" principle); B. i costi siano sostenuti da chi ha maggiori possibilità ("Ability to Pay" principle). Traducendo questi due principi nell'ambito delle migrazioni per cause climatiche, potremmo affermare che A1. i Paesi responsabili dei cambiamenti climatici abbiano il dovere di accogliere gli abitanti dei Paesi che ne hanno maggiormente pagato le conseguenze; e B1. il dovere di accoglienza dipenda dalla capacità effettiva di accoglienza che i paesi hanno. Il principio A1 riposa su due premesse: i) che sia possibile effettivamente individuare dei paesi classificabili come "colpevoli", ed altri classificabili come "vittime". Questo presuppone l'esistenza di una categoria di paesi che hanno beneficiato dell'immissione straordinaria di gas serra nell'atmosfera, e di altri che si sono limitati a pagarne le conseguenze, senza trarne benefici rilevanti (solo in tal caso possono infatti classificarsi come "vittime" verso cui i "colpevoli" hanno delle responsabilità). ii) che i migranti ambientali abbiano caratteristiche peculiari che li contraddistinguono rispetto ad altre categorie di migranti, e che queste

caratteristiche li rendano beneficiari "speciali" rispetto alle istanze di accoglienza da loro avanzate. In questo lavoro ci proponiamo di mostrare che entrambe le premesse di A1 non sono valide, e per questo motivo A1 non è utilizzabile come principio per determinare eventuali doveri di accoglienza speciali verso i migranti climatici. Questo è affermato principalmente per due ragioni: 1. è di fatto impossibile classificare alcuni paesi come "vittime" e mai beneficiari del progresso economico che ha contribuito al cambiamento climatico, se non in casi così particolari da meritare una risoluzione *ad hoc*, e non già l'elaborazione di un principio con prospettive di validità più ampie; 2. i migranti climatici rientrano in una categoria generale di popolazioni innocenti, cosiddette per il fatto di trovarsi poste di fronte all'impossibilità di risiedere nel loro stato di origine per circostanze verso le quali non hanno responsabilità. In quanto tali, i migranti climatici sono da considerarsi al pari delle vittime di regimi oppressivi, degli abitanti di paesi in guerra, e di tutti coloro che non hanno altra scelta se non quella di emigrare. Data questa considerazione, il principio che sembra più adatto come fondamento del dovere di accoglienza sembra il B1, ovvero la capacità effettiva di accoglienza. I migranti climatici possono dunque aspirare allo status di rifugiato ammettendo una definizione più ampia di rifugiato rispetto a quella della Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, che tuttora viene utilizzata come riferimento. A pieno titolo i migranti climatici sono parte della categoria di coloro che sono posti di fronte alla necessità di lasciare il proprio paese: nulla di meno, ma nulla di più.

I profughi ambientali e la sovranità nazione: flussi misti per confini liquidi

Intervento di: Carlotta Venturi, PhD student, Pontificia Università Gregoriana, Roma

In questo paper il ricercatore avvia una riflessione teorico-politica su come la presenza di profughi ambientali – una categoria che potremmo definire *mista* a causa delle sue numerose implicazioni economiche, sociali, giuridiche, politiche e culturali – non trovi riconoscimento e tutela a causa di una concezione assolutistica della sovranità nazionale costruita sul *diritto degli Stati di esercitare la propria sovranità e decidere autonomamente chi far entrare e restare sul proprio territorio. Si tratta di un diritto che la gran parte dei politici e dei cittadini considerano come intoccabile e fuori discussione, perché concepiscono la sovranità come una cosa assoluta. Certamente l'idea, o fictio juris, che ogni Stato può essere, e di fatti è, assolutamente sovrano è stata utilissima per ridurre i conflitti interni ed esterni. Tuttavia, come dimostra Philpott (2001), quest'idea non è figlia del realismo politico, ma dall'idealismo etico di chi cercava di costruire un ordine internazionale più giusto in una determinata epoca storica, e – a mio avviso – sarà lo stesso idealismo etico che ci farà passare a una concezione più relativa della sovranità nei prossimi decenni, più adatta ai nostri tempi. L'esistenza di masse crescenti di popolazione costrette a lasciare i propri territori e a uscire fuori dai confini nazionali a causa di cambiamenti climatici o cause ambientali, impone una nuova concezione di sovranità nazionale, che non escluda completamente i confini di uno stato nazione ma che tenga comunque conto dei diritti di tutti, anche di chi non è né migrante ordinario né rifugiato secondo i canoni della Convenzione di Ginevra. La tesi proposta è la seguente: c'è un legame tra il degrado ambientale (e il cambiamento climatico) e la mobilità umana, ma la comunità internazionale non è disposta a modificare il diritto per riconoscere la realtà degli sfollati ambientali perché non è disposta*

*a ripensare diritti e doveri di sovranità nazionale. Dietro questo rifiuto c'è, sicuramente, un aspetto tecnico non trascurabile: stabilire una categoria che includa tutti gli sfollati ambientali, e che li avvicini allo status di rifugiato e ad una tutela organica, non trova degli ostacoli solo nei rigidi criteri definiti dalla Convenzione di Ginevra, ma anche nella stessa varietà di fattori che definiscono la migrazione. Il discorso classico sulla sovranità si fonda su una concezione patrimonialista dello Stato che considera il territorio come un dominium, un bene da delimitare e all'interno del quale lo Stato ha il dominio e la tutela esclusiva sui cittadini. Secondo questa logica alcuni gruppi umani, costituendosi in corpi politici, confinano tratti di terra enormi chiamati «paesi», prendendone possesso, e poi si danno ogni diritto per escludere altri gruppi umani dalla loro «proprietà». In questo paper si cerca di ripensare – all'interno di una prospettiva etico-politica – la nozione di proprietà privata e quella di sovranità nazionale come forme di custodia dell'ambiente a servizio di tutti per evitare le assolutizzazioni lockiane di queste istituzioni importanti. Le possiamo così rimettere nel contesto di un diritto più grande che mette limiti alle tendenze escludenti del dominio umano: la proprietà nel contesto del diritto civile, la sovranità nel contesto del diritto cosmopolitico. Nei libri *Cittadini Globali* e *I diritti degli altri*, Seyla Benhabib riprende il concetto molto circoscritto di «diritto cosmopolitico» da *La Pace Perpetua* di Kant, e il «diritto ad avere diritti» dall'opera *Le origini del totalitarismo* di Arendt, per mettere in luce il paradosso della legittimità democratica. Ella invita a riflettere sull'esistenza di una interdipendenza globale, di frontiere oramai porose e di diritti universali o cosmopolitici che devono*

avviare un processo di trasformazione e di autoriflessione di ogni sistema politico, affermando che «la regola democratica si è fondata su diverse illusioni costitutive, come l'omogeneità del popolo e l'autosufficienza territoriale» (2006: 137). Il presente contributo non ha la pretesa di suggerire risposte al problema dell'accoglienza dei migranti ambientali, ma pone l'accento sulla particolarità della loro situazione, che non gode attualmente né di riconoscimenti e né di tutela giuridica internazionale, per ampliare la riflessione e

condurla verso le norme di *diritto cosmopolitico* di matrice kantiana e verso un concetto di sovranità nazionale meno rigido ed esclusivo.

Le politiche e i processi per riconoscere i diritti di ospitalità e integrazione a tutti gli esseri umani, in un mondo globalizzato dove tutto è connesso, si fanno sempre più urgenti non solo per tutelare la pace internazionale o l'ambiente ma anche per favorire lo sviluppo di tutta la società globale e non solo di una parte.

Profughi e migranti

Intervento di: Guido Viale *ricercatore, pubblicista*

Secondo Essam El-Hinawi (1985) i *rifugiati ambientali* sono “persone costrette a lasciare il loro habitat abituale, temporaneamente o per sempre, a causa di una significativa crisi ambientale (naturale e/o provocata da attività umane). Ciò esclude i profughi ambientali dalla protezione internazionale della Convenzione di Ginevra (1951) che riguarda solo le persone costrette a fuggire da un fondato timore di persecuzione per cinque ragioni: razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un particolare gruppo sociale. Successivamente il diritto di asilo è stato esteso alla guerra. Il termine profugo (*refugee*) si applica solo alle persone che varcano il confine del proprio Stato; quelle costrette a spostarsi al suo interno sono chiamate sfollati (*displaced persons*) e non possono, ovviamente, accedere a protezione internazionale. Il termine profugo ambientale è stato contestato sia perché il rapporto tra degrado ambientale ed esodo all'estero non è quasi mai diretto: prima di abbandonare il paese si cercano per lo più altre strade. Ricostruirne l'eziologia è quindi difficile. “I disastri – afferma Roger Zetter – non spostano la gente. E' la loro vulnerabilità sociale e politica a predisporli a farlo. L'ambiente non perseguita”. Inoltre

estendere ai migranti ambientali la protezione della Convenzione di Ginevra rischia di compromettere anche la protezione di coloro che ne hanno diritto.

Altri studiosi – tra questi Francois Gemenne – ritengono invece che i profughi ambientali siano effettivamente vittime di violenza: quella dei cambiamenti climatici provocati dall'Occidente e dei disastri prodotti dai suoi investimenti, che rendono tutti gli Stati e i popoli che sono all'origine di questi processi responsabili del destino di chi è costretto a fuggire e per questo abbiano diritto alla protezione internazionale.

Oggi comunque sia i profughi di guerra che i migranti ambientali sono esposti allo stesso carico di maltrattamenti, violenze, sfruttamento, rapine e rischi mortali durante il loro viaggio verso l'Europa, dato che nessun corridoio umanitario viene predisposto per facilitare il loro arrivo.

Disastri ambientali o lento degrado sono spesso causa di conflitti armati o di guerre, perché un ambiente immiserito riduce le risorse di un'economia di sussistenza, inducendo gruppi etnici, religiosi o armati ad accaparrarsi quel che resta. Per questo la distinzione tra profughi di guerra e profughi ambientali è sempre più difficile da tracciare. E' sbagliato però considerare questi conflitti

questioni puramente regionali. Il peggioramento dell'ambiente e l'allargamento delle aree gravemente colpite dai cambiamenti climatici provocano un conflitto crescente anche tra i paesi sviluppati e la moltitudine dei profughi che cercano la sopravvivenza in paesi meno coinvolti.

L'Unione Europea cerca però di respingerne il maggior numero possibile. Lo fa distinguendo tra profughi che hanno diritto all'asilo perché fuggono guerre o persecuzioni e migranti economici, che non lo hanno. I "profughi ambientali" rientrano nella seconda categoria. La selezione viene per lo più effettuata in base ai paesi di origine, classificati in sicuri e non sicuri. Paesi come Afghanistan, Mali, Niger, Nigeria, Sudan, Etiopia sono considerati sicuri e i profughi di quei paesi sono tenuti al rimpatrio. Per promuoverlo vengono stipulati accordi con i loro Stati di origine versando miliardi in cambio della riconsegna. Questa politica moralmente odiosa va anche contro gli interessi dei cittadini europei. L'Europa perde quasi tre milioni di abitanti l'anno: senza immigrazione, nel 250 mancheranno circa 100 milioni di abitanti:

una popolazione composta in maggioranza da persone vecchie e deboli tende a sclerotizzarsi e ha bisogno sia di giovani a sostegno del proprio tenore di vita che di apporti culturali provenienti da contesti differenti. Guerre e degrado ambientale sono quasi sempre legati tra loro: se si vogliono contenere quei flussi occorre innanzitutto ristabilire la pace nei paesi da cui provengono. Respingere i profughi nei loro paesi significa consegnarli ai Governi o alle bande da cui sono scappati, ampliando le aree di insicurezza e con ciò anche i flussi migratori. Ma per imporre un cambio di rotta ci vuole una forte mobilitazione popolare. La pace non è realizzabile senza uno sviluppo equilibrato e un uso sostenibile dell'ambiente. La giustizia sociale verso gli esseri umani dipende dalla giustizia verso la Natura.

Infine, le persone fuggite da guerre e disastri per lo più desiderano ritornare nei loro paesi se solo il degrado sociale e ambientale venisse invertito. Sono queste le premesse per la costituzione di una grande comunità euromediterranea.



PANEL 15

Counter-mapping migration spaces- Cartografia viviva sugli spazi di migrazione

Proponenti: Martina Tazzioli *Swansea University*, Elena Fontanari *Escapes
Università di Milano*

La messa in atto di politiche e pratiche di frontiera non genera soltanto degli spazi di controllo, ma produce anche dei canali differenziali per la regolazione e divisione delle mobilità migranti, costruendo così degli spazi di decelerazione e interruzione della mobilità - come ad esempio gli hotspots - dove i migranti vengono identificati e sono soggetti a una divisione escludente. Allo stesso tempo i migranti attraverso i loro movimenti e le loro lotte quotidiane, aprono spazi autonomi di transito e rifugio, anche grazie alla collaborazione con i network di attivisti europei. Questi spazi sono generalmente effimeri, in quanto vengono spesso sgomberati dalle forze di polizia oppure spariscono a seguito dei continui cambiamenti socio-economici del contesto in cui si sviluppano. Così la loro visibilità è direttamente dipendente dallo stato delle strategie politiche messe in atto di volta in volta. Inoltre questi spazi non si trovano segnati nelle mappe ufficiali, non corrispondendo essi necessariamente alle frontiere nazionali ma essendo invece spesso zone di confine interne allo spazio europeo, o poiché sono collocati al di fuori dalla mappa geografica dell'Europa. Focalizzandoci su ciò che chiamiamo "spazi di migrazione", che derivano da misure di contenimento a tecniche di controllo, fino a forme di mobilità migrante, vogliamo mettere in discussione la mappa geopolitica dell'Europa alla luce della moltiplicazione di queste zone di confine, che non si possono ridurre unicamente ai luoghi di detenzione.

Come possiamo rendere conto dell'esistenza di questi spazi di lotta, contenimento e transito che sono invisibili nella mappa geografica? Come possiamo costruire una memoria di questi spazi di migrazione che non esistono più, ma i quali hanno contribuito alla creazione e produzione dello spazio europeo?

La "Giungla" di Calais, LaChapelle a Parigi, il campo di protesta a Oranienplatz a Berlino, sono solo alcuni esempi di questi spazi di lotta aperti dai migranti nel cuore dello spazio europeo. La stazione Centrale a Milano, così come i campi di protesta temporanei a Ventimiglia e Idomeni, sono altri esempi di luoghi di transito attraverso cui le traiettorie multi-direzionali e frammentate dei migranti (attra)verso l'Europa si sono sviluppate.

Questo panel vuole mettere insieme ricercator*, attivist* e cartograf* con l'obiettivo di sperimentare un approccio di counter-mapping (cartografia critica) per rappresentare lo spazio europeo e i suoi confini interni ed esterni. Derivando l'approccio del counter-mapping dal campo della geografia radicale ed essendo in gran parte concepito come una pratica cartografica, vorremmo attraverso questo panel ampliarne il significato e lo spazio d'azione a prospettive non-cartografiche: ovvero, analisi che decostruiscono le rappresentazioni esistenti dell'Europa e dei suoi confini tenendo in considerazione gli spazi di lotta, contenimento e transito che sono il risultato allo stesso tempo di pratiche quotidiane dei migranti e di misure di rafforzamento dei confini.

In questo panel accettiamo contributi che ricercano e affrontano:

- come raccogliere la memoria di tali spazi che sono stati temporaneamente visibili, essendo essi prodotti dalle politiche di rafforzamento dei confini, ma che sono stati sgomberati o sono “scomparsi”.
- quale immagine di Europa emerge dalla produzione di un archivio di tali spazi di transito, contenimento e rifugio, come risultato delle politiche di rafforzamento dei confini, da un lato, e dei movimenti dei migranti, dall’altro.
- la nozione di “esternalizzazione” – attraverso una prospettiva critica che abbia l’obiettivo di mettere in crisi la prospettiva eurocentrica di questa nozione –, e la nozione dell’opposizione di confini esterni/interni europei.
- la nozione di “transito” attraverso una prospettiva critica, prendendo il punto di vista delle ricerche etnografiche nelle zone di confine dove i migranti si trovano bloccati.
- i “movimenti secondari” in Europa, analizzando le modalità con cui questi vengono narrati e descritti nei discorsi prodotti dall’Unione Europea.
- cartografie alternative dell’Europa che si costruiscono sugli spazi migranti presenti e passati.

Cura e controllo al confine: esperienze di medici all’interno dell’hotspot

Intervento: Jacopo Anderlini *Dottorando in Scienze Sociali, curriculum Migrazioni, presso l’Università degli Studi di Genova*

During the last year, the “hotspot approach” has been adopted in different border zones within the European boundaries, representing a specific border *dispositif* with its very own peculiar mechanisms and discourses. A defined set of technologies of management and control of the borders, the hotspot system should be considered in the wider “European migration crisis” frame that, as Perkowski (2016) and Pallister-Wilkins (2015) stated, shows the linkage between the discourses on security and humanitarianism concurring to depict what Walters (2011) defines as the “humanitarian border”. The connection between this “crisis” and the exceptional measures implied by humanitarian discourse delineates a “naturalisation effect” of contemporary migrations and the “dehistoricisation” of the migrants’ experiences (Malkki 1996).

The present contribution examines the activities of physicians volunteering inside the hotspot of Pozzallo, Italy, and their experiences and interactions with other actors. Through in-depth interviews and documentary analysis, the dense twine of practices, discourses and labelling processes that characterises the hotspot border zone is enlightened. The presence of volunteer physicians portrays the function of the medical expertise (Dodier 1993; Redfield 2005; Fischer 2013) as a biopolitical tool to bodies’ governance – expressed with practices like “screening”, or bureaucratic artefacts like transfer certificates – in its double dimension of care and control (Agier 2011). Concurrently, the doctor-patient relationship could activate a mechanism of recognition starting from the signs on the “suffering body” as the first step towards the “historicisation” of the migrant’s experience as a subject.

Border factories: migrants' resistance and everyday life in the port/border area of Patras

Intervento di: Marco Mogiani *PhD student in Development Studies SOAS University of London*

The advent of neoliberal globalisation has brought about the political and economic restructuring of nation states' institutions and functions, with remarkable repercussion on their borders. On the one hand, borders have become more permeable to the worldwide movement of capitals, goods, and services, in order for the states to take advantage of the supposed benefits of the global economy, and to respond more promptly to the changing needs and requests of global capital. On the other hand, far from disappearing, borders have proliferated away from national boundaries, reproducing their scopes and functions within and outside nation states' territory. Borders have thus been increasingly relocated, externalised, and privatised, in order for the states to strengthen their supervision over incoming migration flows, determine the subjects that can enter their territory, and establish the conditions for border crossing.

The development of the European Union embodies the evolution of this process. Driven by global capitalist restructuring, in the 1980s the EU accelerated the procedures for the creation and enlargement of the common market. Whereas the Schengen Agreement removed the economic, financial and physical barriers between member states, borders and bordering practices have been relocated within, along and outside the EU external borders, to regulate the flows of migrant workforce and monitor their presence within the European space. In this sense, even migration policies and bureaucratic

apparatuses have extended bordering practices well within the national space, affecting the everyday life of people and migrants. The parallel implementation of neoliberal policies and securitisation measures has created a regime of dual spatial mobility where capitals, goods and certain categories of people can easily travel across borders, while migrants and refugees are often confined into spaces of containment, policing and detention that regulate their flow. Yet, this hegemonic process of "differential inclusion" has been increasingly negotiated and contested throughout the EU, producing counterhegemonic spaces of resistance that have challenged the geopolitical map of Europe. Offering insights from recent empirical research, the paper assesses the spatial transformation of the port/border area of Patras, third most populated city and third most important harbour in Greece, where different multi-scalar processes are at stake. Driven by capitalist and logistical developments, since the 1990s its port has undergone a process of expansion, in order to intensify its traffic capacity and improve its logistical connections, while simultaneously strengthening its security measures. Over the same period, hundreds of migrants have come to occupy different abandoned spaces (railway stations, buildings and, more recently, factories) in the proximity of the port, in the attempt to reach Italy and the rest of Europe. After the arson of the old settlement and the relocation of the port, migrants have moved to the southern part of the city, creating and

shaping their own autonomous space of refuge and transit inside an abandoned industrial area in front of the new port. The paper will place particular attention on these squatted factories, seemingly inhospitable places that migrants have turned into spaces of resistance through solidarity, networking, mutual assistance, and art. Focusing on the migrants' re-appropriation of spaces and times in juxtaposition with the neoliberal

“time-space compression”, the paper will investigate the migrants' everyday practices of negotiation, contestation and resistance against bordering measures. The paper will eventually argue that borders are “meeting points” where political-economic forces, securitisation measures, and the migrants' acts of contestation and resistance continuously meet and reproduce.

Coping with Differential Precarity in a ‘No-Border Europe’: Counter-mapping the Newly-Hegemonic Logic of Reactionary Immunization

Intervento di: Alessandro Tiberio *PhD student in Geography, UC Berkeley*

The walling up of borders in ‘Fortress Europe’ is constantly reproduced through deeply racialized and gendered desires for the protection of a stable, safe, secure and ultimately ‘immunized’ European space, both at the scale of the EU or of the nation-state and at the scale of the self. In this sense, the widespread perception of a state of economic ‘precarity’ among young unemployed or precariously employed Europeans at least since the 2007/2008 economic crisis has been politicized by populist far-right propaganda to justify the natural necessity of the walling and immunization of ‘Europe’ against virulent and threatening hyper-masculine invading outsiders, sealing off the othered, outside space of the ‘non-European’. Yet, especially if we understand economic precarization as a process that brings EU citizens and asylum seekers in the EU alike to a ‘state of insecurity’ or ‘anxiety’ also on a physical and psychological level, although in very different ways, how could one learn to produce alternatives to such a newly-hegemonic conception of immunized European borders?

During what came to be known as the 2015/2016 ‘refugee crisis’, really a crisis of the idealized conception of a monolithic

White-Christian ‘Europe’, I have carried out a year-long ethnographic research project in refugee camps and reception centers in and around the city of Trieste, in the Italian-Slovenian-Croatian borderlands, and all along the ‘Balkan’ migration routes and corridor, followed by in-depth interviews both with European activists, volunteers and NGO workers, and with asylum seekers mostly hailing from Pakistan and Afghanistan. In the Trieste region, I have also taken part in multiple commoning projects producing shared spaces of dwelling and resistance. These settled although temporary and precarious spaces, including squats, activists' centers and collective gardens, represent the ‘other spaces’ or heterotopias that ‘Europe’ struggles to re-cognize itself in, but that at the same time allow for challenges to the hegemonic culture of border closure in a monolithic ‘Europe’ to emerge.

Yet the problem of border-renegotiation in everyday practices for me and my comrades remained, and it became important to understand on one hand how daily practices of individual and collective border renegotiation had been made possible in and through everyday life in these spaces, and on the other hand how new challenges

had emerged given our very different conditions of precarity, especially between EU citizens and asylum seekers in the EU, but also within these two artificially polarized and seemingly homogenous groups. Exercises of 'mad map' drawing (a form of mental mapping that I have adopted and adapted from the radical mental-health collective Icarus, of which I have been part of for years in Oakland, California), where subjects were asked to map their own conditions of precarity and their ways to cope with them, have proven particularly useful to understand how different experiences, perceptions and understanding of precarity or 'anxious instability' on a personal level may allow alternative and counter-hegemonic renegotiations of 'European' borders. How can we mobilize politically extremely different albeit inter-related conditions of precarity in the remarkably resilient 'Fortress Europe' many continue to struggle against? And how may we today cope with such parallel but at times conflicting

conditions of precarity in the laboratories attempting to build the 'No-borders Europe' many continue to struggle for? I here intend to present and analyze 'mad maps' drawn by both Italians and Pashtun 'precarious subjects' emerging from their everyday life in the new heterotopias of contemporary Europe, spaces that indeed at the same time challenge and reproduce the ideas of a bounded continent or nation-state, of a walled city and of an immunized self. Reading through them and in conversation with them, I thus intend to rethink how it may be possible to produce alternatives to the walling up of an idealized 'European' space on the ground, by actually fighting historically produced and naturalized reactionary tendencies in our own personal politics and in our new collective ones, ultimately and at the same time possibly defying the taken-for-granted conception of walling-up as a 'natural necessity in times of crisis'.



PANEL 16

Una paradossale vulnerabilità. Lo studio delle migrazioni forzate a partire da un dialogo fra antropologia e clinica

Proponenti: Andrea Pendezzini *Università di Torino*, Francesca Morra *Oxford Brookes University*

Discussant: Roberto Beneduce, *Università di Torino*

*“People always moved
whether through desire or through violence”*
Liisa Malkki

La riflessione sulle traiettorie della migrazione verso l'Italia e l'Europa, e sulla sofferenza sociale e psichica che tali esperienze possono configurare, non può prescindere da un'analisi critica delle norme, delle pratiche, e dei discorsi sociali e politici che categorizzano i cittadini stranieri da un lato come “migranti forzati” e dall'altro lato come “immigrati economici”. Tale distinzione, lungi dal descrivere una realtà di fatto, piuttosto la produce, classificando coloro i quali vorrebbero entrare nei paesi dell'Unione Europea, suddividendoli da un lato in vittime di guerra, persecuzioni, violenza, e dunque legittime, dall'altro lato, in disperati, furbi, che - pur non avendone il diritto - cercano di infilarsi in un territorio che non vuole e non può accoglierli. L'essere vittime, credibili e vulnerabili, rappresenta una credenziale importante ai fini del riconoscimento dello status di protezione internazionale, restato oggi sostanzialmente l'unico mezzo per entrare legalmente in Europa. Come categorie produttive, i discorsi e le classificazioni intorno alla vulnerabilità attraversano traiettorie di vita e corpi, producendo effetti e nuove forme di interazione e negoziazione con il contesto, modificando le possibilità d'azione dei soggetti. Tuttavia la nozione di vulnerabilità contiene una questione duplice, poiché oltre all'aspetto politico, legato alla declinazione in categorie cliniche e legali, evoca allo stesso tempo un aspetto esistenziale, intrinseco, di esposizione all'altro e alla precarietà della vita.

Lo spazio della clinica è quello in cui maggiormente emergono queste dinamiche. All'interno del sistema dell'asilo, sofferenze e fragilità vengono osservate e misurate, classificate secondo gradi diversi di legittimità. Il migrante identificato come “vulnerabile” viene inserito in un dispositivo di tutela e protezione, dove può trovare una qualche forma di riconoscimento, che passa e si riflette nel suo corpo a rischio, ferito o malato, diagnosticato e classificato da professionisti medici e psicologi. Negli spazi della cura si incontrano dunque soggetti su cui è possibile rintracciare il lavoro di queste classificazioni e di questi discorsi, e che rappresentano un ricco terreno di ricerca per chi interroga e analizza la produttività di linguaggi e categorie. Il corpo sofferente mostra, spesso in modo opaco, contraddittorio, irrisolto, l'azione degli spazi e di discorsi che ha, e che lo hanno, attraversato. Un corpo che tuttavia non è passivo, ma può esso stesso diventare produttore di realtà, agendo implicite negoziazioni del proprio posizionamento all'interno degli iter di riconoscimento della protezione internazionale, tramite processi di incorporazione del ruolo di vittima, che le scienze sociali indagano ormai da tempo. La clinica, dunque, offre un campo etnografico particolarmente interessante per indagare

l'esperienza della migrazione e del sistema dell'asilo, e per incontrarne gli attori. Tuttavia, essa mette allo stesso tempo in discussione la metodologia etnografica, che si confronta con la sfida di tenere insieme oggetti politici, culturali, idiosincratici. Inoltre, spesso, l'antropologo che fa ricerca in questi spazi viene chiamato a confrontarsi e a collaborare con operatori sociali e sanitari, trovandosi così a dover prendere posizione rispetto alla richiesta e alla responsabilità della cura.

Questo panel vuole raccogliere le riflessioni (sotto forma di paper scientifici e discussione di casi) di chi fa ricerca etnografica sull'esperienza della migrazione contemporanea scegliendo come campo i luoghi della clinica; ma anche di chi svolge attività clinica in collaborazione con antropologi, sociologi, mediatori linguistico-culturali formati nell'area delle scienze sociali. L'obiettivo è riflettere sul contributo che da un lato la ricerca etnografica e dall'altro la pratica clinica possono dare all'analisi delle migrazioni contemporanee, approfondendo allo stesso tempo le questioni epistemologiche, metodologiche ed etiche sollevate dall'incontro con questo tipo di campo. In particolare, la discussione si concentrerà su due ordini di domande:

Quanto la dimensione clinica rappresenta un terreno fertile dentro il quale cogliere e lavorare sull'aleatorietà delle opposte polarità con le quali i soggetti migranti vengono oggi rappresentati (migrazioni forzate / economiche, vulnerabilità / agency, oppressione / resistenza, ecc.)? Quale contributo può portare una pratica clinica antropologicamente e criticamente orientata, alla decostruzione delle categorie attraverso cui il discorso politico-sociale e le pratiche burocratico-amministrative governano le vite di chi migra oggi in Europa?

Quale posizione particolare occupa il ricercatore nello spazio clinico? Quali ruoli agisce e rappresenta, e in quali momenti? Come costruisce e negozia un'eventuale doppia appartenenza, come clinico e antropologo? Quali questioni etiche vengono sollevate nell'incontro con gli altri attori del campo? E come si trasforma il metodo etnografico quando è a contatto e si confronta con la clinica?

A New Arrival

Intervento di: Maria Garcia de Frutos, *London School of Hygiene and Tropical Medicine*

In the current global climate, immigration is a key political issue. In many European countries, immigration appears high in the political agenda and policies that limit health care access have become more prevalent. Migrant health is not only a public and human rights issue, it is also recognised as an important factor for integration in society. Yet, sexual and reproductive health for undocumented migrants presents one of the most important, and still unmet, public health challenges. Consequently, restrictions on accessing services, or inadequate provision of care, are particularly dangerous for pregnant women. These women not only find themselves in a complex socio-economic and political set of circumstances,

in addition they face the uncertainties of having a child, an even more vulnerable position. These restrictive policies present also an ethical dilemma for the health care practitioner, and for society.

While most research is orientated towards recommendations to remove barriers and improve access to services, little is known from reflecting on the situation of participants or their understandings.

Drawing on my personal experience of many years working as a midwife with undocumented migrants, refugees and asylum seekers in London this paper critically discusses the limitations that the biomedical model alone offers to these populations. It explores how it undermines the individual by focusing only on changing

their bodies by “reducing” suffering, distracting the attention away from changing the social structures that cause suffering in the first place. By shifting problems towards technical and medical solutions, neglects much needed community, social and political action.

I argue that adopting an anthropological approach in clinical practice could have a positive impact on both, the migrant and the health provider. The encounter

between the midwife and the pregnant migrant offers a unique space to build trust, mutual understanding and give migrant women back agency and certainty into their lives. This paper suggests the adoption of a clinical and research framework that moves away from labels, that goes beyond the pregnant body and engages with the woman and her journey.

«Raconter son histoire» : une ethnographie appliquée et impliquée de la fabrique des mémoires légales de migrant pour la commission territoriale à Turin

Intervent: Ibrahima Poudiougou Mohamed VI Polytechnic University of Rabat/ Università di Torino

Le projet de formation «*clinica legale rifugiati*», proposé par l'International University College of Turin, le Centro Franz Fanon di Torino et le département de Jurisprudence de l'Université de Turin, est une tentative de l'approche pluridisciplinaire de la question migratoire en Italie. Dans le cadre d'une collaboration avec le département d'anthropologie, la clinique offre aux jeunes anthropologues la possibilité de se confronter à d'autres types de connaissances: la jurisprudence (avocats), psychologie (praticien de cette discipline). Ces trois connaissances sont mobilisées pour intervenir dans le domaine de la migration, notamment dans la partie qu'on peut appeler: dispositif de contrôle des migrants. La clinique légale est répartie en deux parties: la première propose une formation sur les fondamentaux des droits humains et des migrations et des pratiques de l'interview, lors des auditions. Nous avons abordé, dans cette phase, la Convention de Genève sur le statut des réfugiés et les autres grandes catégories de vulnérabilités qu'elle définit, les types de protections proposées pour chacune d'elles. Cette formation sert aussi à faire une première expérience de l'approche

pluridisciplinaire de la migration d'un point de vue théorique. Les enseignements sont assurés par des avocats confirmés et des professeurs d'anthropologie faisant autorité dans la discipline et engagée sur un le champ de la pratique médicale.

La seconde partie de la clinique consistait à la pratique de terrain auprès de cabinets d'avocats ou des centres d'accueil de migrants. Pour cela, nous étions repartis en différents groupes de travail, constitués d'un étudiant d'anthropologie ou de psychologie et de deux de la jurisprudence (droit). Les groupes de travail ainsi constitués étaient placés sous la supervision d'un avocat dont le cabinet suit le dossier du demandeur en question. La clinique était d'une durée de trois mois pour chaque cas à suivre. J'ai suivi deux cas avec deux groupes différents.

La démarche de l'anthropologue est appliquée et impliquée. D'une part, il est amené à s'occuper des aspects dits «culturels» qu'un demandeur d'asile peut évoquer dans son récit. Avec son savoir, il doit donner du *crédit* à ce que dit le demandeur d'asile. Il certifie ou dément ce qui est culturel dans le récit. Cette demande de «justification culturelle» s'est surtout

imposée dans le deuxième cas. Il s'agissait d'un jeune ivoirien, âgé de 23 ans et appartenant au grand groupe social et linguistique Dioula. Lors d'une séance d'audition, le demandeur d'asile a fait mention d'une menace de sorcellerie qu'une de ses tantes faisait peser sur lui. Celle-ci était en conflit avec la mère adoptive du demandeur d'asile. En s'attaquant à celui-ci, elle visait se venger de sa principale cible de manière interposée. Par évocation de la sorcellerie, notre compétence était directement impliquée. Les deux avocates qui étaient dans le groupe mais surtout l'opératrice du centre d'accueil du demandeur d'asile y ont trouvé un argument de plus pour donner plus de crédit à la demande d'asile. Notre travail devait documenter la sorcellerie en Côte d'Ivoire de faire passer la menace dans la catégorie du «réelle» par la société de départ et ainsi en faire une motivation valable pour le demandeur de quitter son pays en plus d'autres menaces qui pesaient sur lui.

Ainsi du terrain de recherche où s'applique la fameuse observation participante, on se trouvait sur un terrain de participation, d'application du savoir anthropologique. La figure de l'anthropologue apparaît entretien dans ce cas un certain rapport avec celui du médecin, du psychologue et autres praticiens similaires. Le savoir dont il est dépositaire devient un savoir de certification sur ce champ de la «fabrique des mémoires légales». D'ailleurs le demandeur d'asile et le centre d'accueil avaient à notre équipe un ensemble de documents légaux dont un certificat médical, fait à la suite d'une visite aux dents, le médecin y déclare: *«presentava residui radicolari del 46 e 36 che estraevano nella stessa giornata ed edentulia del 21 causata come mi ha referito il paziente da trauma contusivo violento durante percosse subite dal paziente stesso nel suo paese»*⁷. A

son image, l'argumentation anthropologique qui nous était demandée consiste à la production d'un document qui fait traite de la sorcellerie en Côte d'Ivoire comme un fait culturel, pour ne pas dire social, dans lequel la croyance collective accorde une grande importance. Ce qui revenait à formaliser à un fait social incertain, inconnu et aléatoire. En plus de mon statut d'anthropologue dans mon groupe, je suis Malien d'une part. Je partage avec le demandeur d'asile, la langue (le bambara, le manding et le dioula, le français), la culture, d'une manière globalisante. *Je suis presque identique à lui*. D'autre part, je suis locuteur de l'italien et membre de la clinique. *Je suis aussi presque identique aux autres membres de la clinique*. De cette double assignation, je représente une sorte de **«degré zéro de l'altérité»**. Ainsi mon statut était divisé entre participant à la formation, anthropologue, traducteur (passeur) linguistique et culturel entre le monde des demandeurs d'asile, qui était vu aussi comme le mien, et celui des membres de la clinique légale (avocats, étudiants et opérateurs). Dans un tel contexte, la démarche de l'anthropologie appliquée nécessite l'implication de l'anthropologue dans le dispositif de *la production des formes de légalités et la certification des pratiques dites culturelles*. Ma communication tentera de faire le compte rendu du terrain que j'ai pratiqué et observé tout en m'interrogeant sur: *comment peut-on faire une ethnographie appliquée et impliquée de la 'fabrique' des mémoires légales et quels types de rapport l'anthropologue peut-il entretenir avec d'autres acteurs impliqués (juristes, demandeurs d'asile, avocats)?* Dans cette 'fabrique', quelle place à l'anthropologue presque natif chez qui l'altérité est presque nulle ou vue comme telle?

La proposta di una prospettiva sistemico-dialogica nella clinica psicologica con i migranti

Intervento di: Andrea Davolo, *psicologo psicoterapeuta sistemico-relazionale, Parma*

Con questo contributo si vuole presentare le potenzialità di una prospettiva clinica sistemico-dialogica nel confronto con gli interrogativi posti dai soggetti migranti. Questa proposta parte dalla considerazione che storia, politica e geografia sono dimensioni sociali che strutturano il “sé” e delle quali i clinici dovrebbero avere consapevolezza. Inoltre, in questa prospettiva, la “cultura” non si trova nella mente delle persone, ma è una rete allentata di modelli, di schemi, di valori, di pratiche socialmente costruite, condivise e contestate. Queste premesse si possono declinare in un modello d'intervento sistemico-dialogico che, invece di chiedere ai clinici di scegliere tra la propria cultura e quella dei pazienti o di immergersi nella cultura del paziente, si basa sulla forza del *dialogo tra posizionamenti differenti* che può consentire di generare una *cornice di significati nuova e condivisa* tra paziente e clinico. Ciò significa che il clinico non deve necessariamente specializzarsi nella conoscenza dei contenuti cognitivi ed antropologici delle altre culture, come vorrebbe l'ipotesi relativista. Una simile specializzazione rischierebbe di approdare ad una concezione reificata della cultura dell'altro e di contrapporla all'altrettanto reificata concezione della propria cultura. E il paziente migrante non deve essere costretto, con una violenza sistemica implicita, ad aderire alle premesse dei contesti di cura e delle psicoterapie occidentali, come vorrebbe l'ipotesi universalista. Ognuno può invece restare “fondato” sulla propria cultura e il clinico può costruire uno spazio dialogico esplicito che da legittimità a tutti i punti di vista, senza negarli o mistificarli, e che si apre al cambiamento. Sono 2 le linee guida

metodologiche da cui, nella prospettiva sistemico-dialogica, prende forma la pratica clinica con i rifugiati e richiedenti asilo: il concetto di *irriverenza* (Cecchin et al., 1992) e di riconoscimento della *competenza del paziente* (Fruggeri, 2012) e l'interconnessione fra le *dimensioni socio-politiche* e i processi psicologici individuali (Sironi, 2010).

Per illustrare queste linee guida, saranno presentati 2 differenti casi clinici. Nel primo caso, il clinico *irriverente* nei riguardi delle proprie premesse che costituiscono il suo *expertise*, si esercita a decostruire i propri pregiudizi derivanti dalla propria cultura di appartenenza e le categorie diagnostiche della nosografia dominante. In tal mondo, consente al migrante di esprimere le proprie competenze. In questo tipo di setting, il soggetto migrante è infatti competente esattamente quanto il clinico, anche se con modalità diverse: i clinici sono formati ad analizzare le relazioni e i processi, i pazienti migranti sono esperti di sé stessi, della loro vita e del loro contesto. Nella pratica clinica con orientamento sistemico-dialogico, i pazienti migranti sono infatti considerati fonti attendibili rispetto a sé stessi e al contesto di cui fanno parte. I clinici fanno affidamento sul fatto che i pazienti sono competenti nel raccontare la loro storia e nel connettere emozioni e significati agli eventi che loro hanno vissuto. Nel secondo caso, il clinico affronta la condizione psicologica del migrante assumendo un atteggiamento dialogico verso le dimensioni culturali e politiche delle esperienze del paziente. Secondo le indicazioni della Psicologia Geopolitica Clinica (Sironi, 2010), le vittime di violenza collettiva intenzionale non soffrono di disturbi intra-psichici; la loro sofferenza è

dovuta a costruzioni socio-politiche. Quando si lavora con le vittime di violenza collettiva, è quindi importante sostenerli nel riconoscimento degli obiettivi politici dei loro aggressori; ma è anche importante per le vittime recuperare un senso di sé come soggetti attivi, in grado di rispondere e resistere alle conseguenze dell'aggressione.

La seduta terapeutica si sviluppa attraverso la descrizione delle violenze subite, il chiarimento delle responsabilità e delle intenzioni dell'aggressore, l'identificazione di risposte di resistenza alla violenza, l'analisi della risposta sociale che può aver mitigato le responsabilità dell'aggressore.

Psiche, cinema e culture

Intervento di: Maria Barbara Massimilla, Patrizia di Gioia DUN-onlus, Roma

L'Associazione DUN-Onlus fondata da psichiatri, psicologi analisti, psicoterapeuti a orientamento psicoanalitico e antropologi, nel prendersi cura gratuitamente di individui provenienti da altre culture, applica un modello che si fonda su un intreccio multidisciplinare basato sul metodo della psicologia analitica, sull'analisi antropologica e la valorizzazione dell'arte e dell'espressione creativa. I percorsi di terapia sono personalizzati *ad hoc* in rapporto alla storia del migrante e ai contenuti psichici elaborati nella relazione analitica. Il migrante potrà intraprendere in parallelo una psicoterapia individuale e di gruppo, usufruendo inoltre dei laboratori di espressione creativa (scrittura, cineforum, fotografia), e della partecipazione attiva a eventi e rassegne cinematografiche. Gli operatori, nello spazio della psicoterapia di gruppo e nei laboratori, s'impegnano a costruire interazioni e scambi di ordine interculturale e intersoggettivo, che producano trasformazioni reciproche in tutto il sistema di cura. Il modello si basa sul principio della *fertile contaminazione*, apertura all'ascolto di ogni singola vita, delle origini e descrizioni del luogo di provenienza di ciascun partecipante. Vite messe a contatto e a dialogo nel contenitore protetto di DUN-Onlus, nel quale la mescolanza tra etnie si riformula in termini di scambi arricchenti, conoscenza, rispetto reciproco, maggior consapevolezza e affetto verso la propria specifica identità

culturale. L'obiettivo è creare una *cultura terza* basata sul valore delle differenze e della reciprocità. Nel lavoro terapeutico si elaborano non solo i traumi che costringono ad affrontare il viaggio migratorio (genocidi, catastrofi naturali, guerra, povertà) ma anche le separazioni, le sofferenze e i lutti patiti per raggiungere un nuovo paese. Essere *migranti forzati* procura: la sensazione dolorosa e la consapevolezza che il filo con le origini si sia spezzato (la perdita reale della terra nativa, gli affetti, le tradizioni, i riti); la sfida di adattarsi al nuovo contesto di accoglienza; la difficoltà di rifondare una continuità culturale e un'appartenenza in un territorio altro. DUN rivolge particolare attenzione alle donne migranti vittime di violenza, queste rappresentano una categoria doppiamente vulnerabile. Infatti, al trauma della violenza fisica subita si sommano difficoltà e sofferenze legate al viaggio migratorio. I percorsi terapeutici individuali e di gruppo, condotti da professionisti del campo, hanno l'obiettivo di far elaborare l'esperienza traumatica e riparare il sentimento di sé ferito per recuperare la propria identità non frammentata e la propria autostima. Raccontare ciò che è stato vissuto oggettivandolo nella narrazione e condividendolo su un piano emozionale, aiuta a integrare l'avvenimento traumatico nella propria storia personale, potendo così contestualizzarlo e circoscriverlo agli eventi connessi al viaggio,

senza inficiare il sentimento di continuità dell'esistenza, il futuro, la speranza di una progettualità e di nuovi investimenti affettivi. *L'alleanza terapeutica* permette di superare la tendenza, diffusa nei soggetti traumatizzati, a cancellare l'evento tragico, messa in atto nel tentativo di rimuovere l'angoscia, la perdita e gli aspetti di vergogna. Nell'incontro con il paziente migrante il terapeuta accetta lo *spaesamento*, il *contagio*, l'effetto del dislocarsi in un altrove dove ogni riferimento domestico alla propria cultura è perduto. Nel graduale processo empatico di condivisione e ricostruzione compiuto dalla coppia terapeuta-paziente è possibile riemergere dal *naufragio identitario* patito a causa dei traumi della migrazione. DUN-Onlus ha concepito nel suo modello un dispositivo connesso all'arte cinematografica, che permette alla persona di integrare alla riflessione psicoanalitica i linguaggi filmici, riguardanti configurazioni culturali in trasformazione, al fine di uno scambio interculturale con un pubblico

multietnico. Tutto ciò nella consapevolezza che, attraverso il lavoro artistico, l'esperienza condivisa, le elaborazioni delle emozioni suscitate dal cinema, si costruisce interesse, curiosità e affetto per il proprio mondo e per quello dell'altro. DUN con l'Associazione culturale EIDOS (www.eidoscinema.it) ha ideato e realizzato la I edizione della rassegna cinematografica sul tema della migrazione *S-cambiamo il Mondo* (Sala Trevi, Roma 10-11-12 giugno 2016) in collaborazione con Coop. Sociale META e Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale. Patrocini: Amnesty International Italiana, MIBACT e AIPA. DUN-Onlus ed EIDOS hanno programmato la II edizione della rassegna cinematografica *S-cambiamo il Mondo* (Sala Trevi, Roma 15-16-17-18 giugno 2017) che prevede un programma articolato su diversi temi della migrazione e la proiezione di un video/sigla, la cui sceneggiatura è un frammento della storia di una paziente migrante, seguita dal gruppo terapeutico DUN. (www.dunonlus.com)



PANEL 17

Tutela legale: riflessioni e innovazioni

Proponenti: Equipe legale CIAC onlus, Parma

Alla luce delle evoluzioni delle nozioni di "rifugiato", di protezione sussidiaria e protezione umanitaria, la tutela legale condotta dagli operatori legali, per lo più nata e strutturata avendo come modello principale di riferimento il sistema SPRAR, necessita di un ripensamento che sia trasversale (per es. alle diverse forme di accoglienza che si articolano sugli stessi territori) e che si interroghi sull'idoneità delle attuali categorie giuridiche e dell'accoglienza, alla luce degli attuali flussi migratori, ripensando anche alla vulnerabilità in considerazione dei vissuti nei Paesi di origine, di transito e di accoglienza.

Questo panel invita quindi contributi da parte associazioni, enti di tutela, ricercatori di discipline giuridiche e sociali in senso lato che portino esperienze dirette e riflessioni in merito ad alcune delle questioni sotto riportate, che sono tuttavia da intendersi come elenco esemplificativo e non esaustivo.

a) Quale nozione di rifugiato? Quali forme di protezione?

-Inadeguatezza delle categorie di protezione internazionale tipizzate dalla direttiva UE

-Evoluzione della nozione di protezione umanitaria (es. pds per chi avvia percorso di integrazione)

-Arrivi consistenti e afflussi massicci: come recuperare e restituire l'individualità della persona e dell'esperienza migratoria nella domanda di protezione?

-Scenari e azioni possibili o già sperimentate.

b) Chi è "vulnerabile"?

-Rilevanza dei trattamenti degradanti, inumani e torture subite nei Paesi di transito: quale tutela?

-Vulnerabilità/fragilità nel Paese di arrivo (es. accattonaggio, sfruttamento lavorativo e sessuale): quali azioni per prevenire cadute o ricadute nella marginalità?

-Strumenti per fare rete con i servizi territoriali, in primis sociali e sanitari.

La proposta di riforma del SECA: un'analisi critica

Intervento di: Agostina Latino PH. D. in Diritto internazionale Università di Camerino

La necessità principale nella gestione del fenomeno migratorio è quella del superamento dell'approccio emergenziale, che troppo spesso informa le scelte politiche degli Stati e delle organizzazioni internazionali. Spesso il diritto costituisce, più che uno strumento imprescindibile per

governare le migrazioni, un argomento retorico di scarsa utilità pratica. Per tale motivo si ritiene indefettibile che il diritto si faccia carico della comprensione del fenomeno e della proposta di nuovi modi di leggere, e quindi regolamentare, la realtà. Ciò implica, ad esempio, la necessità di

ripensare la natura, e a valutare la *raison d'être*, della distinzione che più caratterizza il dibattito pubblico e l'approccio normativo al fenomeno migratorio, ossia quella tra migrante economico e rifugiato.

Il contributo si propone di illustrare le principali soluzioni elaborate recentemente, nella prassi e in dottrina, per affrontare il fenomeno migratorio: in specie le proposte di riforma del Sistema comune europeo di asilo (SECA).

Infatti, a pochi anni dall'entrata in vigore del II Pacchetto SECA (2013-15), la Commissione ne propone una nuova modifica integrale. Alla proposta della Commissione del maggio 2016 di un regolamento Dublino IV seguono, infatti, tre nuove proposte: qualifiche e procedure in sostituzione delle direttive in vigore (con anche una lieve modifica della direttiva lungo-soggiornanti) e la rifusione della direttiva accoglienza. La Commissione propone la trasformazione di due direttive in regolamenti, che contengono però ancora varie norme opzionali (che non godono quindi di efficacia diretta, non essendo *self-executing*) per gli Stati membri, e la rifusione della direttiva in materia di accoglienza, strumento giuridico preferibile perché più rispettoso della scelta sovrana degli Stati-membri quanto alla scelta degli strumenti più opportuni per il raggiungimento dell'obiettivo prefissato in un settore così sensibile. Le tre proposte unitamente alla proposta di regolamento Dublino IV, non sembrano incidere sulla suddivisione della responsabilità e l'asimmetria degli oneri tra Stati-membri frontalieri e di seconda-linea. Infatti, il criterio di determinazione della competenza resta il Paese di primo approdo, salvo i casi nei quali esistano rapporti familiari in un altro Stato-membro. Tuttavia, nell'ipotesi di un'eccessiva pressione sul sistema nazionale d'asilo si prevede un meccanismo correttivo ("di equità") in base a una quota-limite calcolata su dimensioni e ricchezza di ciascuno Stato-membro. Nel caso di

superamento di tale quota, i richiedenti dovranno essere ricollocati negli altri Stati-membri ma, poiché si è già osservato nella prassi quanto difficile sia attuare il meccanismo di ricollocazione, gli Stati-membri potrebbero "chiamarsi fuori" in cambio del versamento di un elevato contributo finanziario per ciascun richiedente "rifiutato".

L'oggetto della proposta di regolamento-qualifiche è duplice: stabilisce, da un lato, le norme per il riconoscimento della qualifica di rifugiato o beneficiario di protezione internazionale; dall'altro, il contenuto dei diritti e obblighi che contraddistinguono gli status. Il regolamento-procedure ha come priorità l'esame delle domande nel più breve iter complessivo e (prova a) rafforza(re) le garanzie per l'asilante. La proposta sulle procedure disciplina in modo sistematico le procedure speciali, in particolare con un esame accelerato, di frontiera e per domanda reiterata. Il trattamento della domanda con procedura accelerata diventa obbligatorio, mentre è oggi facoltativo al verificarsi delle medesime circostanze già previste per l'inammissibilità *prima facie*.

Nella proposta di rifusione di direttiva-accoglienza, che introduce restrizioni alla libertà di movimento dei richiedenti, un certo numero di disposizioni è stato modificato: la definizione di familiari, le esigenze particolari di accoglienza, l'accesso al mercato del lavoro, il diritto di informazione, di accoglienza e di garanzie in caso di detenzione.

Il contributo si propone di spiegare e analizzare le nuove proposte volte ad aumentare l'efficienza dell'intero SECA in un contesto migratorio più ampio da una duplice prospettiva sulla base degli scopi che le rifusioni del 2013 si erano poste: ovvero capire se la nuova proposta porterà ad una maggiore efficienza, e se, in secondo luogo, questa garantirà il rispetto dei diritti umani.

In effetti lo scopo ultimo della proposta di riforma del SECA sembra essere quello di costruire una base solida per una politica di asilo europea equa e sostenibile. Ma di primo acchito la riforma sembra non riuscire a compensare il “peccato originale” del SECA: ossia essere un meccanismo formulato prima che venissero definiti standard comuni, a tutt’oggi privo di un’autorità centrale tesa a unificare le procedure (ossia una sorta di “autorità di

prima istanza” o “di appello” a livello europeo). Detto in altri termini, le evidenti divergenze nei sistemi di asilo nazionali hanno contribuito alle difficoltà nella gestione del SECA, rendendolo non un vero e proprio sistema integrato ma, come sembra essere allo stato dell’arte, un sistema di sistemi di asilo nazionali.

La categoria di Migrante Vulnerabile: quando una classificazione biopolitica supera le divisioni tra migrante economico/a e candidato/a alla protezione internazionale e nazionale

Intervento di: *Monia Andreani ricercatrice di Filosofia politica e docente di Teorie dei Diritti Umani Università per Stranieri di Perugia*

Chi è il Migrante “Vulnerabile”? Quale è il concetto di vulnerabilità che si prende in esame nella classificazione riconosciuta dai documenti ufficiali per l’accesso al Progetto SPRAR DM (Disagio Mentale) e ai programmi di accoglienza dedicati per chi manifesta qualche malattia organica e/o psichiatrica? Perché e in quale modo tale classificazione supera la distinzione tra migrante economico/a e candidato/a alla protezione internazionale e nazionale? Il paper intende ragionare attorno alla sintomatologia politica e sociale, prima che medico/sanitaria, del concetto di “vulnerabilità”, entrato a pieno titolo nella discussione teorico-politica e antropologico-politica attorno alla questione dei diritti umani (Butler, Nussbaum) nell’attuale società globale segnata dalla precarietà economica e dei diritti, dagli assetti geopolitici caratterizzati da terrorismo internazionale e da guerre non dichiarate. Questo concetto è anche posto in relazione all’attuale assetto biopolitico dedicato alla gestione dei corpi e delle vite dei migranti. Il/la Migrante Vulnerabile è colui/colei che è candidato/a ad accedere a una protezione dedicata per motivi di salute in seguito a traumi psicologici e/o lesioni fisiche, con

esito valutabile da esperti (psicologi, psichiatri, e/o attraverso l’intervento dell’antropologia forense in capo alla medicina legale) verificatisi durante il viaggio migratorio e/o già accaduti nel paese di origine (tortura, prigionia in condizioni disumane e degradanti). La persona migrante porta con sé e su di sé i sintomi più evidenti di una società globale individualistica in cui comunque la situazione di impoverimento economico e dei legami sociali è foriera di molte manifestazioni di disagio sociale e di nuove “patologie” sociali (dalla manifestazione di disagio psicologico alle nuove dipendenze fino alla ludopatia). Il migrante economico e rifugiato è il soggetto che ha intrapreso un viaggio per migliorare in ogni caso la sua condizione di vita, si trova senza radici, in Italia è spesso gestito in luoghi spersonalizzati, separato dalle persone care e di riferimento (o propri cari o persone che ha conosciuto durante il percorso di migrazione), è un soggetto confinato e solo. La persona migrante, oggi, non conosce generalmente la lingua italiana e non riesce a costruire alcun legame con chi incontra nelle strutture di identificazione, di contenimento e anche nei progetti SPRAR

ordinari in cui si struttura l'accoglienza di migliore qualità. Il migrante si trova oggi più che mai nella situazione di una migrazione senza confini temporali che è diventata quasi condizione esistenziale, al pari delle "displaced persons" di cui tratta Hannah Arendt nel suo capolavoro *Le Origini del Totalitarismo* – è senza possibilità di essere, in tempi rapidi, rimpatriato o naturalizzato. È sintomatico che in Italiano si è passati dal nominare queste persone: negli anni '90 - Stranieri, nel primo decennio degli anni 2000 - Immigrati, oggi - Migranti. La "Vulnerabilità" è uno stato che riguarda una percentuale sempre crescente di migranti, anche perché la migrazione oggi è una condizione non risolta e sospesa e la persona straniera che non ha una collocazione sociale, che vive nella povertà assoluta (sempre di più anche dopo la fine del periodo di gestione nei progetti SPRAR) e che manifesta un disagio sociale è considerata un pericolo per la sicurezza e la sanità della popolazione autoctona. Il caso di riferimento è quello del migrante ghanese Kabobo che nel 2013 uccise a colpi di piccone un passante nel quartiere di Niguarda a Milano. Quest'uomo era stato espulso dalla Svizzera senza cartella clinica, non aveva fissa dimora, viveva in condizioni poverissime e agì in preda ad uno scompenso psichiatrico.

Una volta individuato come vulnerabile il migrante viene preso in carico da un'accoglienza che si prende cura anche della sua condizione fisica e psicologica,

all'interno di processi complessi e personalizzati. In poche parole questa persona è riconosciuta nella sua umanità vulnerata dalla violenza contestuale alla sua migrazione. Paradossalmente e in modo diverso rispetto a quanto avviene con il cittadino che manifesta disagio psichiatrico, il migrante vulnerabile quindi si trova in uno spazio di umanizzazione che la condizione di vulnerabilità (collegata al disagio psicologico, alla patologia psichiatrica e/o alla patologia organica) concede anche a chi – in assenza di tali condizioni - sarebbe classificato come migrante economico. A partire da tale paradossale situazione è possibile ripensare ad una visione di cittadinanza che esca dalla dinamica inclusione/esclusione concentrata sull'individuo autonomo e indipendente, per promuovere la consapevolezza della comune interdipendenza e della comune vulnerabilità umana. In questo modo è possibile ragionare a partire da una classificazione "biopolitica" securitaria per rilanciare una visione dei diritti umani che possa avere come base teorica un approccio antropologico all'umanità capace di ridare linfa alla visione universalistica del cosmopolitismo nel XXI secolo sul presupposto della interdipendenza e della dipendenza, all'interno delle relazioni umane e sociali che hanno la cura (intesa come *to care*) al centro e che sono determinanti nella vita di tutte e tutti, migranti e autoctoni.

Le donne richiedenti asilo e protezione internazionale in Italia tra riconoscimento e vulnerabilità sociale: un'etnografia all'interno di uno SPRAR del centro Italia

Intervento di: Serena Caroselli *Università di Genova*

Questo contributo è rivolto ad approfondire l'esperienza delle donne che richiedono protezione in Italia inserite all'interno della rete di seconda accoglienza. L'osservazione che fonda

questo lavoro si colloca all'interno del programma ministeriale SPRAR ove le beneficiarie del progetto vivono all'interno del campo dell'accoglienza dinamiche comunitarie che meritano di essere

esplorate: da un lato poiché ciò plasma le loro soggettività proiettate nella società italiana una volta terminato il percorso di presa in carico istituzionale, dall'altro per comprendere l'adeguatezza di tali sistemi nel sostenere la loro possibilità di scelta. Per comprendere l'esperienza migratoria, soggettiva ed eterogenea, è necessario tenere in considerazione come essa si configuri a partire dalla componente di genere, articolata su differenti livelli di complessità, sia che ci si riferisca agli uomini o come nel nostro caso alla soggettività delle donne (Pinelli 2011). Per cogliere gli effetti molteplici che incidono sulla loro esperienza è utile tenere a mente come negli ultimi trent'anni il processo di *engendering migration* (Abbatecola, Bimbi 2013) ha permesso di considerare il genere come uno degli elementi costitutivi l'intero processo migratorio, strutturato e strutturante le migrazioni stesse, ragion per cui le soggettività incontrate vanno osservate nel loro carattere processuale, dinamico e contraddittorio che plasma le trasformazioni individuali senza ridurle alla costruzione della femminilità o alla comparazione differenziale donne/uomini, ma disvelando altre relazioni alla luce della crisi internazionale, delle sue configurazioni geo-politiche e delle nuove dinamiche di stratificazione sociale. Se l'articolazione delle differenti discipline sociali, nelle sue fasi, ci permette di inquadrare il nesso tra genere e migrazione in contrapposizione all'universalismo *mainstream*, attraverso un approccio *intersezionale* e *transnazionale* con un'apertura maggiore allo studio delle soggettività migranti, per parlare di donne e migrazioni forzate è bene partire dal presupposto che le strutture di genere come le costrizioni legate alla condizione di donna migrante agiscono a partire dalle società di origine, passando per i paesi di transito, per poi giungere a ricostruire le traiettorie

individuali (Freedman 2015) socializzate all'interno di una rete che è quella dell'accoglienza nei paesi di approdo. Tale campo rappresenta lo spazio all'interno del quale avvengono le negoziazioni, spesso conflittuali, sulle rappresentazioni delle donne e del mondo del lavoro: il bisogno di un'occupazione che passa attraverso l'inclusione selettiva nel mercato del lavoro favorita da nuovi processi di illegalizzazione, oltre ad essere uno strumento per l'autonomia è il primo passo per l'ottenimento di un riconoscimento sociale e giuridico. Per esplorare la condizione delle donne in accoglienza è bene inquadrare il discorso a partire da due riflessioni. La prima riguarda le politiche d'asilo europee in cui la configurazione degli scenari violenti obbliga a ripensare il processo migratorio delle donne considerando l'esperienza di attraversamento dello spazio nei termini di *violence gender based* (Freedman, 2016) alla luce di quella che è stata definita la costruzione della crisi europea dei rifugiati (Rajaram 2015), che mette in stretto rapporto di dipendenza l'esistenza soggettiva delle persone con le scelte dell'Europa in materia d'immigrazione. Le molteplici soggettività cui rivolgere lo sguardo si collocano in uno spazio cruciale della *biopolitica* dell'Europa che gestisce politicamente il tema umanitario in cui le cause economiche formano un *continuum* rispetto alle motivazioni migratorie (Fassin 2008, Castels and Loughna 2005). L'attuale schema europeo volto alla securizzazione delle politiche e alla proliferazione dei confini (Mezzadra, Neilson 2014) oltre ad attuare una distinzione sistematica tra richiedenti asilo e migranti economici (Ambrosini 2010), che si traduce nel doppio atteggiamento di compassione/repressione (Bloch, Schuster 2002) mette maggiormente a rischio la sicurezza delle donne e mina ulteriormente la loro dignità

nell'impossibilità di riscattare la propria esistenza attraverso vie sicure d'ingresso, a favore dell'esercizio di una sovranità europea spietata. La declinazione di tali politiche a livello nazionale genera interventi non adeguatamente coordinati tanto da minare l'organicità dell'intero sistema normativo e procedurale in materia d'asilo (ASGI 2016), e la sicurezza delle persone esposte sempre più ai rischi legati alla condizione nei paesi di transito e alle regole d'ingresso/selezione in Europa. La seconda riflessione concerne la dualità del sistema di seconda accoglienza in Italia che vede la presenza della rete SPRAR e CAS. Seppur la teorizzazione del modello SPRAR rappresenti a livello europeo l'*optimum* dell'accoglienza, sempre più difficile da realizzare. parallelamente la rete prefettizia agisce in un'ottica emergenziale: la sospensione dello stato di diritto e le prassi consolidate di gestione dell'accoglienza hanno ripercussioni di non poco conto sui percorsi delle donne ospitate, in particolar modo quando la gestione da parte di compositi attori privati è motivata dalla logica del profitto (Manocchi 2014). In virtù di ciò il campo dell'accoglienza si configura a partire dalle reti di relazioni che nascono all'interno dei centri, nella loro funzione di risorse e limitazioni (Abbatecola 2002), che assumono il carattere di comunità temporanee e imposte all'ospite (Andreotti 2015). È al loro interno che prendono vita e si rinforzano i *labelling process* che tendono a definire il rifugiato (o potenziale) come vittima, risorsa, minaccia (Oliveri 2015). Nel caso della donna l'immaginario che orienta le prassi oscilla dalla vittima passiva da aiutare, della *femina sacra* da preservare, della madre da orientare, della prostituta da redimere. In questo senso i percorsi di accoglienza si configurano spesso come promotori di un deterioramento del senso d'autoefficacia del soggetto tramite

l'assistenzialismo, ostacolandone l'autonomia e alimentandone la sua vulnerabilità sociale. La domanda che ne consegue è: il sistema d'accoglienza, così come si configura, è in grado di fornire davvero protezione alle donne che ne fanno richiesta? In che modo le politiche di accoglienza/assistenza agiscono sulla loro esperienza di vita? Con questa analisi intendo intraprendere una prima riflessione sul regime di controllo come produttore e riproduttore dell'esperienza violenta, dell'immaginario sulle donne che informa pratiche discorsive e relazionali, andando a destrutturare il valore della scelta soggettiva. Analizzare la loro presenza in Italia come il frutto di un processo, il prodotto dell'intersezione di elementi molteplici a cui si aggiungono le ripercussioni delle politiche d'asilo europee, permette di contestualizzare l'esperienza e comprenderne meglio il posizionamento nella società di accoglienza. Collocare il *focus* dell'analisi nei contesti istituzionali in cui avvengono le interazioni significative, in questo caso attraverso un'etnografia situata, mi permette di disvelare gli effetti dei dispositivi di *governance* del sistema d'asilo sui percorsi di ricostruzione e di *self understanding* delle donne (Brubaker e Cooper 2000). Poter rintracciare gli elementi che definiscono l'esperienza delle attrici sociali protagoniste di questa etnografia, attraverso gli strumenti dell'analisi qualitativa tra cui le interviste in profondità, i focus group, l'utilizzo del bilancio delle competenze per l'orientamento al lavoro e il materiale documentario, ci informa sui posizionamenti delle stesse rispetto al tessuto sociale/relazionale in cui si inseriscono dipendentemente dagli aspetti legali politici ed economici che determinano la loro possibilità di scelta. In questo senso l'ottenimento di un lavoro è l'elemento chiave che rappresenta il primo

passo per l'inserimento sociale e per la conquista/mantenimento dei diritti sul territorio nazionale. Rendere visibili dinamiche ancor poche esplorate dalla ricerca sociale mi permette di ampliare un discorso sulle donne (oltre il tema della tratta sessuale) che anche se non direttamente connesso allo sfruttamento *stricto sensu*, si iscrive nella spirale della *violence gender based*. Laddove il sistema all'interno del quale le donne costruiscono

relazioni quotidiane risulti incapace nell'intervenire favorevolmente sui percorsi di accoglienza, l'esposizione a forme di violenza può configurarsi come scenario possibile al momento dell'uscita dai progetti e nelle modalità in cui questo avvenga: soprattutto rispetto alla tendenza comune ad orientare le donne al lavoro di cura, in base alla segmentazione nazionale del mercato del lavoro, con esiti spesso fallimentari e di *non compliance*.

Innovare la tutela legale dei richiedenti asilo: una proposta di metodologia critica

Intervento di: Enrica Mattavelli *Ciac onlus, Parma*

La presentazione, di taglio operativo, si propone di stimolare e diffondere una nuova riflessione su forme e metodologie della tutela legale dei richiedenti asilo a partire dall'analisi del modello recentemente elaborato da Ciac nel territorio di Parma. Chiunque intraprenda azioni di tutela legale per richiedenti asilo e rifugiati, si trova oggi ad affrontare condizioni sempre più complesse, caratterizzate dalla presenza di molti vincoli («grandi numeri», emergenza, tempo e risorse limitate) nonché profonde trasformazioni. Per i migranti forzati che approdano sulle coste italiane, la protezione internazionale (unico canale di regolarizzazione) sembra quasi assumere un carattere di obbligatorietà e standardizzazione. L'inserimento pressoché automatico, già dall'approdo, nella procedura d'asilo e nel circuito delle accoglienze prefettizie offre però a tutti i migranti irregolari, per la prima volta, una garanzia di visibilità e una possibilità di emersione. Il diritto di asilo attraversa dunque una forte contraddizione: da una parte vi è un'estensione dell'accesso alla richiesta, dall'altra si assiste ad una effettiva restrizione della sua applicabilità (approccio hotspot e considerevole aumento dei dinieghi di protezione). La logica "hotspot" con la conseguente netta distinzione tra

migrante economico e potenziale rifugiato, assume un ruolo sempre più centrale nel discorso pubblico, nella narrazione mediatica del fenomeno delle migrazioni forzate e nell'agenda politica europea e nazionale. Al contrario, il lavoro sul campo ci rivela che la categoria di "rifugiato" secondo Ginevra è in crisi. Il diritto d'asilo comprende oggi tutta la vastità e la complessità delle storie dei nuovi richiedenti, portatori di vissuti e problematiche ben diverse da quelle contemplate dalla Convenzione di Ginevra. A fianco del rifugiato "tradizionale" troviamo oggi il richiedente in fuga dal disastro ambientale, il migrante-lavoratore che fugge dalla Libia perché sottoposto a condizioni di sfruttamento, chi è incappato nelle maglie delle reti del traffico e della tratta, chi migra per sottrarsi a povertà endemica (magari causata da privazione di risorse e materie prime, land grabbing) ed infine chi, privo di accesso a mezzi di sussistenza e forme minime di tutela sociale nel Paese d'origine, si trova costretto ad investire sul viaggio indebitandosi con "sponsor" e trafficanti. Questo panorama di complessi mutamenti ha portato l'equipe ad interrogarsi sul ruolo dell'operatore legale, sulle evoluzioni del diritto di asilo e dei richiedenti presenti oggi sul nostro territorio. L'operatore legale è anche un

ricercatore dei fenomeni sociali e delle trasformazioni geopolitiche, è chiamato quindi a coltivare la capacità di leggere la realtà che lo circonda, senza perdere la sensibilità verso la specificità dell'esperienza individuale di ogni richiedente. **Equipaggiarsi per il cambiamento: dal senso alle pratiche.** Dal 2014 Ciac -a fianco del tradizionale lavoro per i propri beneficiari SPRAR e per chi accede agli sportelli da territorio- offre anche ai richiedenti accolti nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinari) del territorio di Parma un servizio di tutela legale esperta, dalla prima fase di informazione e avvio della procedura, alla raccolta della storia individuale e alla redazione della memoria d'asilo per la Commissione Territoriale, fino al supporto per l'emersione e la presa in carico delle vulnerabilità e della tratta. Per accedervi, i CAS sottoscrivono una convenzione per la tutela legale aderendo ad un patto etico di accoglienza. La tutela legale dei richiedenti asilo accolti nei CAS ha rappresentato il campo privilegiato di elaborazione e sperimentazione del nuovo approccio metodologico. Nel consistente numero di percorsi di tutela attivati (più di 700 dal 2015) è stato possibile osservare ed individuare alcune evidenti criticità; si delineavano percorsi molto lunghi e dalla frequenza incerta, caratterizzati da incontri molto distanti nel tempo. Le lunghe attese tra una fase e l'altra della tutela, e prima della stesura della memoria tendevano a creare nei richiedenti ansia, disorientamento e passivizzazione. L'organizzazione del lavoro, se governata esclusivamente da un criterio di urgenza "percepita" dall'operatore, contribuiva a creare percorsi silenti o "dimenticati", inibendo l'emersione di elementi importanti ed eventuali vulnerabilità. Nella stesura delle memorie si verificavano spesso difficoltà, incongruenze, "cambi di versione", nonché una certa omologazione dei contenuti che l'operatore tendeva a

classificare come "motivi economici". Si è reso necessario un cambio di paradigma: abbiamo avanzato l'ipotesi che l'apparente standardizzazione del contenuto delle memorie e delle domande di protezione dipendesse in buona misura da una standardizzazione del nostro sguardo. Si è proposta quindi una riflessione sulle categorie (migrante economico Vs rifugiato) così fortemente introiettate dagli operatori stessi, che rischiamo di proiettarle a nostra volta sui richiedenti, durante l'ascolto e la documentazione delle narrazioni. Gli operatori si sono scoperti così "intrappolati" in un modello di tutela che non andava a scardinare, bensì a riprodurre la logica dell'hotspot. Il nuovo contesto richiedeva invece di adottare nuove lenti e nuovi strumenti di analisi, che favorissero l'emersione di bisogni nuovi. Si è dunque messo a punto un metodo di tutela il più possibile individualizzato, co-progettato e co-costruito con il richiedente. Tale metodologia si basa sulla centralità e sulla responsabilizzazione del richiedente, protagonista della propria domanda di protezione e della relazione con il servizio. Il senso di controllo sulle fasi della tutela (e nelle attese procedurali) viene restituito attraverso una programmazione chiara e condivisa con il richiedente (con particolare attenzione alla puntualità) anche attraverso nuovi strumenti (guida per richiedenti asilo, info-grafiche, "tessera" degli appuntamenti di tutela legale). A fianco di queste innovazioni operative si è inaugurata un'azione di ampio monitoraggio, di analisi delle memorie d'asilo e dei processi connessi, ad opera di un gruppo di lavoro dedicato e sulla base di specifici indicatori (si veda allegato 2). Questa riflessione più ampia sui processi ed i mutamenti in atto, insieme ad una maggiore interazione con la rete dei soggetti dell'accoglienza e dei servizi, mira all'individuazione tempestiva di vulnerabilità ed esigenze specifiche dei richiedenti, ed alla progettazione e

concertazione di risposte innovative. La presentazione, oltre a descrivere puntualmente metodologia e approccio adottati, si concluderà con alcune considerazioni – frutto del lavoro condiviso con l'equipe legale di CIAC – sul possibile ripensamento dell'obsoleta distinzione tra

migrante economico e rifugiato, e su possibili piste di lavoro che aiutino a ridefinire politicamente e operativamente le categorie di vulnerabilità e di protezione.



Panel 18

Migrazioni forzate, memorie e politica della voce: visioni, pratiche, performance

Proponenti: Monica Massari, Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli "Federico II"; Gianluca Gatta, Archivio delle Memorie Migranti-AMM

Le esperienze di ricerca e di riflessione critica sulle migrazioni forzate consolidatesi nel corso degli ultimi dieci anni sempre più spesso appaiono orientate ad elaborare un sapere pubblico sul fenomeno che tenti di assumere il più possibile una dimensione collettiva: connettendosi ai vari saperi circostanti, rivolgendo lo sguardo a pratiche di conoscenza innovative, stabilendo relazioni con i gruppi sociali coinvolti, partecipando ai conflitti che li vedono protagonisti. Se nel campo delle scienze sociali i tradizionali steccati tra saperi appaiono, oggi, sempre più mobili e le esperienze di ricerca interdisciplinare costituiscono ormai una modalità diffusa e condivisa, crescente interesse destano tutta una serie di progetti, attività, iniziative che, situandosi in mondi comunicativi esterni alla ricerca scientifica - dal momento che sono più propriamente legati campo delle pratiche artistiche ed espressive - vedono protagonisti, come autori/autrici, (giovani) uomini e donne con un'esperienza di migrazione forzata nel proprio percorso biografico. Artisti, videomakers, bloggers, performers, curatori che attraverso i loro lavori in campo artistico e visuale propongono letture dell'esperienza migratoria e, più in generale, del regime migratorio contemporaneo, attraverso uno sguardo spesso volto a privilegiare l'auto-narrazione, la memoria, la dimensione biografica. Si tratta di materiali ed esperienze che, oltre a porre le basi per l'avvio di una *politica della voce* che consenta ai protagonisti dei fenomeni di prendere finalmente la parola in prima persona - affermando la peculiarità insostituibile dei punti di vista dall'*interno* delle situazioni e delle condizioni oggetto della rappresentazione - promuovono e valorizzano pratiche di ricerca eterodosse che mirano a una contaminazione reciproca tra linguaggi artistici e saperi esperti e che sono in grado di offrire prospettive inedite volte ad arricchire, ma anche decostruire, le analisi correnti.

Il panel mira a costituire un'occasione di confronto tra artisti, videomakers, bloggers, performers, curatori e, in generale, ricercatori nel campo delle pratiche artistiche ed espressive e studiosi, ricercatori nel campo delle scienze sociali sulle modalità attraverso cui il regime delle migrazioni contemporanee viene *rappresentato*, intendendo con questa espressione sia la dimensione *analitica* che quella più propriamente *performativa*, privilegiando l'approccio auto-narrativo. Gli obiettivi sono i seguenti: stimolare un lavoro di riflessività che metta a nudo le motivazioni che spingono gli autori a intraprendere un certo percorso espressivo e/o di ricerca; focalizzare gli effetti di tali rappresentazioni nella sfera pubblica; confrontarsi sull'importanza, al di là dei contenuti espressi, della loro messa in forma e del processo di definizione ed elaborazione dei prodotti artistici e di ricerca; approfondire le possibilità di contaminazione reciproca, promuovendo pratiche di co-produzione di sapere e di ricerca-azione partecipativa che coinvolgano mondi comunicativi esterni alla ricerca scientifica strettamente intesa.

“Da consegnare a mano”. Il diario di un diacono etiopico in viaggio e la comunicazione *on the road* con la famiglia

Intervento di: Alessandro Triulzi *Archivio delle memorie migranti-AMM*

Nella discarica di Imbriacola a Lampedusa è stato rinvenuto alcuni anni fa un involucro cellofanato contenente il diario di un diacono etiope di religione copto-ortodossa che, partito da Addis Abeba il 5 aprile 2006, arrivava a Lampedusa probabilmente a fine estate 2007, diciotto mesi dopo la partenza. La data dell'arrivo in Italia non è nota ma il pacco più volte cellofanato dei suoi documenti è stato rinvenuto da Giacomo Sferlazzo del collettivo lampedusano Askavusa nell'ottobre 2009, prova sicura che il diacono etiopico era passato per l'isola. Nel pacco cellofanato, oltre ai fogli di diario, sono state rinvenute alcune lettere a lui inviate dalla famiglia e dai suoi confratelli mentre era ancora in viaggio attraverso una semplice busta aerea su cui era vergato il suo nome e quello del mittente (la sorella M.), e la semplice scritta “da consegnare a mano”.

Lo scambio di informazioni e di supporto reciproco che il diacono etiopico e la sua famiglia si scambiano durante il viaggio sarà l'oggetto di questo intervento insieme a un tentativo di esplorare, attraverso la lettura del diario, alcune modalità del percorso migratorio e delle reazioni individuali e di gruppo rispetto alle sue fasi e cadenze più significative. La condivisione del diario e della corrispondenza del diacono etiope con alcuni migranti dall'Etiopia che avevano

seguito lo stesso percorso migratorio (in particolare Dagmawi Yimer e Sintayehu Eshetu, sbarcati entrambi a Lampedusa nell'estate 2006) ha reso possibile la traduzione non solo linguistica ma culturale del diario del diacono copto-ortodosso e della corrispondenza tenuta con la famiglia e i suoi correligionari.

Solo le esperienze dirette maturate dai migranti e l'esame dei contesti di narrazione permettono l'interpretazione dei loro racconti e testimonianze di viaggio e di contestualizzarli da un punto di vista storico, sociologico, antropologico. Questi studi e interpretazioni sono necessari per restituire tutta la complessità e soggettività dei percorsi migratori ai loro principali attori, interpreti e comunicatori. La raccolta, conservazione e studio di queste fonti devono pertanto essere considerate come parte integrante della ricostruzione di ogni 'archivio' dei migranti e delle loro memorie. La Mostra romana “Oggetti migranti dalla traccia alla voce” (https://news.uniroma1.it/sites/default/files/_apm_files/Comunicato_Stampa-Oggetti-migranti-dalla-traccia-alla-voce%20DEF_o.pdf) è un primo passo in questa direzione.

I Beles in terra di Bari. Riflessioni italiane sulla presenza eritrea

Intervento: Simone Hardin photographer and filmmaker, graduated both in International Relations and in Social Service Sciences in Bari, *Associazione INUIT*

Il livello metaforico della parola *Beles* si esprime nella retorica delle migrazioni di ritorno dei figli degli esuli eritrei nella terra di origine. Il significato letterale della traduzione dal tigrino della parola *Beles* è “fico d'india”. Come i fichi d'india infatti

risulta più facile incontrare in terra natia i giovani *Beles* nella stagione estiva, momento nell'anno maggiormente dedicato alla raccolta di questo frutto spesso investito di una rilevante valenza simbolica. In Eritrea la raccolta dei fichi

d'india è un'importante risorsa per la sopravvivenza di una fascia della popolazione che si dedica a questa attività in periodi di scarsità di altre risorse disponibili. Allo stesso modo le rimesse degli esuli e dei loro giovani figli costituiscono un fondamentale apporto di rivitalizzazione dell'economia eritrea, ancora lontana dall'autosufficienza a cui tende l'operato del governo.

Il lavoro di ricerca si basa sulla raccolta di dati ritenuti etnograficamente rilevanti, scaturiti dalla produzione di un cortometraggio documentario sulle vite dei n. 3 informanti Maricos, Feven e Dawit. Il documentario "*Beles - La stagione dei fichi d'india*" nasce da un progetto di ricerca etnografica e visuale portato avanti dall'Associazione Inuit di Bari. Durante i n.6 mesi di lavorazione (02/07.2016) della ricerca si è provveduto alla raccolta, all'analisi dei dati ed alla formulazione di un discorso pubblico dal quale è scaturita la rappresentazione visuale attraverso l'opera filmica.

Chi sono i *Beles*? E'possibile delineare le caratteristiche culturali di questo gruppo in relazione alla sua composizione interna e ai rapporti con l'ambiente esterno? Quanto è possibile riconoscere tratti comuni della vita cittadina nelle esperienze particolari degli informanti?

Informare sulla metodologia utilizzata nell'ambito della ricerca è un'operazione che non può esimersi dall'esplicitare il quadro epistemologico di riferimento del ricercatore. Tale attività viene infatti inquadrata nella dimensione comprensiva degli studi culturali e del lavoro sociale più che in riferimento a una disciplina specifica nella sua interezza. A tale scopo ci si riferisce a vari ambiti dottrinali quali l'antropologia visuale, la psicologia sociale, la sociologia e le teorie dell'organizzazione, attingendo da essi gli strumenti più utili all'indagine culturale e gli impianti teorici sui quali si radicano le tesi esposte in questa

ricerca. La conoscenza dei fenomeni che ne scaturisce è dunque eclettica e situata, sempre confutabile o reindirizzabile nei specifici settori.

Dei n.5 focus groups svolti, di cui n.3 con la partecipazione degli informanti, il primo ha riguardato la scelta del tema del documentario e la ricerca degli archivi audiovisivi, il secondo la scelta dei contenuti visuali delle rappresentazioni. L'ultimo ha avuto invece il compito di chiarire le relazioni che intercorrono con la comunità formale e informale di origine eritrea presente sul territorio della città e disseminata in buona parte dei paesi europei e nordamericani.

Più nello specifico ciò che caratterizza i *Beles* è proprio il legame con quella che possiamo definire terra di origini più che di origine. Deterritorializzazione e diaspora sono processi che hanno segnato per i loro genitori, corpi attivi di quei flussi, momenti di creazione di immaginari specifici fatti di memoria e desiderio di futuro che i *Beles* hanno interiorizzato e sui quali informano quotidianamente frammenti del tessuto sociale barese. "*Beles - La stagione dei fichi d'india*" non racconta la diaspora del popolo eritreo attraverso le storie dei tre ragazzi ma ne racconta lo sguardo attento al cambiamento.

La memoria personale, driver di quella storica, ha contribuito a creare un affettuoso nazionalismo che giustifica un'obbedienza dai tratti valoriali che non necessita di chiare prove di utilità. I *Beles* nel caso specifico sono portatori di risorse, per la comunità territoriale e nei momenti di incontro annuali organizzati dallo YPFDJ (*Young People's Front for Justice and Democracy*). Queste organizzazioni fanno riferimento ad ambiti, insieme di attività controllati e monitorati, che perdono progressivamente di rilevanza con l'allontanamento fisico dalla madrepatria.

Quello dei *Beles* si può descrivere, come un micro sistema culturale morfogenetico.

Laddove non è stato possibile utilizzare funzionalmente la teoria dei sistemi si è proceduto ad analizzare le reti relazionali particolarmente stabili degli informanti. In questo modo un rituale, i corpi rivestiti da abiti tradizionali, l'utilizzo di linguaggi ibridi costruiti nell'esperienza diasporica e nella conoscenza adulta di una cultura differente, costituiscono un territorio di negoziazione di significati, processo in costante divenire,

fatto di posizionamenti in panorami e sistemi sociali per i quali a loro volta non è possibile identificare dei caratteri stabili. Il posizionamento autoriale nasce esattamente dall'incrocio di visuali fra chi si occupa di osservare ed i soggetti che attraverso la ricerca si pretende di osservare.

Cinema e Autonarrazione in Nako - La Terra

Intervento di: Stefania Muresu *sociologa, fotografa, filmmaker*

Il Video Partecipativo rappresenta uno strumento di espressione con cui una persona migrante affida il racconto della propria condizione alla camera, contribuendo a creare immaginari nuovi e diversi attraverso il linguaggio cinematografico, che da ascolto, voce e sguardo a persone che sono poco rappresentate nella sfera pubblica oppure che sono rappresentate tramite stereotipi creati da altri.

L'esperienza di cinema partecipato realizzata presso l'ex struttura agrituristica "Donnedda", nel territorio di Sarule, in provincia di Nuoro, si proponeva di offrire uno sguardo inedito sulla condizione dei richiedenti asilo in Sardegna, e in particolare nella regione della Barbagia, attraverso un processo creativo e di produzione filmica centrato sulla spontaneità dei contenuti e l'assenza di direzione da parte dei ricercatori/filmmaker, un'attività basata sulla libera partecipazione e su libere scelte narrative.

Circondato da un paesaggio mediterraneo e da terreni agricoli, il centro si trova ai piedi del Monte Gonare e a circa una decina di km dal centro abitato di Sarule. La struttura di accoglienza, un'azienda agricola e di allevamento, si inserisce nel contesto agropastorale e rurale del centro Sardegna, in una condizione di isolamento geografico e sociale, che rende difficili le occasioni di

interazione e scambio tra gli ospiti e le comunità circostanti, a loro volta isolate dal contesto socio-demografico dell'isola.

I protagonisti del laboratorio sono stati un gruppo di giovani richiedenti asilo, provenienti principalmente dai paesi dell'Africa Subsahariana, che, trovandosi in un particolare contesto sociale, compongono una comunità "temporanea". I contenuti raccolti durante tutto il percorso di incontri, scambi, riprese e visite consistono in storie personali, interviste discorsive, trasposizioni ed espressioni creative di concetti culturali sia individuali che collettive.

Gli incontri circolari si sono svolti sotto una grande quercia, tra le panche di granito e il passaggio di pecore, asini e cavalli, e hanno riguardato l'introduzione alla camera, prove di riprese e reciproche interviste, attività su mappe geografiche del continente africano ed europeo, story-board e disegni per capire come e perché raccontare una storia con le immagini.

Il laboratorio, il cui obiettivo era stimolare l'espressione ed autorappresentazione soggettiva attraverso il linguaggio audiovisivo, ha posto i partecipanti e ricercatori sullo stesso livello di dialogo, condividendo i contenuti delle immagini in diversi momenti di restituzione, con la visione dei pre-montaggi e del girato delle camere utilizzate.

L'isolamento geografico, le esperienze individuali e al contempo la vita quotidiana vissuta e percepita intorno ad un ambiente rurale (*the forest*), hanno fortemente influenzato la produzione dei contenuti cinematografici proposti dai partecipanti al laboratorio VP.

I risultati sono stati inaspettati e l'entusiasmo e lo spirito di iniziativa di tutti i componenti del gruppo sono stati fondamentali per realizzare le prime due storie narrate attraverso il video (*Laboureur et ses enfants, Nabiaulu*), in maniera spontanea, creativa, con profondi contenuti simbolici e di appartenenza al proprio vissuto e insieme trasposti emotivamente nel territorio di accoglienza, autonarrazioni centrate sul tema del lavoro agricolo e della terra.

Nako, dal mandinke "orto, campo", nasce dentro il laboratorio VP nel momento in cui la finzione cinematografica impone una

riflessione e un messaggio urgente sulla condizione soggettiva dei giovani partecipanti: il lavoro della terra è un tesoro, è sopravvivenza e insieme simbolo di vita, futuro e famiglia. Un germoglio piantato come scenografia di uno storyboard, su una terra fertile del centro Sardegna, ha trasformato il reale immaginato in *Nako*, un piccolo vero orto da curare, far crescere nella monotonia dell'attesa, innaffiare all'alba e al tramonto, aspettando che la terra dia i suoi frutti, un riconoscimento, i documenti, un'opportunità di vita degna.

Nako, è diventato il filo che conduce da una storia all'altra, i protagonisti si incontrano realmente intorno alla terra coltivata e gli animali intorno, uno spazio reale e simbolico, su cui hanno concentrato l'osservazione filmica e l'autonarrazione.

Il Digital storytelling nell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Limiti e potenzialità attraverso il caso di studio del progetto europeo "IntegrArt"

Intervento di: Simona Bonini Baldini dottorato in Studi politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma «La Sapienza» Università "La Sapienza" Roma

Nei Paesi europei si è assistito ad una progressiva crescita di attenzione verso le storie personali dei rifugiati e richiedenti asilo nell'ambito del processo di riconoscimento dello status di rifugiato e nel processo di accoglienza. Secondo ciò che viene indicato nella Direttiva Qualifiche approvata dall'UE nel 2004 la valutazione della coerenza, plausibilità e credibilità della storia del richiedente asilo, può basarsi anche esclusivamente sulla storia narrata dal migrante come possibile alternativa di prove documentali, qualora queste non siano disponibili. In alcuni paesi del nord Europa viene infatti applicata una procedura conosciuta come LADO, *Language Analysis for Determination of Origin*, usata come metodo per esaminare le

domande dei richiedenti asilo che si presentano senza documenti. Da uno studio condotto nell'ottobre del 2006 dal *Refugee Studies Centre*, dell'Università di Oxford, *The Medium of Testimony: testimony as Representation*, emerge che le organizzazioni che si occupano del supporto sia economico che sociale di richiedenti asilo e rifugiati, come l'Unhcr o Action Aid, danno molto spazio nei loro siti internet e nelle loro pubblicazioni a biografie riguardanti rifugiati e richiedenti asilo. Il linguaggio usato si riferisce a parole come: "testimone", "storia di vita", "dare voce", "con e loro parole".

In questo contributo si intende prendere in esame il linguaggio proprio del *Digital storytelling* per indagare le tensioni che

intercorrono tra narrazioni di sé, ascolto e condivisione di storie autobiografiche narrate dai rifugiati e richiedenti asilo. Il sociologo dei media Nick Couldry definisce il campo del *Digital Storytelling* come l'insieme di storie personali che ora si possono raccontare ad un pubblico potenzialmente vasto usando le risorse offerte dalle nuove tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione. L'obiettivo di questo contributo è quello di evidenziare i limiti e le potenzialità della metodologia del *Digital storytelling workshop* nell'ambito dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati attraverso un caso di studio relativo al progetto europeo denominato *IntegrArt. Mapping and Presenting the Relationship of the Person and Society Concerning Asylum Seekers and Refugees (2012-2014)*. La metodologia del *Digital storytelling workshop* ha come fine il

coinvolgimento dei partecipanti-narratori in ogni fase del processo realizzativo della storia digitale, dall'ideazione, alla scelta delle immagini, al montaggio definitivo (Lambert; Burges; Lundby; Carpentier). La metodologia impiegata per l'analisi del caso di studio è quella dell'osservazione partecipante e dell'analisi del contenuto di ventidue storie emerse dai laboratori di *Digital storytelling* realizzati in cinque paesi: Italia, Inghilterra, Germania, Ungheria e Turchia. Le storie mediate dalle nuove tecnologie digitali, appaiono come un fenomeno sempre più globale in cui risulta centrale analizzare il processo di produzione, diffusione e accoglienza delle storie per comprendere cosa possono rappresentare le narrazioni di richiedenti asilo e rifugiati nel nostro modo di intendere la politica della voce nell'ambito dell'accoglienza

Pratiche performative, auto narrazione e memorie audiovisive nei laboratori di antirazzismo in classe dell'Archivio delle memorie migranti

Intervento di: Gianluca Gatta, *Dottore di ricerca in Antropologia culturale Archivio delle memorie migranti-AMM*

L'Archivio delle memorie migranti è un'associazione che ha per obiettivo la diffusione di metodi partecipativi nella elaborazione di memorie transnazionali riguardanti la relazione tra persone migranti e contesti di ricezione. Al centro delle attività di AMM c'è il concetto di autonarrazione, una pratica intesa non come semplice acquisizione di uno spazio di parola ma come potere di intervento anche sulla messa in forma e sulla disseminazione dei contenuti della narrazione.

In questi anni AMM ha partecipato, con i suoi materiali, a incontri, dibattiti, proiezioni, festival e - a partire dall'esperienza dalla produzione del film "Va' pensiero. Storie ambulanti" di Dagmawi Yimer (2013), dedicato al punto di vista delle persone colpite da violenza

razzista in due eventi a Milano e Firenze - ha iniziato a sperimentare l'uso dei contenuti dei propri lavori in laboratori scolastici, con il progetto "A scuola dell'altro".

Questo intervento presenterà e discuterà criticamente alcune delle pratiche condotte nei laboratori in scuole di diverso grado, con una particolare attenzione alle attività che stimolano l'acquisizione di consapevolezza del particolare vertice prospettico da cui ognuno osserva e si esprime. La proliferazione di punti di vista molteplici intorno a un evento o prodotto culturale è uno degli obiettivi dei laboratori. Saranno analizzati gli effetti del lavoro sul sé - mediante l'immedesimazione e l'autonarrazione - e il confronto con la parola dell'altro, pratiche che permettono

di dissotterrare schemi razzializzanti ricevuti e resi trasparenti dal senso comune. Al centro dell'analisi qui presentata c'è l'articolazione tra *corpo*, *immagine* e *parola* che i laboratori predispongono, attraverso elementi di ludopedagogia, performance artistiche, mappature soggettive e la visione/interazione con i materiali audiovisivi, presentati non solo nella classica modalità univoca della proiezione, ma anche incastrati nelle pratiche dello storytelling collettivo. Il discorso critico sulla *rappresentazione* (in particolare quella relativa agli stereotipi razzisti) non è

veicolato, quindi, come semplice "contenuto su cui riflettere", ma viene sperimentato direttamente nella pratica circolare di espressione di sé e ascolto dell'altro. Ci si interrogherà su quando la consapevolezza del metodo di ascolto delle esperienze soggettive – basato su interazione e riflessività – permetta di far maturare negli studenti il desiderio di cogliere e analizzare a fondo gli elementi più strutturali che condizionano – mediante diverse linee di differenziazione sociale - la loro vita quotidiana.

